

STORIA DELL'URBANISTICA/CAMAPANIA IV  
Pubblicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni  
Supplemento di «Storia dell'Urbanistica», Luglio-Settembre 1997

# STORIA DELL'URBANISTICA CAMPANIA/IV

Benevento  
Catasti storici, mura e piazze

*a cura di Teresa Colletta, Monica Aceto, Flavia Belardelli*

STORIA DELL'URBANISTICA/CAMPANIA IV





---

## STORIA DELL'URBANISTICA/CAMPANIA IV

Publicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni  
Supplemento di «Storia dell'Urbanistica», Luglio-Settembre 1997

COMITATO DI REDAZIONE/CAMPANIA

**Teresa Colletta, Monica Aceto, Pablo Cossu, Giuseppina Ferriello, Angela Larato,  
Anna Maria Renella, Marina Sorbino, Giuseppina Torriero**

**Responsabile scientifico per la Campania: Teresa Colletta**

La ricerca presentata in questo fascicolo è stata svolta con il Fondo per la ricerca scientifica MURST (40%) 1994-'95 ed è stata pubblicata avvalendosi di un contributo della



CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA  
ARTIGIANATO E AGRICOLTURA  
BENEVENTO

*In copertina: Benevento, pianta del catasto Pio-Gregoriano del 1823 (Roma, Archivio di Stato).*

*Direttore responsabile: Enrico Guidoni*

*Progetto e realizzazione editoriale: Studio Mariano*

*Editore: Edizioni Kappa, Piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - Tel. (06) 6790356*

*Amministrazione e Distribuzione: Via Silvio Benco, 14 - 00177 Roma - Tel. (06) 273903*

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982, n. 174

Abbonamento annuo: L. 25.000, per l'estero L. 30.000

Prezzo di un fascicolo L. 15.000, arretrato ed estero L. 18.000

Versamento sul c/c 34084004 - Cappabianca Riccardo, via G.M. Giberti, 4 - 00151 Roma

---

# STORIA DELL'URBANISTICA CAMPANIA/IV

**Benevento  
Catasti storici, mura e piazze**

*a cura di Teresa Colletta, Monica Aceto, Flavia Belardelli*



**Edizioni Kappa**

## Indice

Editoriale di <i>Enrico Guidoni</i>	5
Nota introduttiva di <i>Teresa Colletta</i>	7
<i>Teresa Colletta</i> <b>Catasti storici e storia urbanistica: le fonti catastali del mezzogiorno e la cartografia catastale della città pontificia di Benevento</b>	17
<i>Monica Aceto</i> <b>Le piazze storiche di Benevento attraverso la cartografia illustrata e catastale della città</b>	35
<i>Flavia Belardelli</i> <b>Mura e tessuto edilizio nello sviluppo urbanistico di Benevento in un disegno inedito del 1702</b>	67
<i>Attualità</i>	79
<i>Recensioni</i>	82

## Editoriale

*L'utilizzazione delle antiche fonti cartografiche catastali costituisce un importante strumento di lavoro nello studio delle nostre città. Nel caso di Benevento ciò è particolarmente evidente dato che, trattandosi di una enclave ecclesiastica, il Catasto Piano-Gregoriano ne documenta l'impianto con maggiore precisione e in un'epoca anteriore rispetto alla stragrande maggioranza delle città meridionali.*

*L'attenzione che questo fascicolo riserva a una tematica di così vasta portata si proietta quindi verso possibilità future che possono così sintetizzarsi: «rettificazione» della planimetria ottocentesca sulla base del catasto attuale, in modo da eliminare le approssimazioni del rilievo e rendere operativa questa fonte anche in funzione della tutela e dell'analisi storico-archeologica di dettaglio; e inserimento progressivo, su questa base, di ogni altro dato documentario significativo, a partire dagli estimi. Grazie al lavoro così opportunamente intrapreso da Teresa Colletta, Benevento potrà diventare un caso di studio privilegiato, e tanto più importante in quanto la città ha conservato preziose tracce anche dell'impianto altomedievale. Solo la fonte catastale infatti consente quella informazione insieme generalizzata e tecnicamente controllabile che costituisce il fondamento di ogni indagine sulle fasi più antiche, e su quella continuità nella trasformazione che lega la città del 2000 alla città del Medioevo.*

Enrico Guidoni

## Nota introduttiva

*Questo numero monografico su Benevento conferma la scelta operata, anche per i precedenti fascicoli di «Storia dell'Urbanistica/Campania», di promuovere analisi su un argomento di interesse comune a più studiosi. La convergenza si incentra sul tema della storia della città pontificia di Benevento. Si può dare così un primo riscontro delle particolarità della Terra Beneventana nel dibattito aperto alla storia urbanistica, dopo aver puntato lo studio su Pozzuoli e l'area flegrea (Storia dell'Urbanistica/Campania, 1987) sulla Terra di Lavoro (Storia dell'Urbanistica/Campania, 1991 e sui centri dell'Irpinia (Storia dell'Urbanistica/Campania, 1995).*

*Il volume affronta tematiche proprie alla storia dell'urbanistica quali i catasti storici e la ricostruzione dei tessuti urbani, la storia delle piazze e della cinta muraria tramite la cartografia illustrata e catastale.*

*Difatti la tematica dei catasti storici e la ricerca sulle fonti catastali moderne per lo studio delle città storiche di antico regime, come scrive Enrico Guidoni in più occasioni è una linea di ricerca ormai al centro delle analisi ricostruttive dei tessuti urbani: «La via maestra negli studi storici sulla città», consentitaci dall'opportunità offertaci da Benevento, nello stato dei papi dal 1053, di conservare, differentemente dalle altre città campane, il catasto del primo Ottocento.*

*Il nostro saggio nel testo porta infatti a conoscenza della rilevanza dei due catasti storici beneventani, principalmente quello Pio-Gregoriano del 1823, e successivamente quello del 1875-1885, per la storia urbana delle trasformazioni ottocentesche della città storica. La loro preziosità è avvalorata dal confronto con la inadeguatezza della cartografia catastale dei centri del mezzogiorno antecedente l'Unità d'Italia. Il secondo saggio dell'architetto Monica Aceto, fa seguito alla sua tesi di laurea in architettura, e affronta il tema inedito delle piazze storiche di Benevento, tramite il raffronto tra le ben note cartografie storiche della città d'epoca moderna e i catasti ottocenteschi proponendo interessanti disegni ricostruttivi sull'attuale rilievo fotogrammetrico della trasformazione delle piazze del centro storico murato.*

*Il terzo saggio dell'architetto Flavia Belardelli, funzionario della Soprintendenza ai Beni Architettonici di Caserta e Benevento, studia in dettaglio un disegno inedito della cinta muraria beneventana del 1702, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, proponendone una lettura puntuale ed una restituzione su base attuale che mette in risalto il valore della cinta longobarda per la città storica settecentesca.*

*I contributi proposti indagano quindi su aspetti innovativi della storia della città fornendo nuovi strumenti all'approfondimento della storia dell'assetto del centro urbano beneventano. Questi lavori non sarebbero potuti essere pubblicati senza l'impegno promozionale ed il contributo del presidente della Camera di Commercio di Benevento, on. Roberto Costanzo, al quale, anche in nome degli altri autori, esprimiamo un sentito ringraziamento per aver reso possibile la stampa con immagini a colori di questa ricerca.*

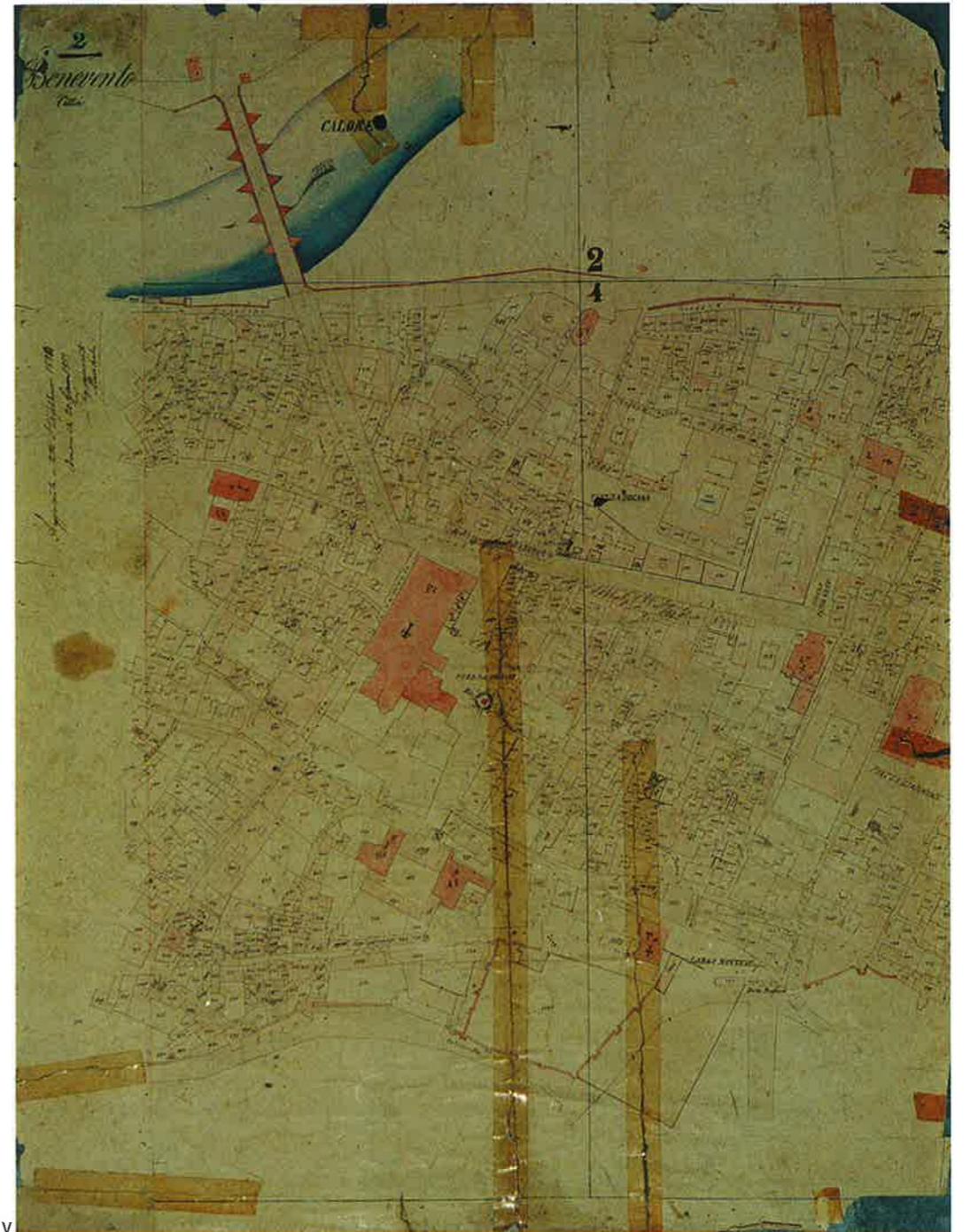
Foto a Colori

I/ La pianta del catasto Pio-Gregoriano del 1823, curata dall'ing. Mazarini (Roma, Archivio di Stato).



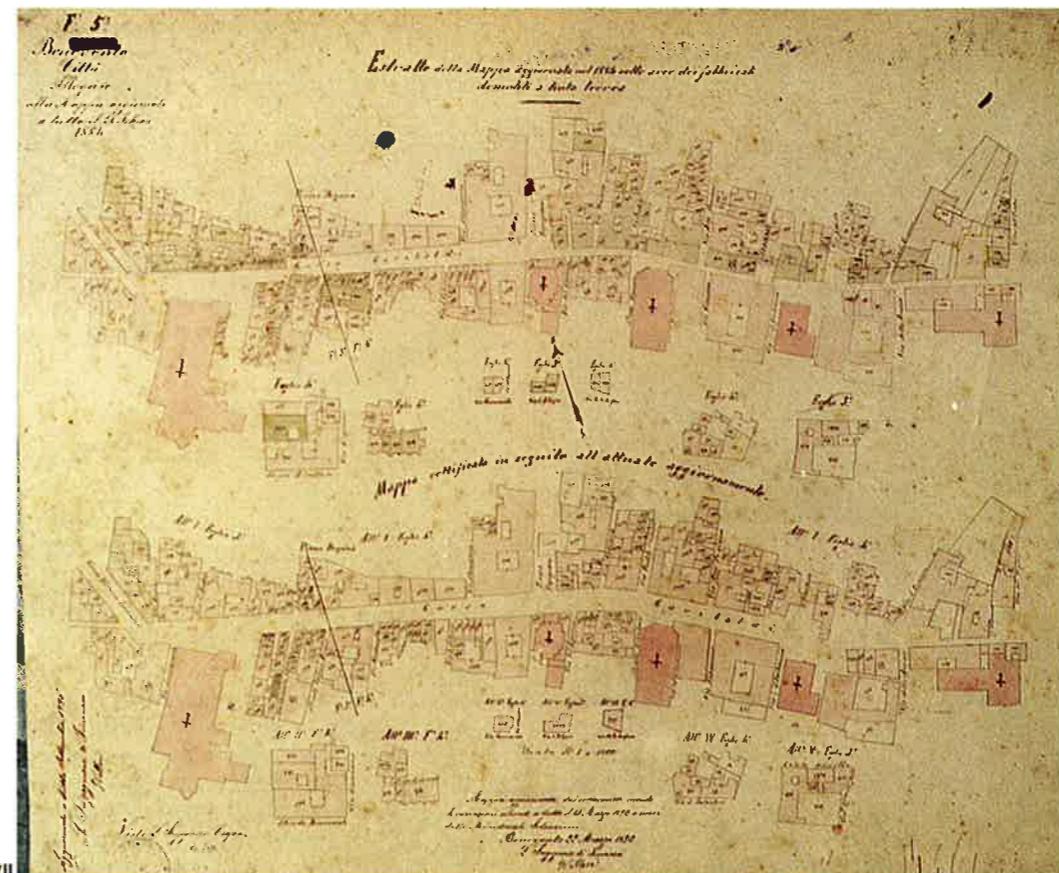
II/III/ Particolari della pianta del catasto storico del 1823, il Teatro Romano e il Piano di corte.







VI



VII

nelle pagg. precedenti

IV/Il primo foglio della pianta del catasto del 1875-85, curata dall'ing. P. Masi (Benevento, Ufficio tecnico del territorio).

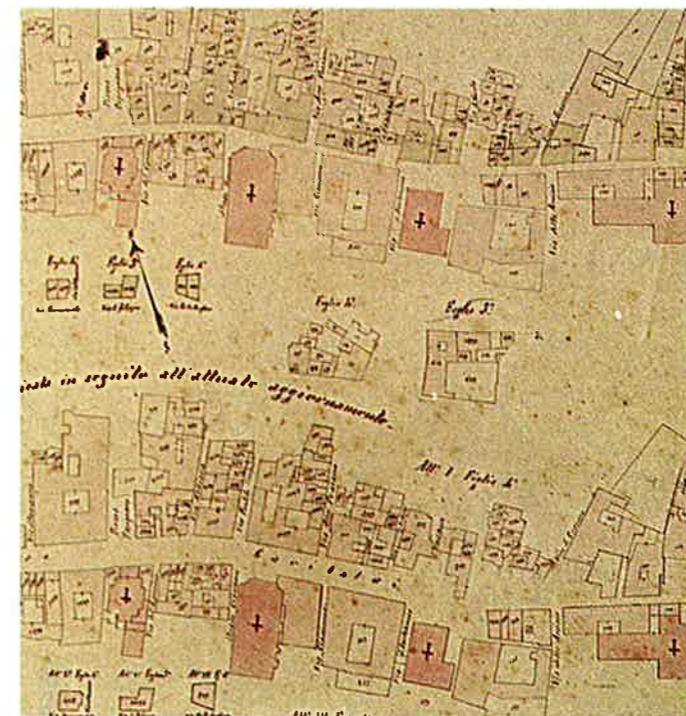
V/Il secondo foglio della pianta del catasto del 1875-85, curata dall'ing. P. Masi (Benevento, Ufficio tecnico del territorio).

in queste pagine

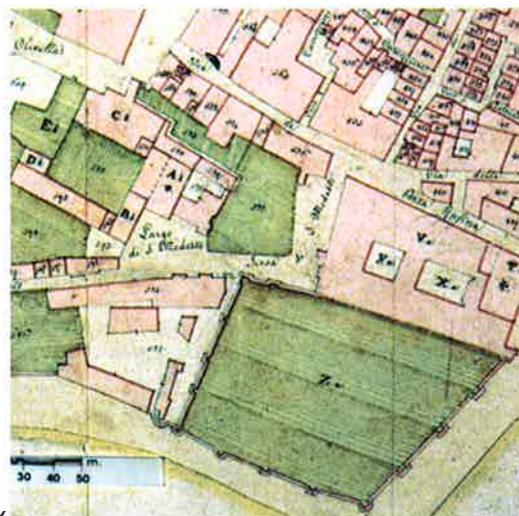
VI/Il terzo foglio della pianta del catasto del 1875-85, curata dall'ing. P. Masi (Benevento, Ufficio tecnico del territorio).

VII/Foglio di aggiornamento del catasto del 1875-85 datato 1898, riguardante il corso Garibaldi prima e dopo l'ampliamento. (fol. 5)

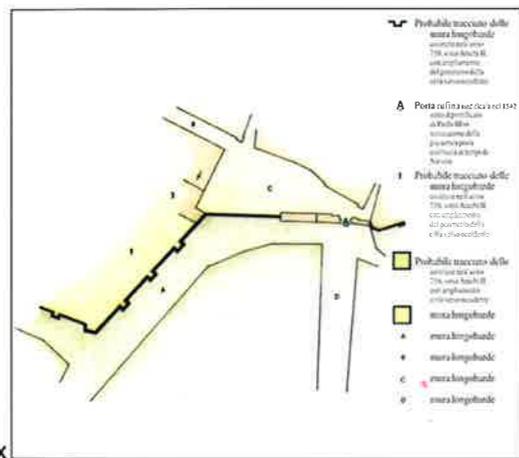
VIII/Particolare del foglio n. 5 del catasto del 1875-85 aggiornato al 1898.



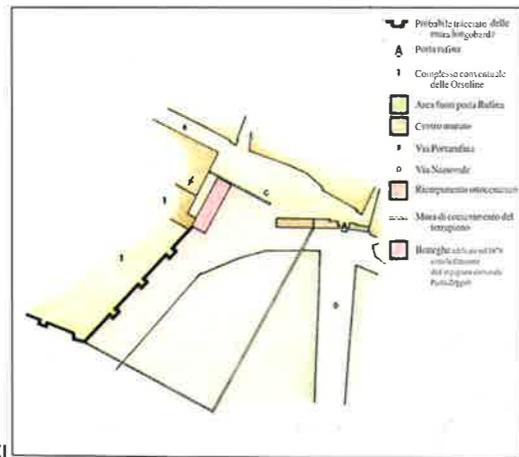
VII



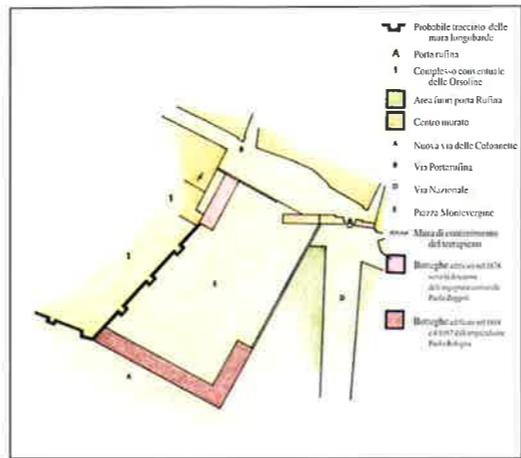
IX/L. Mazarini. Particolare di piazza Comestibili della mappa catastale della città di Benevento, 1823, (Roma, Archivio di Stato).



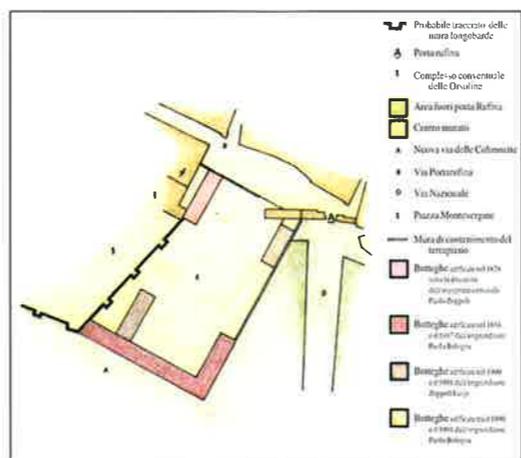
X



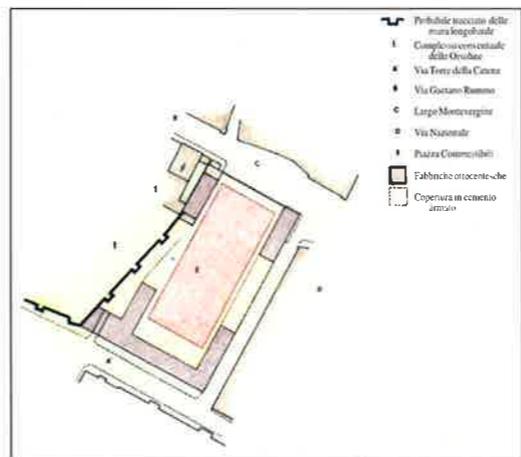
XI



XII



XIII



XIV

X-XIV/La trasformazione di piazza Comestibili dal 1542 ad oggi, sulla base del catasto attuale della città di Benevento (a cura dell'a.).

# Catasti storici e storia urbanistica: le fonti catastali del mezzogiorno e la cartografia catastale della città pontificia di Benevento

Teresa Colletta

I catasti e la cartografia geometrico-particellare pur essendo ben noti agli storici, solamente di recente sono stati utilizzati come fonte per la storia urbana, e si è posta l'attenzione ai risultati possibili dallo studio dei dati catastali per la conoscenza analitica delle città di antico regime.

Nelle diverse regioni e territori italiani i catasti sono da sempre un settore di studi affrontato dagli storici riguardanti sia lo studio filologico delle fonti documentali, sia per ricerche storico-sociali ed economiche: dall'analisi e composizione della proprietà immobiliare alle attività produttive e alla distribuzione del reddito; dalle strutture del territorio e delle comunità alla demografia e alle qualità e attività della popolazione socio-professionale dei gruppi sociali che vi sono insediati, etc. Negli ultimi anni le linee di ricerca si sono volte all'utilizzazione di questa fondamentale fonte anche sotto aspetti interdisciplinari con letture trasversali interferenti con il costruito. Particolarmente le indagini si sono rivolte all'organizzazione fisica nella distribuzione delle attività, all'identificazione del ruolo della proprietà edilizia e burocratica delle città, all'individuazione della divisione sociale dello spazio urbano e alla stratificazione di questa nei vari quartieri etc.<sup>1</sup>

Le possibilità di impiego dei catasti nella storiografia urbana è stata però scarsamente utilizzata; non si sono cioè sufficientemente analizzate tutte le valutazioni in merito alle possibilità di utilizzazione dei documenti catastali per la storia delle trasformazioni urbane e della configurazione fisica della città, quali: urbanizzazione di nuove aree, rettificazioni di assi stradali, sventramenti, demolizioni, cambiamenti di destinazioni d'uso di edifici, etc. Di recente le ricerche e gli studi sulle città, superata sia la fase di classificazioni tipologiche somma-

rie o di analisi di architetture monumentali, sia la concentrazione sugli aspetti economico-demografici, fanno oggi preciso riferimento alle forme materiali ed alle strutture costruite delle città storiche e utilizzano i catasti quale documentazione privilegiata per la ricostruzione dei processi di trasformazione dei tessuti urbani<sup>2</sup>.

La migliore dimostrazione, scrivevamo nel 1984, dell'importanza del catasto per la storia delle trasformazioni urbane si deve all'articolata ricerca condotta negli anni 1977 dall'équipe guidata da André Chastel, in cui la particella catastale, concepita come minima unità di misura del tessuto urbano, è posta al centro dell'indagine urbanistica<sup>3</sup>. L'apporto dell'analisi del frazionamento del parcellare dà luogo ad una comprensione approfondita dei tessuti urbani contemporanei ereditati dal passato e conduce ad uno studio concreto della città storica<sup>4</sup>.

Questa tendenza storiografica asserisce la Choay, si è affermata in Italia tra gli anni 1970-1980, ma in Francia, tra la fine degli anni 60 e gli anni 70 gli storici della città, fino ad allora chiusi nella dimensione economica, demografica, sociale degli studi e sulle mentalità, manifestano un interesse, fino ad allora assente, per la dimensione spaziale. Nella corretta analisi storiografica proposta l'autrice parte dagli studi pionieri sul parcellare urbano di March Bloch del 1933, a quelli di J.L. Perrot su Caen, a quelli di O. Zunz sul quartiere Gros Caillon a Parigi del 1970, per seguire con l'indagine curata da A. Chastel e F. Boudon e i loro collaboratori su Parigi, ove sono confrontati tutti i catasti ottocenteschi della città per il quartiere delle Halles<sup>5</sup>.

Di fatto l'utilizzazione delle fonti catastali nel quadro degli studi di storia della città intuisce come la descrizione e la rappresentazione dello spazio rea-

le, secondo la costruzione logica del catasto conforme al fine ultimo del prelievo fiscale, rende esplicite le regole dell'astrazione, alla base della sua descrizione. L'articolazione parcellare fornisce le ragioni per le quali le costruzioni sono rilevate secondo un certo ordine che assicura la corrispondenza geometrica della rappresentazione planimetrica, che vale ricordare fino a tempi recenti resta manoscritta. Le piante catastali così definite integrano con i «Registri» le informazioni spaziali con argomenti economici e sociali, dando luogo, tramite il *parcelaire*, alla lettura dei caratteri planimetrici di ciascuna costruzione e delle sue relazioni spaziali con l'insieme della città nel suo complesso. Proprio questo carattere generale e sistematico del catasto mette a nostra disposizione una serie di argomenti sincronici che fanno dei catasti sette-ottocenteschi una referenza irrimpiacciabile per la conoscenza delle realtà urbane e territoriali pre-industriali (XVIII e XIX secolo).

A quanto ora affermato per i catasti sette-ottocenteschi, geometrico-particellari, bisogna aggiungere che anche i catasti antichi, di cui molti centri italiani si sono dotati fin dal Medioevo, e per tutto il '500 e il '600, nelle varie forme (catasti descrittivi con o senza mappali, apprezzati e riveli, tavole delle possessioni, «estimi», censivi, libri delle case, inventari e registri delle proprietà, platee dei beni monastici fondiari ed urbani, etc.) pur non avendo tutti come fine quello fiscale, risultano essere di estrema utilità, per la conoscenza diretta degli spazi, ai fini della ricostruzione delle permanenze e trasformazioni dei tessuti storici delle città in un preciso momento storico. Infatti questi documenti pur non essendo sempre dotati di mappali o di grafici manoscritti, danno pur sempre la possibilità di costituire un inventario generale delle proprietà immobiliari e agrarie, con la precisione dei confini, nonché della distribuzione spaziale della ricchezza e delle attività imprenditoriali all'interno della città murata dal Medioevo fino a tutto il Seicento<sup>6</sup>.

Non solo i catasti parcellari, ma anche gli antichi catasti descrittivi e tutta la cartografia pre-catastale, essendo le regole di base della costruzione della fonte simile, cioè fondate sul rilevamento, pur se secondo le antiche misurazioni dei vari stati italiani, possono essere utili fonti negli studi urbani. In entrambi è possibile egualmente confrontare i documenti più antichi con quelli tardo settecenteschi e ottocenteschi, e con i catasti attuali. Per il mezzogiorno il confronto tra i catasti è possibile tra le cartografie successive all'Unità d'Italia e quelle contemporanee, eccetto che per Benevento, unica città pontificia del Mezzogiorno che conserva la mappa del catasto gregoriano e si può operare il confronto tra la pianta catastale del 1823 e i catasti

tardo ottocenteschi e del primo Novecento e l'attuale.

Quindi non è tanto lo studio delle fonti catastali per se stesse e la conseguente filologia delle fonti catastali, che si viene proponendo dagli storici dell'urbanistica, quanto lo «scavo» di ricerca storica – ancora molte sono le fonti inedite o da «riscoprire» – e successivamente il particolare uso che di questi documenti archivistici può essere fatto ai fini della ricostruzione delle permanenze o trasformazioni del costruito nella lunga durata delle città antiche.

In Italia, bisogna ricordare, il merito di privilegiare la documentazione che ricostruisce le tracce materiali della città si deve alla ricerca e ai rilevamenti del tessuto storico iniziata dalla scuola di Roma con Saverio Muratori prima sulla città di Venezia e poi su Roma<sup>7</sup>.

Questa linea di ricerca sui catasti storici e sulle ricostruzioni dei tessuti ha dato luogo tra la fine degli anni '60 e i '70 alla scuola di studi sulla morfologia urbana (A. Rossi, V. Gregotti, C. Aymonino, M. Scolari, G. Fabbri, F. Caniggia, con una forte differenziazione tra i diversi contributi) con la quale vi è stata una ripresa degli studi sulla città in termini di un'attenta descrizione della forma urbana e contemporaneamente una riflessione sul progetto di architettura dopo la crisi del movimento moderno<sup>8</sup>. Questi studi però nel loro complesso citano sì la divisione parcellare del suolo sulla morfologia urbana, ma raramente arrivano fino all'analisi del parcellare, operando una storia-urbanistica dell'evoluzione topografica delle città tramite il confronto tra mappe catastali più antiche e catasti geometrico-particellari<sup>9</sup>.

Sono in effetti gli storici, i geografi e gli architetti che in Italia hanno sviluppato, sulla scia della fondamentale ricerca dell'équipe guidata da A. Chastel – che in Francia invece secondo la Choay non ha avuto seguito – lo studio dei catasti storici e l'analisi dei parcellari per approfondire la ricerca sulle città. L'analisi dei documenti ha condotto, in stretta referenza ai tipi di costruzioni che le differenti forme e taglie di costruzioni illustrano, ad una più concreta conoscenza dello spazio urbano reale. La metodologia avviata inoltre propone la riconversione su basi spaziali della documentazione storica e cerca di ricostruire i dati anteriori confrontando le proprie analisi su grafici attuali, osservazioni in situ e foto aeree.

La letteratura sul tema «Catasti e ricostruzioni del tessuto storico» ha oggi una cospicua bibliografia dagli studi di F. Bocchi sui centri minori dell'area bolognese agli studi curati da E. Guidoni sui centri laziali e pubblicati per mano di più autori sulla rivista «Storia della città» dal 1980 ad oggi; dalle ricerche informatiche dei risultati acquisiti dai catasti descrittivi alla formazione della mappa del catasto

di Carpi del 1472; agli studi sui cartari monastici e le *Gabelle possessionum* (1414-1459-1463) di Genova operate da E. Poleggi; fino alla pubblicazione di planimetrie di alcuni settori del centro storico di Roma con il confronto grafico tra il catasto attuale, quello gregoriano e la pianta archeologica del Lanciani: le «mappe della storia – come evidenzia il Guidoni – consentono una lettura immediata delle trasformazioni degli spazi urbani: demolizioni, aperture o chiusura e modifica di piazze o strade e quindi risultano utile base cartografica per l'attuazione del recupero urbano di quelle aree. Metodologia acquisita e riproposta anche nelle più recenti indagini sui centri italiani pubblicate dagli «Atlanti storici delle città italiane» dal 1987. Da parte nostra abbiamo vagliato l'opportunità offerta dalle *platee* degli ordini monastici e delle casate nobiliari e dalle mappe a queste accluse, redatte tra la fine del XVII e per tutto il XVIII secolo, riconoscendole come «cartografia pre-catastale». Queste fonti di mano privata e religiosa, conservate negli archivi, nel registrare scrupolosamente con inventari e carte planimetriche in scala le ricche proprietà fondiaria e immobiliari di Napoli, offrono una conoscenza puntuale dell'abitato storico, suddiviso e frazionato come un parcellare e per la loro abbondanza numerica sono state da noi equiparate a dei primi catasti privati. Rifacendoci ai censivi medievali religiosi di Parigi e anche ai cabrei d'area veneta, documenti anch'essi in cui il fine fiscale non era l'obiettivo primario della loro stesura abbiamo chiamato queste fonti cartografia pre-catastale<sup>10</sup>.

La lettura e il confronto dei tessuti planimetrici dei centri, tramite i dati e le mappe catastali di varie epoche, può considerarsi propriamente storico-urbanistica perché presuppone non solamente competenze storiche nella riscoperta dei documenti e nel loro studio filologico, ma anche tecnica, in quanto permette un'analisi restitutiva dei dati catastali descrittivi o mappali storici su attuali rilevamenti urbani, secondo tecniche del rilevamento innovative (aereofotogrammetria, telerilevamento...). L'informaticizzazione dei dati acquisiti dà inoltre possibilità prima insospettabili quali l'utilizzazione di più fonti contemporaneamente e la trasposizione in carte con tecniche di digitalizzazione numerica<sup>11</sup>.

Si può dire con certezza che lo studio delle fonti catastali medievali e moderne, come sui catasti contemporanei e i loro raffronti sono ormai al centro delle analisi ricostruttive dei tessuti urbani e si può affermare che questa linea di ricerche costituisce oggi una metodologia acquisita alla storia urbanistica. Anzi potremo dire con il Guidoni: la via maestra negli studi storici della città<sup>12</sup>.

In questa linea di ricerca alla cartografia catastale bisogna aggiungere le altre fonti iconografiche e cartografiche: illustrative-ornamentali (vedute e

mappe prospettiche...), nonché militari, la cui produzione si è affermata in Italia fin dalla fine del Quattrocento ed ha avuto largo seguito nei secoli successivi. Tutta questa messe di carte, aiutano la ricostruzione dell'abitato con ulteriori documentazioni degli insediamenti in vedute complessive, secondo predeterminati punti di vista<sup>13</sup>.

### 1. I catasti storici del mezzogiorno. La ricerca sulle fonti catastali del mezzogiorno e la storia delle città

Lo studio storico sulle fonti catastali meridionali è stato attivamente condotto da parte di storici, archivisti, economisti, sociologi, antropologi... e riguarda perlopiù documenti del Settecento e l'Ottocento, mentre gli studi di cartografia urbana catastale post-unitaria, e esplorazione dei piani parcellari non hanno avuto grande seguito.

In effetti i centri del regno meridionale furono sottoposti agli *antichi catasti*, regolati dalle Prammatiche «De Appretio» del 1467, risalenti al periodo aragonese; fa eccezione la capitale la quale ad iniziare da questi anni ebbe l'esenzione dall'imposta del focatico. Di questi registri sfortunatamente però conserviamo solamente pochissime e frammentarie documentazioni, essendo stati, insieme a molti altri fondi dell'Archivio di Stato di Napoli, distrutti dai bombardamenti dell'ultima guerra<sup>14</sup>.

L'unica documentazione catastale che ci è pervenuta, anche questa non completa, dei centri del regno, e quindi da considerarsi la prima, è quella del *catasto onciario*, così detto dalla misura estimativa prescelta, l'oncia, con cui fu calcolata la rendita. Con la Prammatica «Forma Censualis et Capitatiois sive de catastis», elaborata dalla Real Camera della Sommara nel 1734, la monarchia borbonica mise in atto un catasto per tutti i centri del sud, varato però solamente nel 1741 e senza l'accompagnamento di alcuna rilevazione geometrica dei terreni e dell'urbano, ossia non ebbe alcuna cartografia di accompagnamento<sup>15</sup>.

Neanche questo catasto riguardò la capitale, la quale per le agevolazioni fiscali alle quali era soggetta fin dal periodo aragonese<sup>16</sup>, non ebbe un catasto urbano fino al periodo francese.

Nel catasto onciario non compare di Benevento e il suo territorio, non essendo la città alla data del 1734 facente parte del regno di Napoli e Sicilia<sup>17</sup>, ma dello stato pontificio.

La mancanza di un moderno rilevamento catastale del regno (descrittivo e grafico), come si andava attuando in molti altri stati nel XVIII secolo con i catasti geometrico-particellari pubblici – come più volte è stato rilevato dal Venturi, dal Villani, dal Lepre e dallo Zangheri –, provocò non pochi danni

all'economia meridionale e comportò inadeguatezze in campo economico generale, sia in relazione alla corretta distribuzione delle imposte, fine istituzionale del catasto. Il catasto borbonico, ossia «l'onciario», varato nel 1741, principalmente nella mancata costituzione di una carta topografica geometrica del regno, con la rilevazione della consistenza edilizia degli insediamenti dei centri del regno delle due Sicilie, determinò una situazione di arretratezza, per dirla con Villani e Lepre, che né le riforme del Settecento, né la situazione di subordinazione in cui il mezzogiorno si trovò nell'Ottocento, riuscirono a sanare<sup>18</sup>.

In effetti catasti pionieri furono predisposti in Piemonte con il *Theatrum Sabaudiae* del 1682, e proseguiti con il catasto sabaudo del 1730-38, il primo catasto moderno in Europa; al quale succede dopo pochi anni quello milanese del 1749-59, attuato nel quadro delle riforme dell'Impero austriaco promosse da Maria Teresa, e perciò detto catasto Teresiano<sup>19</sup>. A questi primi catasti moderni seguirono quelli negli stati parmensi, in Toscana e nello stato bolognese con il catasto Boncompagni negli anni 1780: tutti vale ricordare precedenti illustri del catasto napoleonico.

In questi catasti ogni proprietà è misurata e classificata, il suo rilievo è disegnato su un foglio (mappale) e ogni differente parte di proprietà (parcella) vi è contraddistinta da un numero. I numeri sono poi tutti elencati in un registro, accanto al calcolo dell'imposta<sup>20</sup>.

Con queste rilevazioni catastali, condotte a termine con criteri avanzati tra i primi decenni del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, in gran parte nel nord Italia e nel centro, fu assicurata all'interno degli stati una ripartizione abbastanza equa del carico tributario, almeno nell'ambito della proprietà terriera e una prima configurazione della consistenza urbana «*placé et représenté sur le plan*». È ciò che maggiormente interessa gli studi di storia urbana perché si costruisce l'*icnografia*, ossia la rilevazione planimetrica di ciascun comune, rappresentazione topografica come è ben noto, inaugurata da Leonardo con la redazione della famosa pianta di Imola nel 1501<sup>21</sup>, da considerarsi un monumento cartografico.

L'istituzionalizzazione napoleonica del catasto nel 1801 e la sua assunzione a strumento fondamentale delle finanze di uno stato moderno fa sì che la sua esecuzione viene attuata in Francia fra il 1807 e il 1852 su più di 20.000 comuni. Nei primi anni dell'Ottocento verrà avviata anche negli altri stati italiani, nell'ambito della riorganizzazione napoleonica o post-napoleonica la compilazione del catasto parcellare. Viene cioè redatto *le plan* che è l'atto principale e fondamentale della scrittura censitaria, garante dell'autenticità della misurazione.

Per il sud d'Italia neanche il catasto murattiano istituito con decreto del 12-8-1809, perfezionato dalle successive istituzioni del 28-7-1813 (in cui per la prima volta fu assoggettata a catasto anche Napoli), riuscì nell'intento di costruire un supporto geometrico di riferimento, se non in piccole aree ed in maniera estremamente discontinua. Solamente in alcuni casi furono disegnate mappe del territorio, molto approssimative, per identificare le sezioni catastali, ed agevolare il riconoscimento delle particelle in rapporto all'abitato. Di fatto le lunghe e complesse vicende della redazione degli Stati di Sezione e delle Matrici di Ruolo non permisero la sua completa attuazione; d'alché la sua denominazione di catasto «provvisorio»<sup>22</sup>.

Per avere quindi un'immagine grafica dell'intervento dello stato sullo spazio costruito della capitale borbonica e di ciascun centro dell'ex regno delle due Sicilie bisognerà attendere l'Unità d'Italia e l'istituzione della legge sul catasto<sup>23</sup>.

Per tutto il Settecento e la prima metà dell'Ottocento le uniche fonti di rilevamento urbano del costruito, sia per la capitale che per gli altri insediamenti meridionali, restano quelle di mano privata, di cui si è detto; da ciò l'enorme rilievo avuto dalla pianta di Napoli di Giovanni Carafa duca di Noja, del 1750, pubblicata nel 1775, e dal tentativo intrapreso da Benedetto Marzolla nel 1857-58, quale «Redattore della Commissione Statistica del ministro dell'Interno Borbonico» per la «Costruzione di carte geometriche dei comuni» in scala 1:5000<sup>24</sup>.

Invero tanto il regno di Napoli, tanto la Sicilia, non possederanno alcuna raffigurazione topografica planimetrica statale dei beni terrieri e immobiliari privati, prima del 1880. Solamente allora il mezzogiorno avrà il primo catasto geometrico-particellare relativo a tutti i centri urbani.

L'assenza di un vasto rilevamento territoriale catastale per le singole università delle Province tra Sette e Ottocento si ripercuote oggi nella ricerca storico-urbanistica che vuole fondarsi sulle fonti catastali. In assenza di dati descrittivi e cartografici adeguati e continuativi, di piani parcellari e registri catastali – radiografie delle strutture urbane e territoriali – non ci è permesso uno studio documentario a tappeto dei vari centri e la costituzione di una ricognizione sistematica dei tessuti edilizi, delle fasi di utilizzazione insediativa ed agraria, dei processi di trasformazione dall'età medievale a quella moderna. La ricerca diventa possibile solamente per l'epoca contemporanea, quando con l'Unità d'Italia si avvierà la nuova riforma del catasto unitario nel 1865.

Da qui le enormi «difficoltà», di cui abbiamo riferito, nell'affrontare serie analisi di storia urbanistica dei tessuti insediativi meridionali che non si limiti-

no ad una semplice evidenziazione degli episodi emergenti e vogliono approfondire lo studio sulle trasformazioni del costruito e della rete viaria<sup>25</sup>.

Di qui anche il conseguente ricorso nelle ricerche storico-urbanistiche-territoriali a fonti catastali di mano privata e a tutta quella documentazione che abbiamo individuato come «cartografia pre-catastale». Assume cioè forte rilevanza per tutti i centri del sud, per i quali non possiamo parlare di un catasto parcellare pubblico prima dell'Unità, tutta la ricerca storica indirizzata alla riscoperta dei piani censivi, dei piani terrieri, delle Platee, dei Libri e Registri censuari, accompagnati spesso da mappe planimetriche complessive o parziali di alcune aree urbane, il più delle volte di mano religiosa, i più ricchi proprietari al sud.

Tutta questa documentazione, quasi del tutto inesplorata come riserva di dati per la storia urbana, di cui solamente di recente si stanno muovendo i primi passi di scandaglio, può, pur non essendo uno strumento di ripartizione contabile esteso a tutti i territori comunali, essere equiparata a delle prime figure catastali ad uso interno e considerarsi come appartenenti ad una prima generazione di catasti dell'epoca moderna<sup>26</sup>. Essi infatti realizzano quella domanda privata di carte catastali, resasi necessaria da parte delle grandi proprietà, siano esse le istituzioni religiose o le grandi casate nobiliari, per riassumere i loro domini di appartenenza, secondo l'autorità di gestione, e con sicurezza di misurazione certe, essendo questi rilievi validi come atti legali<sup>27</sup>.

Nell'assoluta povertà di documentazione catastale di mano pubblica per le città del mezzogiorno è di grande rilievo storico, le possibilità di studio offerte dalla pianta di Benevento del 1823, facente parte del catasto Pio-Gregoriano dello stato pontificio e del successivo catasto del 1876-85, di cui ora diremo dettagliatamente.

## 2. I catasti storici di Benevento: Il catasto Pio-Gregoriano del 1823

Nello stato pontificio l'avvio del primo catasto parcellare per gli stati governati dai papi di Roma si ebbe con l'istituzione della Congregazione dei Catasti per volere di Pio VII il 6 luglio 1816. L'articolo 191 del *motu proprio* annunciava la formazione del nuovo catasto generale rustico e urbano, ma solamente il 22 febbraio 1817 il tesoriere generale presidente della Congregazione pubblicò un regolamento sulla «misura dei terreni e formazione delle mappe...»<sup>28</sup>.

Le principali norme di attuazione del catasto furono pubblicate il 3 marzo 1819 e questo decreto costituì la legge fondamentale in materia catastale. Il

catasto fu topografico con mappe al duemila, e descrittivo con brogliardi. Per la sua compilazione fu seguito il metodo innovatore napoleonico, cioè il rilievo topografico particellare dell'urbano, adottando quale unica misura il sistema metrico decimale, equiparando la canna censuaria al metro. In parte furono anche utilizzati precedenti lavori topografici operati per il catasto napoleonico, in tutti i territori del regno italico<sup>29</sup>.

Il nuovo catasto fu eseguito tra il 1819 e il 1822 e attivato provvisoriamente nel 1825; fu ultimato nel 1835 ed entrò in vigore durante il pontificato di Gregorio XVI, da ciò la denominazione di «Catasto Gregoriano», da molti detto anche però «Pio-Gregoriano».

Una tale completa descrizione della consistenza urbana e territoriale, per il suo carattere generale e sistematico, mette oggi a nostra disposizione un rilevamento accurato di tutti i centri dello stato dei papi: ossia il Lazio, le Marche, l'Umbria e parte dell'Emilia e Romagna. Più di 11.000 piante al 2000 si conservano all'Archivio di Stato di Roma unitamente a tutta una serie di dati sincronici sulla proprietà immobiliare nelle descrizioni e Registri partitari acclusi – il così detto Brogliardo – che fanno del catasto Pio-Gregoriano la fonte la più ricca, in termini di informazioni spaziali degli insediamenti del territorio pontificio nel primo trentennio dell'Ottocento. Val la pena di ricordare che nello stato dei papi i primi censimenti generali risalgono al 1656, e proseguirono fino al 1853 con differenti scadenze decennali o ventennali. Gli strumenti catastali, precedenti il Pio-Gregoriano, riguardavano un primo catasto unitario, quello Alessandrino o Chigi degli anni 1660-68, con una serie di disegni dei territori fuori delle città che si sviluppano lungo le strade partendo dalle porte urbane, in una rilevazione estremamente sommaria e molto discontinua non avendo istituito Alessandro VII un servizio unitario da svolgersi sul campo, ma solamente una raccolta delle denunce dei proprietari avallate da un pubblico agrimensore. Successivamente si ebbe un disegno unitario delle carte del Lazio compilato durante Innocenzo XII (1691-1700) da Giovanni Battista Cingolani<sup>30</sup>. Tutte queste carte sono conservate presso l'Archivio di Stato di Roma.

La prima formazione di un catasto generale fu ordinata da Innocenzo XI il 30 giugno 1681 al prefetto del Buon Governo, che con editto del 26 settembre 1703 ne ordinò la compilazione comprendendo anche dei luoghi baronali e tutte le comunità dal 1708.

La maggiore operazione catastale affidata alla Congregazione del Buon Governo fu però la redazione del Catasto generale di tutto lo Stato ordinata da Pio VI, con decreto del 1777. Con *motu proprio* del 25

gennaio 1783 fu disposto la compilazione del Catasto anonario dell'Agro Romano: il così detto *Catasto Piano* dal nome del pontefice. Queste operazioni catastali dettero luogo a molte controversie ed inconvenienti causati dall'imprecisione delle mappe per le diversità delle unità di misura impiegate. Queste sono ancora delle descrizioni territoriali con annessi registri fondiari, compilati e gestiti dalla Congregazione del Buon Governo, ed erano ancora molto lontani dal costituire un catasto moderno, nel senso dei catasti sabauda e lombardo della fine del XVIII secolo o di quello napoleonico per Parigi<sup>31</sup>.

Proprio per seguire i nuovi orientamenti in campo catastale Pio VII istituì nel 1816 l'apposita Congregazione dei catasti (dal 1822 chiamata *Congregazione del censo*) per la compilazione del catasto parcellare generale di tutto lo stato pontificio e anche del catasto urbano di Roma; questo, come si è detto, entrò in vigore nel 1835 durante il papato di Gregorio XVI, da cui la denominazione.

### 3. La mappa del catasto Gregoriano di Benevento

Benevento, sebbene geograficamente incuneata nel regno di Napoli ne rimase sempre esclusa, perché fin dall'anno 1053, salvo brevi intervalli, fece parte dello Stato Pontificio; rientrò quindi tra le città sottoposte a rilievo per la compilazione del catasto parcellare da parte di Pio VII.

Le vicende del catasto di Benevento, come di recente ha asserito la Vita Spagnuolo, si differenziano però da quelle relative al resto del territorio dello stato e mentre per le altre aree bisognerà attendere il 1835 per l'attivazione del catasto, il 25 febbraio 1825 è già attivato il catasto di Benevento<sup>32</sup>. La mappa originale del catasto gregoriano di Benevento, in scala 1:1000, di grandi dimensioni, ben 1.10 di altezza x 1.53 di lunghezza, è a tutt'oggi conservata nell'Archivio di Stato di Roma (fig. 1)<sup>33</sup>.

La grande pianta, disegnata a penna e colorata a pastello è di grande bellezza grafica, curata nella rappresentazione grafica e in discreto stato di conservazione. In basso a sinistra presenta un cartiglio, in cui si legge:

«Governo Pontificio, Delegazione di Benevento, Comunità di Benevento, *Mappa originale della città*, Elevata dal sottoscritto Geometra ed Aiutante dal giorno 16 giugno al 31 dicembre 1823, sotto la Direzione del Signore Ingegnere Ispettore Luigi Mazarini» (seguono le firme illeggibili).

La mappa fu dunque rilevata da tecnici sotto la direzione dell'ingegnere romano Luigi Mazarini, già attivo per operazioni riguardanti il catasto Pio-Gregoriano dal 1817 e per rilevamenti nell'Agro roma-

no, realizzati per conto della Delegazione di Benevento del Governo Pontificio<sup>34</sup>.

Questa grande pianta, datata al 1823, deve essere considerata non solo il primo catasto geometrico-particellare di Benevento, ma anche il primo rilevamento urbano della città pontificia secondo metodi scientifico-topografici.

La pianta benché già nota agli studiosi non è mai stata oggetto di uno studio storico cartografico dettagliato, né tantomeno è stata mai illustrata puntualmente, facendo ventilare tutte le possibilità che si offrono ad una congrua utilizzazione di questa straordinaria fonte documentaria per la storia urbanistica beneventana<sup>35</sup>.

Per la sua precisione, a confronto con la planimetria settecentesca di Benevento del 1780 (la pianta disegnata dal Casselli e incisa dall'Antonini, conservata al Museo del Sannio) dimostra già ad una prima lettura la ben più complessa operazione di rilievo, effettuata secondo le tecniche cartografiche più aggiornate. La sua stesura segue attentamente le disposizioni emanate nel «*Regolamento sulla misura dei terreni e formazione delle mappe*» del 22 febbraio 1817 (articoli 168-181), sia nell'uso degli strumenti tecnici, sia per la misurazione della superficie delle particelle, secondo il metodo della triangolazione (con l'uso della tavoletta pretoriana, già usato dal Nolli per il rilevamento di Roma nel 1748 e dal duca di Noja per il rilevamento di Napoli del 1750); sia per la rappresentazione fedele alle normative: linee di confine, corretta individuazione toponomastica, differenziazioni stradali, segni convenzionali, coloriture, numerazione, scala metrica, orientamento, ...<sup>36</sup>.

Sempre fedele alle norme di esecuzione delle mappe catastali previste dal Regolamento l'ing. Mazzarini disegna la pianta di Benevento orientata con «la sommità a tramontana» e con i confini urbani intramuranei ben evidenziati e circoscritti all'esterno da una rete viaria perimetrale delimitata dalle altre sezioni territoriali del catasto: *Belvedere*, sezione II a nord in alto, oltre il ponte ed il fiume Calore, *Capodimonte*, Sezione XIV ad est, *Monte San Pietro*, Sezione XI e *Cappuccini*, Sezione XII a ovest e a sud (fig. I).

La superficie costruita rilevata riguarda la città murata ed è ben delineata con un tratto grafico preciso, e campita con colore rosa per la parte coperta, alla quale sono collegate le eventuali dipendenze scoperte con un segno di legatura; queste sono bianche se si tratta di cortili, di colore verde se si tratta di giardini o orti. Le acque del fiume Calore sono segnate con il celeste e le strade color fulgigne (figg. I, II).

Per evidenziare le aree costruite il perimetro sud ed est dei fabbricati è rinforzato con tratto rosso più scuro, quasi a simulare un'ombra e dare maggior risalto al costruito.

Tutte le proprietà sono segnate con un numero progressivo, ed essendo un parcellare di catasto urbano il disegno non si limita alle singole isole, con i principali cortili, come la pianta del Nolli per Roma, o la mappa Carafa per Napoli, ma ogni isola è suddivisa in più parti secondo i possessori dei fabbricati – le parcelle – ciascuna con una sua numerazione. I luoghi sacri e i luoghi pubblici sono invece contrassegnati da una lettera, secondo una grafia che diverrà abituale nella cartografia catastale, come può constatarsi in tutti i catasti successivi di Benevento, ma anche di altre aree del Lazio.

È proprio questa metodologia di rilevamento che costituisce l'apporto innovativo introdotto dalla cartografia catastale geometrico-particellare: il frazionamento di tutto l'abitato costruito in isolati e questi in parcelle, secondo la suddivisione proprietaria del tessuto urbano. Questa tipologia di graficizzazione consente una più approfondita comprensione del tessuto urbano ottocentesco, ma largamente ereditato dal passato. Inoltre, come vedremo, dà la possibilità di individuare la forte stratificazione storica della città che ha conservato, sebbene con forti modificazioni, la sua struttura sullo stesso sito.

Sempre nell'attuazione precisa del Regolamento del 1817 alla rilevazione della pianta doveva far seguito la redazione del *Brogliardo*, ossia tutti i diarii e prospetti, i Registri particolari con gli elenchi delle particelle e dei relativi proprietari, le vulture attuati secondo regole ben precise. Questa specifica documentazione, solitamente allegata alla pianta, non è stata ritrovata per Benevento nonostante la nostra perseverante e lunga ricerca; vane sono risultate tutte le indagini sia a Benevento, che a Roma, che a Napoli<sup>37</sup>.

Mancando il *Brogliardo*, manca certo una base fondamentale per lo studio del rapporto proprietà-abitazione, e della sua distribuzione in città, ossia la possibilità di conoscere l'organizzazione e il tipo della proprietà immobiliare, prima dei grandi sconvolgimenti post-unitari. Unitamente la perdita dei registri catastali fa sì che manchi la possibilità del riconoscimento delle grandi proprietà delle famiglie nobiliari e degli estesi e diffusi patrimoni degli enti religiosi e chiese, ben numerosi in città come si legge nella planimetria, essendo questi individuati con lettere maiuscole e non con numeri (fig. III). A riguardo va notato che a differenza del catasto gregoriano di Roma, le fabbriche religiose non sono individuate con la planimetria del piano terreno, come nella cartografia del Nolli del 1748, pur avendo Benevento notevoli precedenti di rilevamento urbano settecentesco, si pensi alla pianta del Casselli, dedicata a Pio VI in cui le chiese sono evidenziate in dettaglio (fig. IV)<sup>38</sup>.

### 3.1. La mappa catastale del 1823, per la conoscenza della città murata di Benevento pre-unitaria

La pianta in foglio unico di grandi dimensioni rileva la struttura urbana della città nei primi anni dell'Ottocento, ancora racchiusa nella cinta muraria costruita a più riprese dai Longobardi dal VI al X, secondo quanto ha dimostrato il Rotili<sup>39</sup>.

Lungo il perimetro della cinta muraria sono tutte ben segnalate e individuate ancora con la toponomastica antica le otto porte urbane, oggi parzialmente scomparse. Il centro di Benevento, correttamente orientato, oltre le mura è chiuso a nord dal fiume Calore, sul quale ben si individua l'antico ponte Vanvitelliano del 1767, a cinque piloni e sei luci, demolito perché ritenuto diga pericolosa e ricostruito alla metà del Novecento a tre archi (fig. I). Ben delineato ci appare il tessuto urbano: le strade e le piazze, delle quali la pianta riporta le antiche denominazioni toponomastiche, nonché il disegno di tutti gli isolati e dei loro spazi interni; ciò consente una conoscenza approfondita dell'organizzazione del compatto tessuto edilizio e dei rapporti dimensionali tra abitato e strade, e tra cortili ed abitazioni.

La pianta catastale del 1823 ha un valore eccezionale come documento storico, perché costituisce manifestazione visibile della permanenza della città sullo stesso sito per più secoli e quindi rende leggibile, unica testimonianza, la permanenza della struttura parcellare medioevale conservatasi intatta fino a quella data, e successivamente andata perduta con i continui interventi urbanistici lungo tutto il sec. XIX e nei primi anni del Novecento, fino alle terribili distruzioni causate dalla II guerra. Questo documento grafico consente la possibilità di individuare l'utilizzazione dello spazio urbano e le porzioni di tessuto consolidate secondo determinate forme da più secoli; è evidente la parcellizzazione del grande teatro d'età romana inglobato nella *civitas nova* e invaso dal tessuto edilizio alto medioevale longobardo posteriore al VII secolo (fig. II)<sup>40</sup>. Il centro vi appare ancora attraversato da est ad ovest dalla strada centrale: la via Magistrale, antico *decumanus maximus*, nella sua antica conformazione spaziale, prima cioè che nel 1892 venisse attuato il suo ampliamento e la realizzazione del corso Garibaldi.

Sono questi solamente degli esempi delle possibilità offerte allo studio e tali da evidenziare come sono esistite delle forti invarianti nella realtà beneventana fino ai primi dell'Ottocento, mai rappresentate in questa forma stratificata, dal momento che i successivi interventi, terremoti, distruzioni, nuove progettazioni e restauri ne hanno completamente modificato il tessuto. Tipico l'esempio del teatro romano, di cui dopo le distruzioni causate

dalla II guerra sono state messe in luce dal restauro le antiche strutture romane demolito l'abitato. Quest'indagine andrebbe condotta puntualmente su tutta la città storica per approfondire la conoscenza delle preesistenze dell'impianto prima romano, poi inglobato parzialmente nel tessuto alto medievale del VI-VII e successivamente nelle espansioni della città longobarda fino al 926, ma anche le continue evoluzioni e modificazioni del periodo cinque-seicentesco e successive al terremoto del 1688.

Queste trasformazioni urbanistiche d'epoca moderna possono essere lette dal confronto con le mappe e planimetrie precedenti questa del 1823. Esempio più rilevante di queste possibilità di analisi appare il confronto con la settecentesca pianta del Casselli, dal momento che tra i due rilevamenti urbani, appaiono le ricostruzioni dopo il terremoto tardo seicentesco e gli interventi condotti nel periodo francese. Tra questi certo il più rilevante appare la nuova conformazione assunta dalla piazza antistante l'antica chiesa di Santa Sofia con la realizzazione del principale progetto architettonico urbanistico napoleonico beneventano: la piazza Tayllerand del 1809<sup>41</sup>. Difatti la pianta del catasto Gregoriano risulta l'unica testimonianza di questa realizzazione, dal momento che la costruzione del nuovo teatro comunale nel 1878 alterò il progetto tayllerandiano<sup>42</sup> (fig. III).

Il primo catasto parcellare di Benevento risulta quindi una fonte rivelatrice della complessità urbana dal punto di vista della lunga durata e si può ben dire che questo documento cartografico dovrebbe rappresentare la base di qualsiasi ricerca storico-urbanistica sulla città pontificia.

#### 4. Il Catasto storico di Benevento rilevato nel 1875-76, disegnato e aggiornato nel 1884-85

Il centro urbano di Benevento oltre alla pianta del catasto gregoriano, a Roma, conserva anche la pianta del catasto così detto pontificio papalino, redatto nel 1875-76 dall'ing. Eugenio Rattazzi, poi aggiornato al 24 febbraio 1884 e firmato dall'ing. incaricato Paolo Masi il 20 gennaio 1885.

Questa pianta, suddivisa in tre fogli (di formato 69,7 x 52,5), in scala 1:1000, in non buone condizioni di conservazione, è riposta in una cartella unica insieme al successivo catasto parziale del 1892 presso l'Ufficio del Territorio della città (ex Ufficio Tecnico Erariale)<sup>43</sup>.

La cartella intitolata sul frontespizio: «Benevento centro urbano: fogli 1-12 e Quadro urbano» presenta all'interno 4 fogli riguardanti il catasto del 1875-1885: un primo foglio fa da introduzione ed è piegato in due parti: sul lato a sinistra riporta tutte

le indicazioni sulla successione di interventi e gli operatori e curatori del catasto, sulla pagina a destra il titolo e sotto il «quadro urbano» del centro rilevato<sup>44</sup>.

Segue nella cartella un quinto foglio con l'aggiornamento catastale del rilievo del 1885 nel 1898 riguardante la realizzazione dell'allargamento e relative demolizioni dell'antica via Magistrale, asse principale della città storica, divenuta in quella data corso Garibaldi, anche questo foglio è firmato dall'ing. Capo dell'Ufficio tecnico di Finanza di Benevento Paolo Masi<sup>45</sup>.

Seguono i fogli nn. sei, sette e otto con i successivi aggiornamenti parziali del catasto del 1875-1885 con mappe di aree parziali e quindi di piccole dimensioni datate 1898 e 1915, riunite in uno stesso foglio, tutte in scala 1:1000. Queste riguardano tutte le aree ai margini del corso Garibaldi a tale data già realizzato, e quindi con le trasformazioni avvenute del diverso frazionamento parcellare (figg. 2-5). Basti ad esempio pensare all'imponente sede del nuovo Palazzo del Governo (1889-1911). Non compare una mappa generale del catasto 1898. Tutte queste otto piante sono disegnate a penna su carta pesante e colorate a pastello.

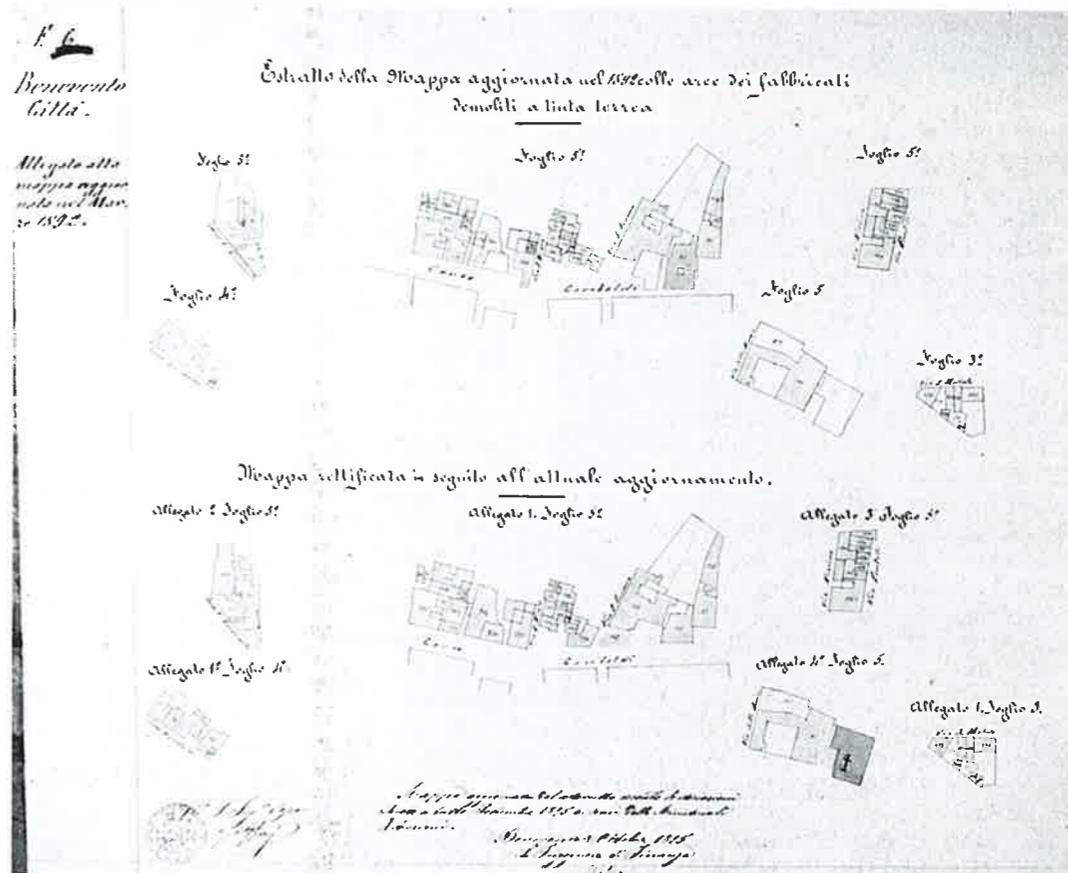
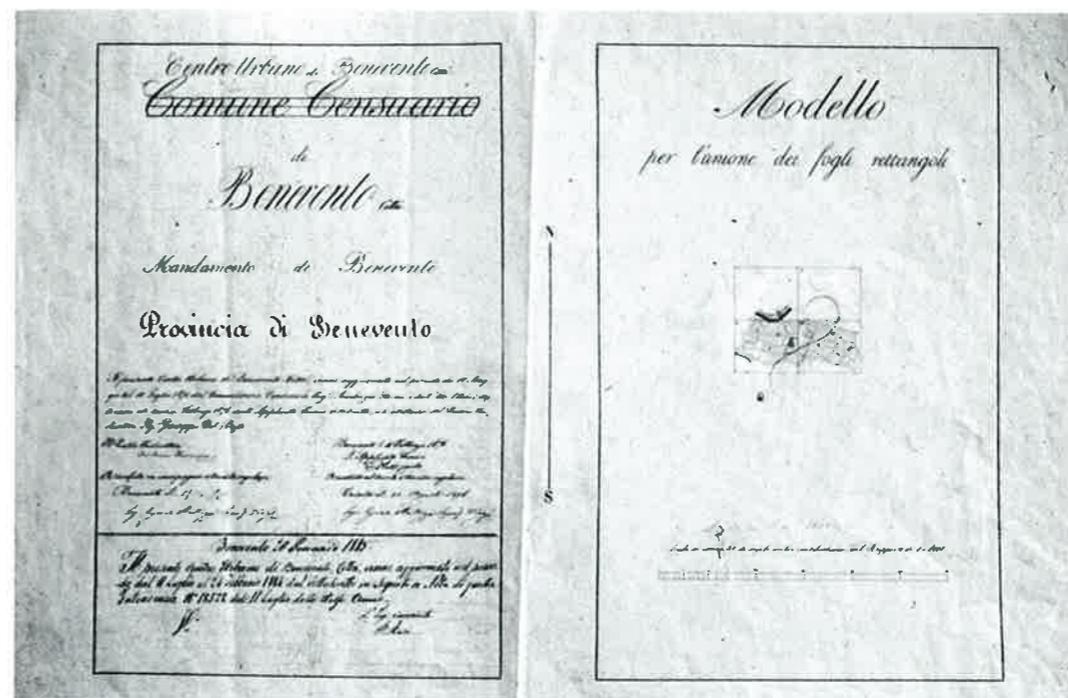
Ancora nella stessa cartella si conservano altri quattro fogli (Allegati nn. 9-12) in carta lucida, molto rovinati ai bordi (di formato 35x50), con gli «Abbozzi di rilievi» di parti al limite del centro urbano murato, sempre all'interno del Comune di Benevento, numerati non secondo un'ordine progressivo; tutti facenti parte dell'«Aggiornamento della Mappa catastale di Benevento del 1925» firmati dall'ing. Capo A. Campanella e dal tecnico A. Rotondi.

Anche di questi fogli manca una pianta catastale di riferimento complessiva. In effetti questi «Abbozzi» sono dei particolari di zone esterne al centro che hanno subito in quegli anni una nuova urbanizzazione o trasformazioni urbane ed edilizie. Si può pensare, mancando la scala di rilevamento (presumibilmente 1:1000) ad una volontà, negli anni venti del Novecento di un aggiornamento del Catasto 1875-1885-1898, iniziato nel 1925, da parte dell'Ufficio di Finanza, poi non condotto a termine con il sopraggiungere della guerra<sup>46</sup> (figg. 6-9).

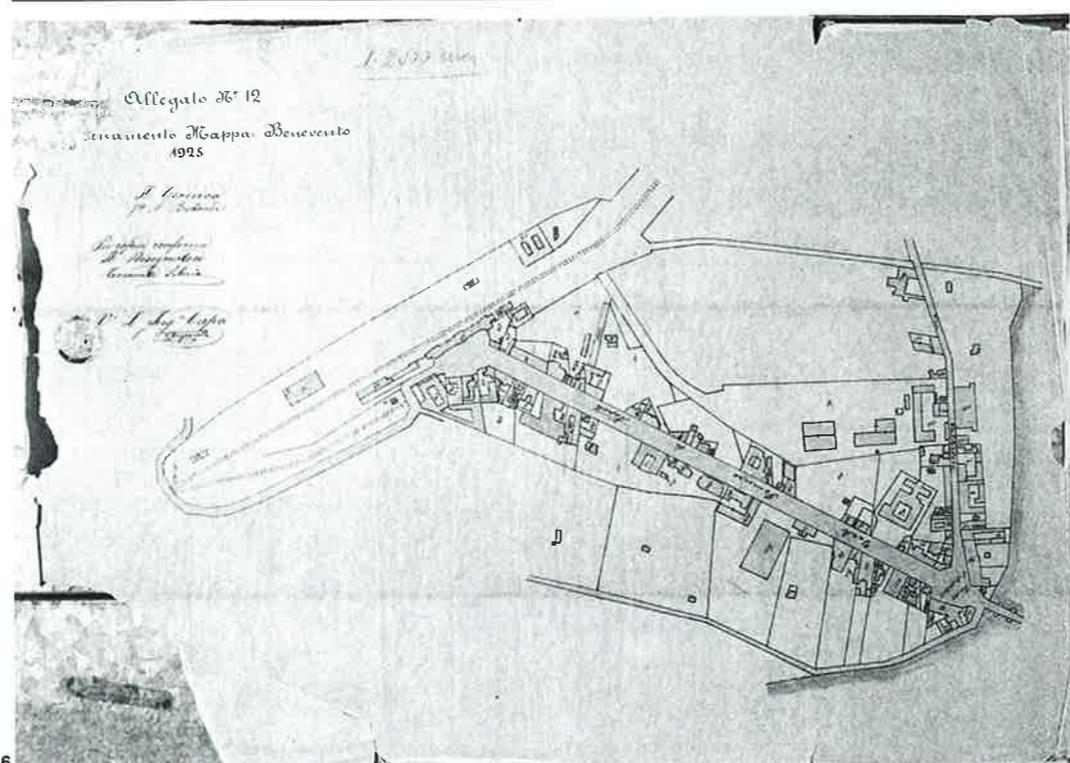
L'insieme di questi dodici fogli nel loro complesso confermano la rilevanza dei catasti beneventani, per la storia urbana delle trasformazioni ottocentesche della città murata.

1/Foglio introduttivo alla pianta del catasto del 1875/85 (fol. 1).

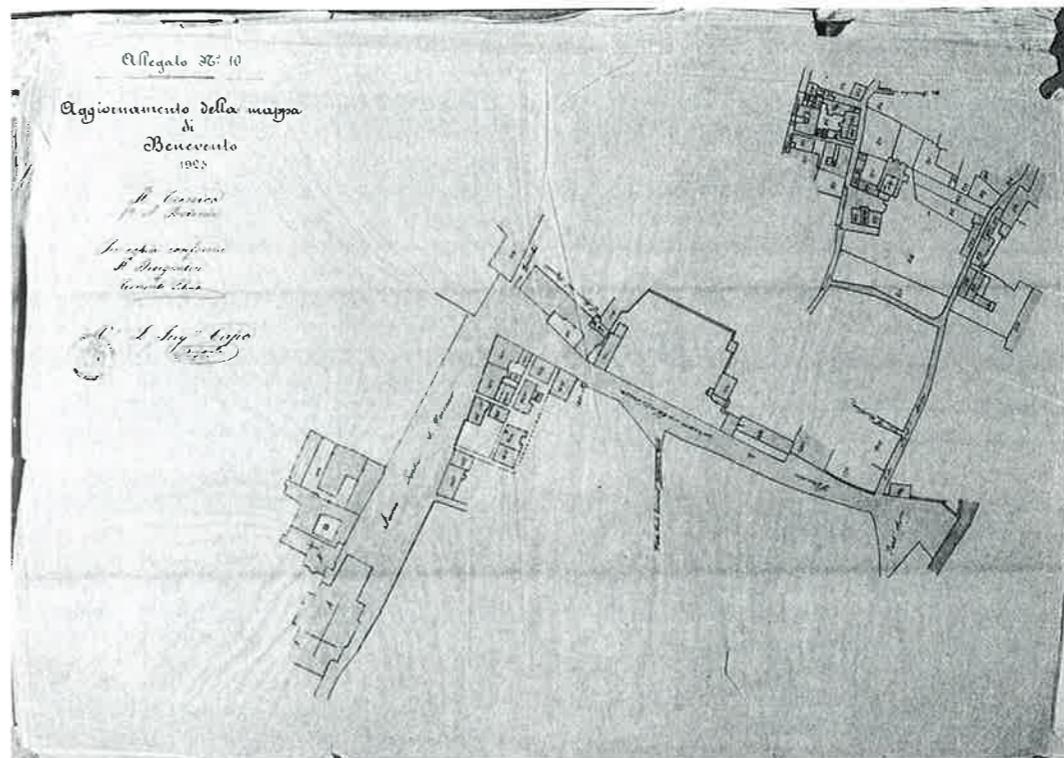
2-5/I particolari degli aggiornamenti catastali (fogli 6, 7, 7bis, 8) del 1898 e 1915, curati dall'ing. A. Campanella (Benevento, Ufficio tecnico del territorio).





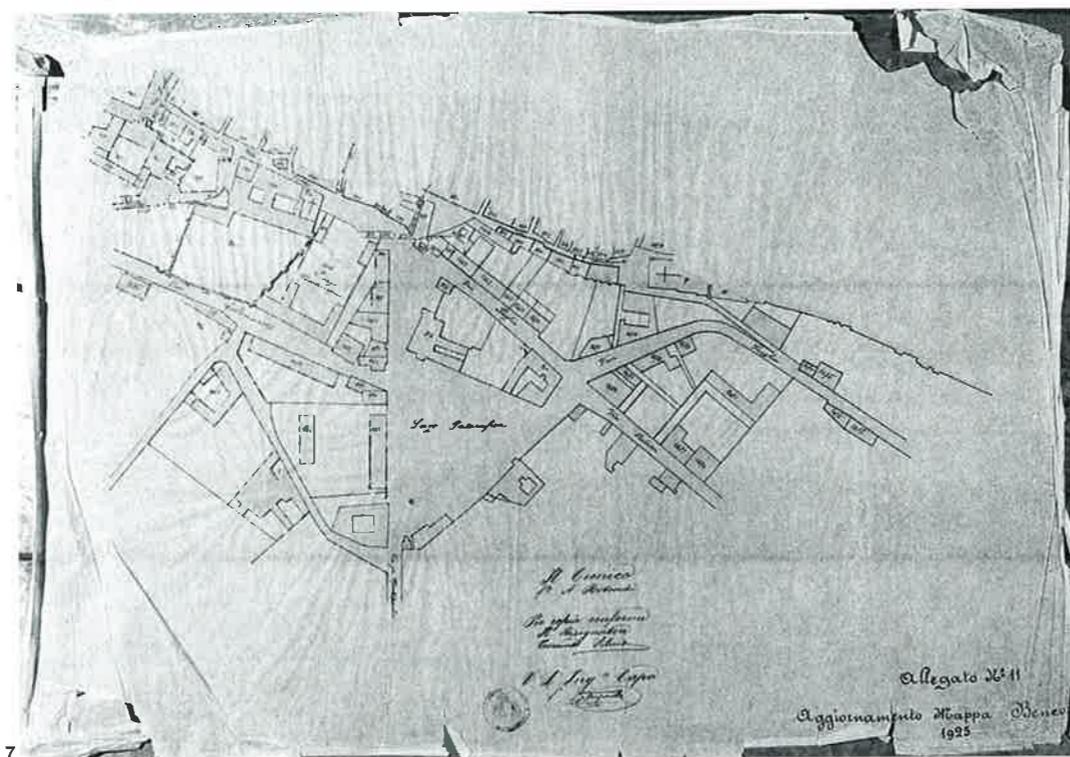


6

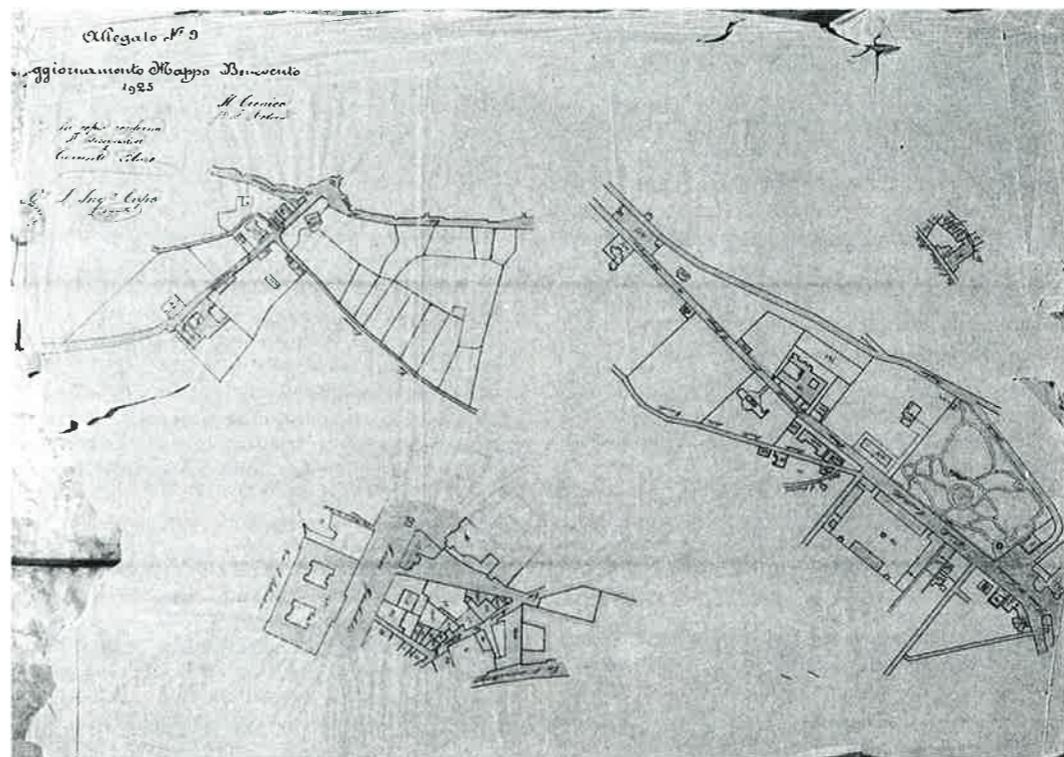


8

6-9/I particolari degli aggiornamenti del 1925 (fogli 9-12) al catasto del 1875/85. (Benevento, Ufficio tecnico del territorio).



7



9

torno all'arco onorario d'epoca romana – il famoso Arco di Traiano del 114-117 d.C. – all'imbocco dell'antica consolare via Appia Traiana<sup>49</sup>. Piazza che ebbe soluzione definitiva con l'attuazione del piano di Luigi Piccinato del 1933, solamente dopo la guerra<sup>50</sup>.

Il 3 settembre del 1860 il governo pontificio della città di Benevento decadde ed il 25 ottobre dello stesso anno venne istituita la Provincia di Benevento; ciò dette luogo ad un rinnovato sviluppo urbano e periurbano di Benevento nella seconda metà dell'Ottocento e come nella maggior parte delle città italiane post-unitarie l'abitato crebbe oltre la cinta muraria, che cominciò a creare dei limiti ai rinnovati traffici viarii. Le demolizioni della cinta muraria continuarono e si incrementarono notevolmente specialmente in prossimità delle porte di accesso<sup>51</sup>.

Furono demolite tra il 1865 e il 1868 Porta Rettore, Porta Calore o Pia, Porta San Lorenzo, mentre porta Aurea isolata dalle mura riprendeva la funzione di Arco di Trionfo. Così Porta Somma, costruita nel 926 quando i longobardi ampliarono la città vecchia verso oriente fu demolita aprendo uno spazio antistante le mura detto largo del castello. Configurazione planimetrica che ancora si legge nel catasto del 1823, mentre nella pianta catastale del 1875-1885 la porta urbana e porzione delle mura appaiono demolite per dar luogo all'ampio spazio libero di piazza re Manfredi innanzi alla trecentesca Rocca dei Rettori. Così ancora anche Porta Rufina e parte delle mura longobarde a sud appaiono demolite nella pianta del catasto tardo ottocentesco per dar luogo ad una nuova piazza del mercato<sup>52</sup>. Dal raffronto fra i due catasti ottocenteschi (1823 e 1875-1885) si leggono chiaramente i nuovi interventi urbanistici nella zona nord-occidentale quali: la stazione ferroviaria (1867) collegata al vecchio centro attraverso il nuovo tracciato di via Principe di Napoli. L'espansione oltre il fiume Calore dette luogo alla costruzione di nuovi assi viarii nel tessuto del centro medievale: il nuovo corso Vittorio Emanuele secondo un tracciato rettilineo in diretto collegamento con il ponte Vanvitelliano sul Calore e da questo alla stazione ferroviaria e al nuovo rione Ferrovia. Inoltre venne allargato il tracciato stradale dell'antico asse centrale urbano: l'attuale corso Garibaldi. A questo rilevante intervento urbano, condotto tra gli anni 1884 e 1892 fecero seguito successive trasformazioni edilizie per edifici pubblici e commerciali che dettero luogo alla necessità di redigere una pianta catastale dettagliata ed autonoma del corso Garibaldi nel 1898 con tutti gli interventi edilizi (foglio n. 5, aggiornamento del 1898 del catasto 1875-1885) (figg. VII-VIII).

Ancora ben visibile nella pianta catastale tardo ottocentesca appare l'espansione urbana verso la

parte alta lungo il viale dell'Angelo (attuale via degli Atlantici) dove fu realizzata nel 1874 la villa comunale e in direzione del fiume Sabato la trasformazione della zona di Porta Rufina in piazza dei Commestibili, di cui si dirà dettagliatamente nel saggio che segue il nostro.

Il sopraggiungere delle due guerre mondiali e la distruzione nel 1943 di gran parte dell'abitato storico trasformò non poco il compatto tessuto medievale del centro urbano con grandi vuoti, questi furono incrementati da ulteriori sventramenti con il piano di ricostruzione del 1947<sup>53</sup>.

Da queste considerazioni è facilmente comprensibile l'enorme rilevanza che assumono per la storia urbana di Benevento le due grandi piante catastali del 1823 e del 1875-85 quali uniche ed esaurienti documentazioni della conformazione morfologica e parcellare della città storica tra fine Settecento e fine Ottocento.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. la recente letteratura sull'argomento «Catasti storici» e i diversi convegni e atti relativi: I. PAVANELLO, *I catasti storici di Padova 1810-1889*, Pomezia 1976; AA.VV., «Investimenti e civiltà urbana», Istituto Datini di Prato, 1977; «I catasti urbani italiani (XVIII-XIX secolo)», Gargnano del Garda (Brescia) 1979, dei due convegni ha riferito V. FRANCHETTI PARDO, *Due seminari sui catasti*, in «Storia della città», n. 11, 1979, pp. 114-16 e E. SORI, *I catasti urbani, nota sui risultati del Seminario di Gargnano*, in «Storia urbana», n. 10, 1979, pp. 192-9; R. ZANCHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980; C. CAROZZI, L. GAMBÌ (a cura di), *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, Bologna 1981; *Il mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, a cura di A. Placanna, Salerno 1983, 2 voll.: I vol. «Il catasto onciario e la catastazione borbonica», II vol.: *Territorio e società*; AA.VV., «Catasti antichi trattati con l'informatica», Saint Cloud 1985, recensito in «Storia della città», nn. 31-32,

1986; «Cartografia ed Istituzioni in età moderna», Atti del convegno del 1985, in due voll., Genova 1987; AA.VV., *I catasti urbani*, Roma 1987; V. VITA SPAGNUOLO, *I catasti urbani*, Roma 1987; V. VITA SPAGNUOLO, *I Catasti generali dello stato pontificio*, Archivio di Stato di Roma, studi e ricerche, Roma 1996.

<sup>2</sup> Cfr. E. GUIDONI, *Introduzione*, a ID, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Bari 1980, pp. VI-XIII e ID, *Le carte della storia*, in AA.VV., *Arte e Scienza per il disegno del mondo*, catalogo della mostra omonima, Milano, pp. 223-228.

<sup>3</sup> Cfr. l'articolata ricerca di F. BOUDON, A. CHASTEL, H. COUZY, F. HAMON, *Système de l'architecture urbaine. Le quartier des Halles à Paris*, Paris 1977; e quanto scritto in T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia pre-catastale*, numero doppio monografico di «Storia della città», nn. 34-35, 1985, pp. 8-11: «la cartografia catastale».

<sup>4</sup> Cfr. F. CHOAY, *Conclusion*, a proposito di «Forme urbaine et Histoire», in P. MERLIN (a cura di) con E. D'ALFONSO e F. CHOAY, *Morphologie urbaine et parcellaire*, Saint Denis 1988, pp. 144-161.

<sup>5</sup> F. CHOAY, *Conclusion*, al cap. *Forme urbaine et histoire*, in P. MERLIN (a cura di), op. cit., pp. 150-153.

<sup>6</sup> Per questo settore di studi sui catasti antichi e la cartografia pre-catastale, strettamente legato alla storia urbanistica: cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo*, Bari, Roma 1992 ove sono riportate integralmente molte di queste fonti antiche catastali di città italiane; cfr. poi in T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia pre-catastale...*, op. cit., la nota n. 37, p. 105 ove si riporta tutta la vasta letteratura sulle ricerche condotte su questi materiali documentari cartografici, utilizzati quali fonti per la storia urbana. A questi bisogna aggiungere quelle più recenti: B. CASINI (a cura di), *Il catasto di Livorno del 1427-29*, Pisa 1985; C. CRISTALLINI, *I libri delle case di Roma: il catasto del Collegio Inglese del 1630*, Roma 1987; C. CISLAGHI, *Description de la ville et de la région dans les cadastres milanais*, in P. MERLIN (a cura di), op. cit., pp. 235-49; nonché il convegno nazionale «I catasti storici», curato da E. Guidoni a Roma nel 1991 i cui atti sono in pubblicazione; il Convegno su «I catasti storici dell'Umbria», Gubbio 1992, Atti in via di pubblicazione; AA.VV., *Ferrandina e Montesarchio, esempi di ricerca storico urbanistica*, in «Bollettino della Biblioteca della Facoltà dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza», due Tesi di Laurea a cura di E. Guidoni, Roma 1994, pp. 11-70.

<sup>7</sup> Cfr. S. MURATORI, *Studi per un'operante storia urbana di Venezia*, Roma 1959; S. MURATORI, con R. BOLLATI, S. BOLLATI, G. MARINUCCI, *Studi per un'operante storia urbana di Roma*, Centro Studi di Storia urbana, Roma 1963; cfr. oggi S. MURATORI, *Saverio Muratori il pensiero e l'opera*, mostra e catalogo di A. LIMA, G. PIGAFETTA, Padova 1990.

<sup>8</sup> Cfr. I. VALENTE, *Continuité et crise: les études sur la morphologie urbaine en Italie (1959-1975)*, in P. MERLIN (a cura di), op. cit., pp. 75-80, con accurata bibliografia.

<sup>9</sup> Cfr. P. MERLIN, *Introduction*, a *La place du parcellaire dans les études de morphologie urbaine*, in P. MERLIN (a cura di) op. cit., pp. 165-71.

<sup>10</sup> Cfr. i volumi non in ordine cronologico, ma così come si sono indicati nel testo: F. BOCCHI, *Centri minori e fonti catastali. Strutture sociali e spazio urbano del territorio bolognese attraverso il catasto Boncompagni (1789): un metodo di analisi*, in «Storia della città», n. 11, 1979; il nu-

mero monografico di «Storia della città», nn. 12/13, su «Cartografia e storia», 1979; AA.VV., *Informatica e storia urbana*, numero monografico di «Storia della città», n. 30, 1984, redatto da più autori e curato da F. BOCCHI, interamente dedicato al catasto di Carpi. E. POLEGGI, *Strada nuova, una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova (1968), 1972 e L. GROSSI BIANCHI, E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo, Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1987. E. GUIDONI (a cura di), «Carte del centro storico di Roma», in «Roma, storia, immagini e progetti», in fascicoli dal 1985 al 1992. E. GUIDONI, *La mappa della storia*, in «Storia della città», n. 29, 1984 e ID, *Le carte...*, in AA.VV., *Arte e scienza...* op. cit., pp. 230-33. La collana «Atlante Storico delle città italiane», a cura di F. Bocchi e E. Guidoni, più di 20 volumi editi dal 1987 ad oggi. T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia pre-catastale...* op. cit. e ID (a cura di), *Platee e progetti dal Settecento al Novecento*, numero II di «Storia dell'Urbanistica/Campania», 1991. Cfr. anche le Relazioni del IV Convegno Internazionale di Studi «Musei delle città storiche» su «I catasti storici», curato da E. GUIDONI, 4/5 ottobre 1991 (Atti in corso di stampa). Ove la sottoscritta ha presentato una memoria: «Lo studio della cartografia pre-catastale e dei catasti storici e la storia delle città campane».

<sup>11</sup> Cfr. l'esperienza da noi condotta per la redazione di carte storico-territoriali informatizzate in T. COLLETTA, *Ricerca storico-territoriale-urbanistica e Cartografia interpretativa*, in E. PETRONCELLI (a cura di), *Area mediterranea, Habitat, Urbanistica e Innovazione tecnologica: La Tunisia*, Napoli 1994, pp. 67-147.

<sup>12</sup> Cfr. E. GUIDONI, *Relazione introduttiva*, al Convegno Nazionale: «I Catasti storici», già citato, in corso di stampa.

<sup>13</sup> Cfr. E. GUIDONI, *La rivoluzione delle immagini*, in E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'Urbanistica, Il Cinquecento*, Bari-Roma 1982, pp. 110-83; T. COLLETTA, «Atlanti di città del Cinquecento», Napoli 1984, ove nel I cap. si illustrano le differenti fonti cartografiche in relazione agli studi di storia urbana; per l'aspetto mondiale del fenomeno dell'illustrazione urbana: cfr. J. ELLIOT, *The city in Maps, urban mapping to 1900*, The British Library Board, London 1987.

<sup>14</sup> Cfr. J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dell'Archivio di Stato di Napoli dal sec. X al sec. XIX*, Napoli 1978, I vol.

<sup>15</sup> Cfr. per lo studio del catasto onciario la miscellanea di saggi già citata *Il mezzogiorno settecentesco...*, op. cit., vol. I: *Aspetti e problemi della catastazione borbonica*, vol. II: *Territorio e società*.

<sup>16</sup> Cfr. T. COLLETTA, *La mancata attuazione di un catasto per Napoli*, in ID, *Napoli...*, op. cit., pp. 11-12.

<sup>17</sup> L. CASTALDO MANFREDONIA, (Cfr. *Il fondo «Catasti Onciari» conservato presso l'A.S.N.*, in AA.VV., *Il mezzogiorno settecentesco...*, op. cit., vol. I), alle pp. 271-235 riporta la completa schedatura del fondo con tutti i centri del regno, suddivisi per province, con l'elenco dei documenti catastali completi o parziali, che ancora si conservano.

<sup>18</sup> Per le critiche al catasto onciario cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, ove alle pp. 108-115: *Il catasto onciario e il sistema tributario*; R. ZANGHERI, *Il vano sforzo napoletano*, in ID, *I catasti*, in «Storia d'Italia», vol. V, I documenti, vol. I, pp.

784-789; A. LEPRE, P. VILLANI, *Il mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, Napoli 1974, pp. 200-201; R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980, p. 58. Cfr. anche G. POLI, *Le indagini sui catasti onciari nella recente storiografia*, e C. SALVATI, *Dalla «De Appretio» di Ferdinando I d'Aragona alla «De Catastis» di Carlo di Borbone*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno...*, op. cit., vol. I: «Aspetti e problemi della catastazione borbonica», rispettivamente pp. 77-107 e pp. 107-117.

<sup>19</sup> Cfr. R. ZANGHERI, *I catasti...*, op. cit., pp. 778-804; I RICCI, *I catasti piemontesi dei secoli XVIII e XIX come strumento di conoscenza del territorio: normative e fonti documentarie*, Politecnico di Torino, Milano 1979, pp. 441-60; e G. GISLAGHI, *Le cadastre milanesi*, in P. MERLIN (a cura di), ..., op. cit., p. 235 ove si precisa che in Lombardia il catasto richiesto nel 1714, iniziato nel 1718 e ripreso dall'imperatrice M. Teresa nel 1749, fu curato da Pompeo Neri ed approvato e messo in atto nel 1757.

<sup>20</sup> R. ZANGHERI, *I catasti*, op. cit., pp. 761-804.

<sup>21</sup> Cfr. C. PEDRETTI, *Leonardo architetto*, Milano 1981, pp. 162-73; cfr. anche T. COLLETTA, *La nascita della moderna cartografia nell'età del Rinascimento*, in «Rassegna ANIAI», 1984.

<sup>22</sup> Sul catasto murattiano del regno non vi è una specifica bibliografia, si possono leggere saggi generali sul periodo francese in cui si tratta dell'argomento cfr. P. VILLANI, *Il regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)*, in «Studi in onore di Gabriele Pepe», Bari 1969; J.A. DAVIS, *Naples during the french «decennio»: a problem unresolved*, in AA.VV., *Villes et territoire pendant la période Napoléonienne*, Collection de l'École française de Rome, Roma 1984, pp. 327-354; V. AVERSANO, *Geografia e catasto napoleonico, analisi territoriale del Principato Citra*, Napoli 1987.

<sup>23</sup> Cfr. I MAZZOLENI, *Le fonti documentarie...*, op. cit., vol. II: «Catasti», pp. 100-102.

<sup>24</sup> Cfr. *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*, catalogo della mostra, a cura di G. Alisio e V. Valerio, pp. 57 e sgg.

<sup>25</sup> Cfr. T. COLLETTA, *La cartografia ed il recupero urbano. Le difficoltà di una strumentazione idonea alla ricerca storico-urbanistica*, in Atti dell'ASSIRCO, «La città difficile», Ferrara 1985, pp. 143-53.

<sup>26</sup> Cfr. B.H. VAYSSIERE, *Limite et Possession: Cadastre*, in *Cartes et Figures de la Terre*, catalogo della mostra omonima, Parigi 1980, pp. 403 e sgg. e ID., *Catasti*, in «Arte e scienza per il disegno del mondo», catalogo della mostra omonima, Milano 1982, pp. 183-86.

<sup>27</sup> Cfr. T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia pre-catastale...*, op. cit., pp. 12-16: «Le fonti documentarie d'archivio: le Platee. L'identificazione di una prima misura estimativa».

<sup>28</sup> Cfr. GUIDA Generale degli Archivi di Stato Italiani, Roma 1986; voce *Roma Archivio di Stato*, (pp. 1161-62): ivi è descritto il fondo PRESIDENZA GENERALE DEL CENSO, che comprende 11.723 mappe e brogliardi con documenti dal 1800 e fino al 1875. Vi era cioè in Roma un ufficio generale dei catasti al quale era preposto un direttore e dal quale dipendeva il personale incaricato dei catasti nelle province (art. 1. 3) questo fu poi trasformato nella DIREZIONE GENERALE DEI CATASTI nel 1817. Dal 1819 il Presidente della Direzione fu un Cardinale, e venne assunto con il titolo di PRESIDENTE DEL CENSO. Parimenti il Direttore generale dei catasti si denominò «Direttore generale del censo». Questa Direzione generale ebbe vita fino al 1845.

<sup>29</sup> Il catasto napoleonico era quasi compiuto nelle Marche e nelle Legazioni pontificie, quando avvenne la Restaurazione. L'Archivio della Presidenza conserva le mappe rilevate dal periodo napoleonico sino al 1825, mentre quelle rettifiche del 1835 furono distribuite alle cancellerie del censo locali. Cfr. GUIDA..., op. cit., pp. 1160 sgg. e E. POLEGGI, L. STEFANI, *Cartografia e storia urbanistica: il contributo del catasto napoleonico*, in AA.VV., *Cartografia e Istituzioni in età moderna*, Roma 1984, I vol. pp. 89-104.

<sup>30</sup> Cfr. A.P. FRUTAZ, *Le carte del Lazio*, Istituto di Studi romani, Roma 1972, (3 voll.), vol. I. Per Roma cfr. I. INSOLERA, *Roma*, «Le città nella storia d'Italia», Bari 1980, pp. 348-49: il catasto urbano.

<sup>31</sup> Tutti gli elenchi degli antichi catasti sono in: A. LODOLINI, L'Archivio di Stato di Roma, Roma 1960, pp. 28-29 e ID., *L'Archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo*, (1592-1847), Inventario Roma 1956, pp. 187-207 e pp. 433-50 oggi cfr. Archivio di Stato di Roma, *Guida generale...*, op. cit., p. 1117) CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO, SERIE VI: CATASTI «1678-1841» bb. e voll. 143. «L'archivio catastale del buon governo fu distribuito alle cancellerie di censo locali, istituite nel 1818; perciò la relativa serie non conserva, tranne poche eccezioni, volumi di catasti, ma solo carteggi, istruzioni, controversie con disegni, relazioni ed altro». Inoltre *La collezione delle disposizioni emanate su li più antichi censimenti dello Stato Pontificio*, Roma 1844 ci informa sui volumi degli antichi catasti esistenti nelle cancellerie del censo dello stato (Appendice IV).

<sup>32</sup> Cfr. V. VITA SPAGNUOLO, *I catasti...*, op. cit., p. 80; alla nota 196 della p. 80 l'a. riferisce, sulla base di incartamenti archivistici (cfr. A.S.R., *Camerale II, Catasti*, b. 4, fasc. «Catasto di Benevento») che la Cancelleria del Censo a Benevento fu installata con disposizione del Cardinale Guerrieri Gonzaga il 4 agosto 1825 e che tutte le operazioni catastali, ivi compresa l'elevazione della mappa ebbero inizio il 22 febbraio 1823.

Inoltre bisogna ancora aggiungere tra le particolarità o anomalie della mappa di Benevento che il suo rilievo è in scala 1:1000 e non al 2000 come per tutti gli altri insediamenti urbani dello stato pontificio. Infatti come abbiamo appreso da un colloquio privato (del 17 dicembre 1996) dalla prof. sa Vita Spagnuolo oltre alle comuni mappe al 2000 dei centri, il catasto prevedeva delle «mappette» al 4000 e anche al 8000 di alcuni centri, e solamente «i caseggiati» avevano i particolari 1:1000.

<sup>33</sup> Cfr. Archivio di Stato di Roma, *Catasto Gregoriano*, Inventario 277 con Indice alfabetico: Benevento (città) del Territorio di Benevento, dell'Antica Provincia di Benevento, n. 1; con le annotazioni del giorno di inizio e fine della rilevazione: 16 giugno-31 dicembre 1823, scala doppia canna censuaria, scala metrica 1:1000.

La mappa originale del Catasto Pio-Gregoriano, si conserva solamente a Roma, Benevento non possiede copia di questa mappa.

Infatti nella *Guida Generale...*, op. cit., alla voce BENEVENTO, Archivio di Stato (istituito nel 1954) non ritroviamo alla voce CATASTI (p. 527 nella Guida), alcun riferimento a quello di Benevento, ma risulta presente: il Catasto antico di Montesarchio reg. 1 1683, elenco 1955; CATASTO ONCIARIO DI MONTESARCHIO, regg. 9 (1744-1765), Elenco 1955. Tutti centri che entrarono a far parte della

circoscrizione territoriale di Benevento capoluogo di provincia dal 1860, mentre questi comuni limitrofi precedentemente erano appartenuti alle province di Principato Ultra (Avellino) e di Terra di Lavoro (Caserta), oltre ad alcuni comuni molisani.

<sup>34</sup> L'ingegnere romano Luigi Mazarini aveva già lavorato nelle rilevazioni dell'Agro romano (tenute e vigne) e nel suburbio di Roma per il catasto Gregoriano con un contratto del 5 settembre 1817. Cfr. V. VITA SPAGNUOLO, op. cit., p. 69 e n. 168.

<sup>35</sup> La grande mappa è già stata pubblicata da M. ROTILI (cfr. *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Benevento 1986, fig. 30: «Luigi Mazarini, Mappa originale della città di Benevento») nel 1986 e da S. ROSSI e B. ZEVI (cfr. *Piano particolareggiato di Benevento. Indagine storico-urbanistica*, Roma 1989, fig. 33: Mappa catastale dell'ing. Mazarini) nel 1989.

<sup>36</sup> Cfr. V. VITA SPAGNUOLO, op. cit., pp. 64-45: «Mappe».

<sup>37</sup> A riguardo del Brogliardo si è operata la ricerca prima a Benevento presso l'Ufficio Tecnico Erariale, poi presso l'Archivio di Stato, (ove si conserva il Brogliardo riferito ai «Fondi Rustici», 2 volumi individuati per aree del territorio beneventano, ma senza il mappale), al Museo del Sannio, alla Biblioteca Capitolare, all'Ufficio Tecnico del Comune; ovunque senza alcun risultato positivo, neanche a delinearne una eventuale traccia, alla quale ha poi fatto seguito la dispersione.

Stesso risultato negativo ha ottenuto la ricerca presso l'Archivio di Stato di Roma, con l'aiuto del prof. Donato Tamblé, e della prof. V. Spagnuolo che ringraziamo.

Difatti nella «Presidenza del Censo», Collezione Generale, dove si conservano tutti i documenti del catasto gregoriano, mappe e brogliardi, sia per il rustico che per l'urbano, eccezionalmente Benevento non c'è. Secondo la prof. sa Spagnuolo la Cancelleria del Censo di Benevento (e da essa l'Ufficio distrettuale delle Imposte, poi Ufficio Tecnico Erariale) doveva avere avuto la parte di archivio relativa al proprio territorio; questa potrebbe poi essere andata dispersa, forse usurata dal continuo uso di consultazione dei Registri partitari, così come per le mappe per le continue «variazioni» sul territorio urbano. O ancora nel momento del passaggio dall'Ufficio Imposte all'Ufficio Tecnico Erariale, ove i Registri erano usati per uso amministrativo corrente, potrebbe essersi verificato un mancato versamento nel 1939 della documentazione all'Archivio di Stato di Benevento, allora non ancora costituitosi (fu istituito solamente nel 1954) e quindi la sua dispersione.

Ciò che risulta strano è che non si è ritrovata alcuna testimonianza per poter formulare la storia del documento, ove fosse stato versato da Benevento all'Archivio di Roma e ne avesse lasciato traccia, così anche all'Archivio di Stato di Napoli non v'è traccia.

<sup>38</sup> Cfr. per Roma I. INSOLERA, op. cit., p. 348 e figg. 384 e 385; e per Benevento M. ROTILI, op. cit., pp. 24-25, figg. 5.

<sup>39</sup> Per la storia di Benevento romana e longobarda cfr. il testo fondamentale di M. ROTILI, del 1986, già citato più volte, ove è acclusa fuori testo una pianta attuale al 1000 con la ricostruzione delle stratificazioni della cinta muraria d'epoca longobarda (VI-XI sec.) e un'accurato elenco della topografia dei luoghi.

<sup>40</sup> Cfr. M. ROTILI, op. cit., pp. 51-56, figg. 13-17 per il teatro romano e pp. 143-156: «La civitas nova».

<sup>41</sup> Cfr. INGOLD AUGUSTINE M.P., *Benevento sotto la dominazione di Taylherand ed il governo di Louis de Beer 1806-1815*, Benevento 1984.

<sup>42</sup> Ampia dimostrazione delle possibilità di lettura offerte dal confronto tra le successive cartografie delle trasformazioni urbanistiche della città può leggersi nello studio effettuato sulle piazze storiche di Benevento nella nota seguente di M. ACETO, in questo stesso fascicolo.

Cfr. anche T. COLLETTA, *Storia urbanistica della città di Benevento, rassegna storiografica*, in A. BARATTA, R. COLLOZZA, G. ZUCCARO, *Valutazione del rischio sismico nei centri storici: il caso di Benevento*, Servizio Sismico Nazionale, Roma 1996, cap. III, pp. 32-52 (in via di stampa).

<sup>43</sup> Dobbiamo alla cortesia del dott. Boiano, gerente del Palazzo degli Uffici ove è l'ufficio del territorio di Benevento che conserva il catasto attuale della città, se abbiamo potuto studiare questa grande cartella non visibile al grande pubblico. In effetti non conservando i catasti ottocenteschi i Registri delle particelle, andati perduti, le piante insieme al catasto dal 1943, sono state messe in conservazione. È stato quindi rifatto un nuovo catasto nel 1993 ed è quello oggi in visura.

<sup>44</sup> Nella prima pagina della cartella, dello stesso formato dei fogli di mappa, ma ripiegata in due parti verso l'interno: nella parte di sinistra tutto di seguito si legge:

«Centro urbano di Benevento città, Comune censuario di Benevento città, Mandamento di Benevento, Provincia di Benevento» e segue la spiegazione: «Il presente centro urbano di Benevento città, venne aggiornato nel periodo dal 18 maggio al 10 luglio 1875 dal Commissario Censuario Ing. Ambrogio Storni e dall'ottobre dello stesso anno all'11 febbraio 1876 dall'Applicatore tecnico sottoscritto con l'assistenza del Pratico Indicatore Sig. Giuseppe Del Balzo. Firmato dal Pratico Indicatore F. Del Balzo e dall'Applicatore Tecnico C. Aletti l'11 febbraio 1876.

Segue «Riveduta in campagna e trovata regolare a Benevento dal 16 gennaio al 9 febbraio, firmata Ing. Battazzi; «Riveduta al tavolo e trovata regolare a Caserta il 20 agosto 1876, firmata Ing. Eugenio Rattazzi». Segue in basso al di sotto di una lunga linea nera:

«Il presente centro urbano di Benevento città venne aggiornato nel periodo dall'11 luglio al 24 febbraio 1884 dal sottoscritto in seguito a nota di questa Intendenza N. 185222 dell'11 luglio dello stesso anno, firmato L'ing. Incaricato Paolo Masi».

Nella pagina di destra si legge:

«Modello per l'unione dei fogli rettangoli, scala di canne 50 di triplo metro, ciascheduna nel rapporto di 1:1000». Al centro del foglio VI compare una piccola mappa di Benevento a colori con la suddivisione in 4 quadranti del rilievo, di cui il secondo a destra bianco e pertanto si comprende la presenza di solo tre soli fogli di rilevamento effettuato.

<sup>45</sup> Questa mappa è suddivisa in due parti la prima rappresenta il corso Garibaldi nel catasto del 1885 in alto e sotto un secondo rilievo con gli aggiornamenti dei parcellari del 1898. In basso ai due rilievi si legge: «Ufficio tecnico di Finanza di Benevento Ing. Capo Masi».

<sup>46</sup> Gli «Abbozzi di rilievo» riguardano:

L'Abbozzo n. 2/part. n. 33 la Piazza Leonida Bissolati e viale Volforte.

L'Abbozzo n. 3/part. n. 13 riguarda il viale Principe di Napoli, zona compresa, si legge, tra l'abbozzo 4 che manca, e l'abbozzo 2.

L'Abbozzo n. 8/part. 12 la strada di circunvallazione tra via di Porta Arsa, con tutte le mura fino a S. Maria del Popolo.

L'Abbozzo n. 11/part. n. 25 riguarda la villa Comunale, il castello e la caserma Sannita fino a via Giorgio La Montagna.  
<sup>47</sup> Una prima esemplificazione di questi raffronti catastali e dei risultati conseguiti, si può avere dalla lettura del saggio, che segue questo e dedicato alle piazze storiche beneventane.

<sup>48</sup> Cfr. per il discorso sulla conservazione delle cinte murarie e la storia urbanistica il capitolo introduttivo al volume T. COLLETTA (a cura di), *Le cinte murarie urbane della Campania. Teano, Sessa Aurunca, Capua*, Napoli 1996.

<sup>49</sup> Cfr. per un'attenta lettura dell'Arco di Traiano A. MUSCETTOLA S., *L'Arco e la città*, Napoli 1985.

<sup>50</sup> Cfr. L. PICCINATO, *Il piano regolatore di Benevento*, in «L'architettura, Cronache e storia», 1933.

<sup>51</sup> Cfr. B. ZEVI, *Guida di Benevento*, Bari 1979 e B. ZEVI, S. ROSSI, *Relazione preliminare ai piani particolareggiati di Benevento. Indagine storico urbanistica*, Roma 1981.

<sup>52</sup> Cfr. per lo studio della Rocca dei Rettori L. SANTORO, *La Rocca dei Rettori e la cinta fortificata di Benevento*, in *Scritti in onore di Roberto Pane*, Napoli (1969), 1971; per un approfondimento delle trasformazioni delle due piazze cfr. il saggio che segue già più volte citato.

<sup>53</sup> Cfr. B. ZEVI, S. ROSSI, pp. 54-56: «Dal periodo post-unitario agli anni settanta» e F. BENCARDINO, *Benevento funzioni urbane e trasformazioni territoriali tra XI e XX secolo*, Napoli 1991.

## Le piazze storiche di Benevento attraverso la cartografia illustrata e catastale della città

Monica Aceto

La memoria storica della città di Benevento ed il suo patrimonio culturale sono affidati non solo ai monumenti, quanto al manufatto urbano nella sua totalità quindi anche alla piazza storica, elemento primario della struttura urbana che più di ogni altro è manifesto della cultura e dei costumi del popolo ed il cui processo di conformazione e trasformazione è strettamente legato ai fattori economici e sociali della comunità insediata.

La piazza rappresenta uno spazio urbano in grado di trasmettere i significati più alti del mondo dell'uomo, eppure, nonostante la vasta letteratura sullo sviluppo storico-urbanistico della città di Benevento e sulla sua lunga storia artistica ed architettonica<sup>1</sup>, non esiste sulle piazze una bibliografia specifica.

Le piazze storiche della città di Benevento, ovvero quelle situate all'interno del centro storico murato, possono leggersi lungo la sua direttrice principale rappresentata dal tracciato dell'antico decumano, oggi coincidente con il corso Garibaldi, asse viario che attraversa il nucleo urbano da oriente ad occidente. Queste costituiscono nel loro insieme elementi di convergenza fin dall'insediamento antico, sebbene fortemente stratificati.

Le tappe della storia dell'urbanistica beneventana sono ben note e costituiscono la base dell'organizzazione urbana delle piazze.

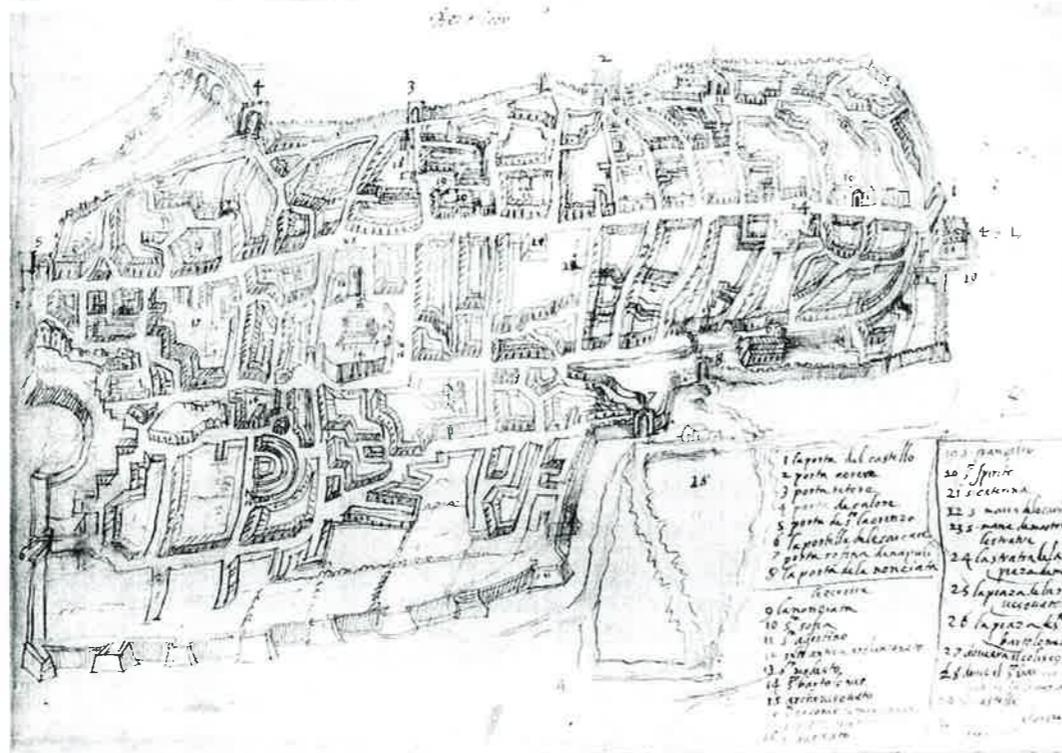
La città di Benevento di origine osca, vanta una stratificazione bimillennaria. Colonia romana dal 268 a. C. al 545 d. C. viene conquistata dai longobardi nel VI secolo. La città longobarda si sovrappone alla città romana conservando la struttura dell'ordinamento urbano della città antica. L'area di piazza Orsini-piazza Duomo-piazza Cardinale Pacca, secondo il parere di alcuni studiosi area dell'antico *Forum*, rimane il centro del culto, degli

affari e della vita pubblica. Nell'anno 1077 la città passa sotto il dominio del Papa. Nel 1125 un violento terremoto investe Benevento facendone crollare le mura e diroccandone chiese e torri.

La ripresa economica avutasi nel XII secolo portò come diretta conseguenza una notevole attività edilizia. Furono infatti ricostruite le mura della città e le abitazioni crollate con il terremoto, mentre le maggiori famiglie della città riedificarono chiese e torri che divennero una delle caratteristiche della Benevento medioevale. Nel 1321 con la costruzione del Castello sull'area dell'attuale piazza IV Novembre si sposta il centro di interesse dell'insediamento tardo medioevale verso la Rocca dei Rettori favorendo lo sviluppo edilizio nell'area orientale della città, area già inclusa nel X secolo nell'ambito della cinta muraria ma, fino ad allora scarsamente abitata.

Il secolo XVII, segnato da grandi sventure, rappresentò il periodo di crisi più grave. Colpita dalla peste, che nell'anno 1656 provocò la morte di circa i quattro quinti della popolazione, la città venne distrutta dai terremoti del 1688 e del 1702. Fu grazie all'impegno del cardinale Vincenzo Maria Orsini, che la città risorse dalle macerie nel XVIII secolo. Nacquero nel Settecento piazza Orsini, piazza Federico Torre e piazza Matteotti, quest'ultima conservò la settecentesca conformazione fino a quando nel XIX secolo Carlo Maurizio Tayllerand ne modificò la struttura.

Con l'ampliamento del corso Garibaldi, la parziale demolizione delle antiche mura, effettuata dopo l'Unità d'Italia per favorire lo sviluppo edilizio della città, e le distruzioni avutesi con le due guerre, la città cambia forma: nasce piazza Arco Traiano, mentre piazza Orsini e piazza Cardinale Pacca vengono completamente sventrate dai bombardamenti.



1/ Ignoto, Veduta della città di Benevento, dalla *Raccolta di Immagini* del frate Angelo Rocca, fine sec. XVI (Roma, Biblioteca Angelica).

Il lavoro di ricerca delle piazze storiche di Benevento tende alla individuazione ed alla interpretazione storica degli interventi, che hanno determinato la formazione e le successive trasformazioni del *bene piazza*, inteso come bene espressivo e simbolico atto a manifestare i significati più elevati e rappresentativi di una determinata civiltà. L'analisi viene condotta riconoscendo agli spazi urbani una propria storia che non risulta dalla sommatoria delle vicende che hanno contribuito alla formazione ed alla trasformazione degli elementi che li compongono, ma dal riconoscimento di una propria individualità.

Per costruire i processi di formazione e trasformazione delle piazze ci si è avvalsi non solo delle fonti scritte, quanto della iconografia e cartografia storica di Benevento, dell'antica documentazione fotografica, e principalmente della cartografia catastale. Strumenti tutti che costituiscono le principali fonti per lo studio dei centri urbani e per la comprensione della evoluzione delle città nel corso dei secoli.

Le principali carte storiche di Benevento sono ben note ad iniziare dalla prima mappa assonometrica-

vedutistica della città: inserita nella raccolta del frate agostiniano Angelo Rocca della fine del XVI secolo (fig. 1), per proseguire con la veduta prospettica da monte S. Felicis incisa su un disegno del Piperno all'epoca dell'Arcivescovo Foppa (1643-1673) fino alla pianta, con i principali monumenti in alzato, fatta eseguire dal Borgia nel 1763 su disegno del Pizzella e alla prima precisa topografia urbana del 1780 disegnata dal Casselli e incisa dall'Antonini per il papa Pio VI<sup>2</sup>.

I catasti urbani del 1823, del 1885 e del 1993, pianta attuale, risultano documenti di grande rilevanza per la storia dell'urbanistica della città di Benevento<sup>3</sup>, in quanto fissano momenti di grandi trasformazioni all'interno del manufatto urbano e sopprimono alla mancanza di una letteratura storico urbanistica di questo periodo.

La più antica carta catastale, redatta dal Mazarini nel 1823, riveste un notevole interesse in quanto documenta con estrema precisione la struttura della città prima delle grandi trasformazioni post-unitarie, attraverso la sua lettura è possibile cogliere la conformazione spaziale che il manufatto urbano possedeva prima che le opere di ampliamento del

corso Garibaldi e della realizzazione del corso Vittorio Emanuele ne alterassero la struttura. La mappa del Masi (1885), invece, illustra la conformazione urbana prima delle distruzioni della II guerra. Dal raffronto della carta del Mazarini con quella del Masi è possibile cogliere gli interventi attuati dal Comune di Benevento dopo l'Unità d'Italia, e particolarmente le demolizioni effettuate di parte delle mura longobarde ed alcune porte della città.

Fino alla fine dell'Ottocento grazie alla posizione geografica non era stata soggetta ad una attività edilizia fuori del perimetro medioevale, mentre è proprio di questi anni la nuova espansione edilizia esterna alla cinta muraria e la necessità della demolizione delle mura e delle porte.

Dal confronto tra la pianta del Masi con il catasto attuale si possono leggere le ingenti trasformazioni arretrate alla struttura urbana della città con il sopraggiungere della seconda guerra mondiale. Le carte catastali quindi, unitamente alle antiche fotografie, rimangono l'unica testimonianza della conformazione originaria di quegli ambienti urbani.

Attraverso l'analisi delle mappe catastali, dal 1823 ad oggi, si è potuto attuare una puntuale ricostruzione delle piazze storiche della città di Benevento, operando sovrapposizioni planimetriche in scala, di ciascuno spazio urbano, mettendone in evidenza le successive trasformazioni.

Questa secolare stratificazione del sistema delle piazze dalla complessa cronologia è stata analizzata sulla base delle fonti cartografiche. Di queste piazze è stata effettuata una prima individuazione sulla pianta aereofotogrammetrica del centro storico e successivamente su questa base di identificazione topografica, è stato eseguito un puntuale raffronto con le antiche planimetrie e le piante catastali.

Per comodità di lettura inizieremo l'analisi delle dodici piazze studiate da est verso ovest del corso Garibaldi, partendo da piazza IV Novembre fino a raggiungere piazza Cardinale Pacca ubicata lungo l'estremità occidentale dell'antico corso (fig. 2). Intitoleremo inoltre i vari capitoli con l'attuale toponimo della piazza indicando in parentesi l'antico *nomen* individuato all'interno della mappa catastale del Mazarini.

### 1. Piazza IV Novembre (Largo Castello)

Come si evince dagli studi condotti da Marcello Rotili e dalla pianta topografica di Benevento longobarda pubblicata nel suo più recente volume *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*<sup>4</sup>, l'area dove insiste l'attuale piazza IV Novembre, fino all'anno 926 d.C., quando la cinta muraria venne ampliata verso oriente, era esterna alla città

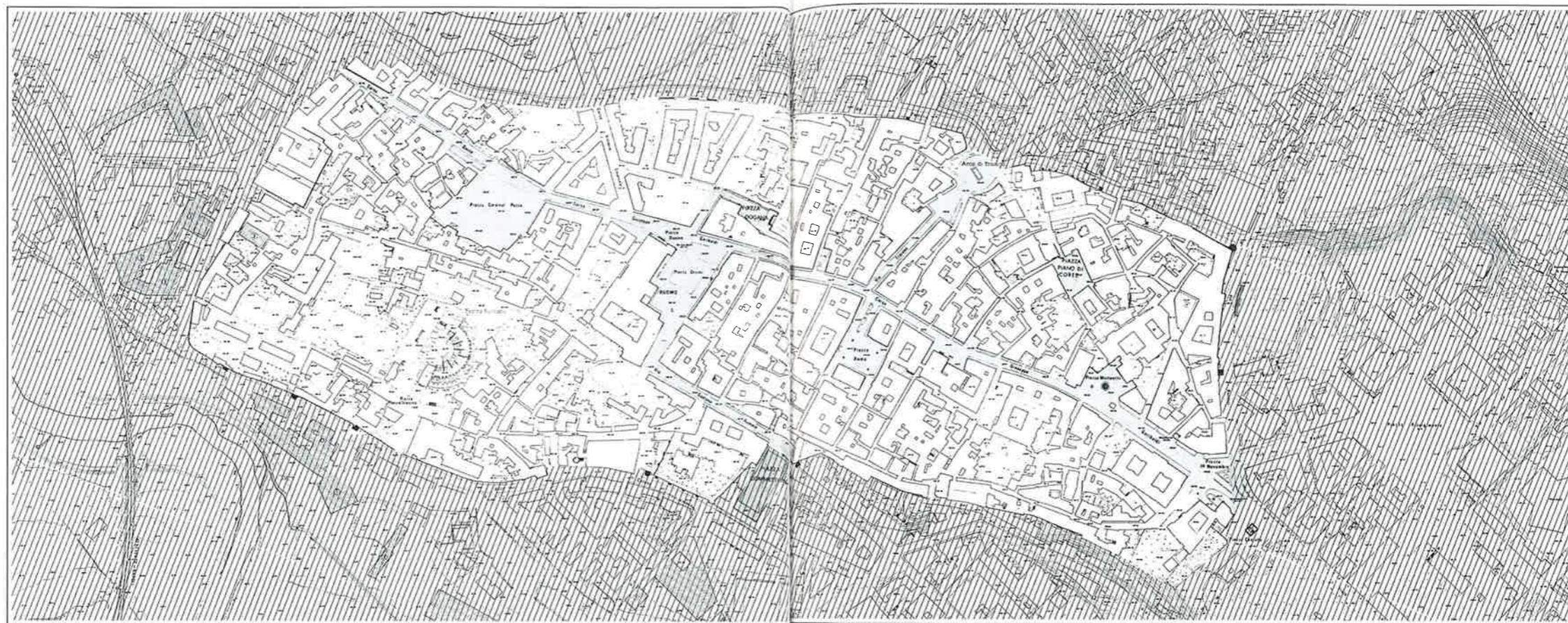
murata. Difatti Porta Somma nei primi secoli della dominazione longobarda (dal VI al X secolo) sorgeva nei pressi della chiesa di S. Giovanni, ad occidente del fortilizio longobardo, lungo il tracciato del corso Garibaldi. Nel 926 la murazione della città vecchia venne ampliata verso oriente e Porta Somma spostata verso la parte alta della città, nei pressi del fortilizio diroccato per ordine di papa Innocenzo II sulla cui area sorse nell'anno 1321, per volontà di papa Giovanni XXII, la Rocca dei Rettori.

Dopo l'Unità d'Italia, per un maggiore incremento urbanistico, senza nessun rispetto per la storicità del manufatto, parte delle mura della città furono diroccate e gran parte delle porte distrutte. Dalla demolizione di Porta Somma fu ricavata una gran piazza intitolata a Re Manfredi, eroe di guerra, morto in Benevento, il 10 febbraio 1266, per mano di Carlo D'Angiò.

A testimonianza della antica conformazione urbana dello slargo sussistono rappresentazioni grafiche di grande interesse storico: la cartografia illustrata di Benevento incisa nel XVII secolo da un disegno di Donato Piperno all'epoca dell'arcivescovo Foppa e conservata al Museo del Sannio, raffigura la città racchiusa dalla cinta longobarda, attraverso una veduta prospettica dal monte S. Felicis. Dall'antica incisione si nota l'emergere, come elemento caratterizzante e pregnante della composizione spaziale, del Castello, da cui la denominazione *Largo del Castello* dello spazio entro le mura prospiciente alla fortificazione. Tale denominazione, a conferma di una gerarchia architettonica che individua lo spazio urbano in questione, verrà conservata nel secolo successivo sino agli inizi del secolo attuale.

La pianta della città pontificia redatta dal Mazarini nell'anno 1823, individua nell'area antistante Porta Somma un ampio spazio libero da costruzioni indicato con il toponimo di largo del Castello. Tale largo fin dal medioevo rappresentava il punto di confluenza di almeno quattro percorsi principali: il primo partendo da porta S. Lorenzo giungeva allo spazio urbano seguendo il tracciato dell'antico decumano, la seconda via partendo da Porta Rufina, vi giungeva sviluppandosi tangenzialmente al tracciato meridionale delle antiche mura longobarde, la terza via seguiva il perimetro delle mura settentrionali, la quarta, oggi individuabile solo attraverso le antiche cartografie, proveniva invece da Porta Rettore<sup>5</sup>.

Dalla lettura della seconda pianta catastale redatta dall'ingegnere Paolo Masi nell'anno 1885, si evince che la demolizione della porta urbana e della porzione di mura che chiudeva la città vecchia ad oriente è già stata effettuata. La nuova piazza, ricavata sull'area dell'antico largo del Castello e sul suolo dove prima dell'Unità d'Italia si veniva a tro-



2/Individuazione delle piazze storiche di Benevento sul rilievo aerofotogrammetrico del 1990 (a cura dell'a.).

vare Porta Somma, viene indicata con il toponimo di piazza Re Manfredi.

Confrontando la pianta catastale attuale con quella del 1885 ci si rende conto che la piazza ha subito in questo ultimo secolo ancora notevoli trasformazioni. Indicata con il toponimo di piazza IV Novembre (1918), in ricordo della prima guerra, presenta, rispetto alla pianta precedente, una ben diversa conformazione: caratterizzata dalla nuova emergenza architettonica, il fuoriscala del nuovo Palazzo della Prefettura, oggi Palazzo del Governo. Il grande invaso della piazza raggiunse la forma attuale, come si evince dal grafico riportato in figura 3, quando alla fine del XIX secolo venne realizzato l'ampliamento di corso Garibaldi e l'imponente

mole del palazzo del Governo e l'edificio della Camera del Commercio che chiude la piazza a settentrione. La fabbrica che si sviluppa lungo il lato nord-orientale della piazza è invece del ventennio fascista ed è l'unica delle quattro fabbriche che conformano l'attuale piazza ad occupare un'area all'esterno del tracciato delle vecchie mura (fig. 3). Lo slargo, caratterizzato dalla presenza dell'antico Castello e dal nuovo Palazzo Provinciale, costruito negli ultimi anni dell'Ottocento inseguendo la speranza di far rivivere la regione del Sannio con Benevento a capitale, attualmente si presenta, inquanto non individuato, come un nodo di traffico privo di alcuna caratteristica di piazza (fig. 4).

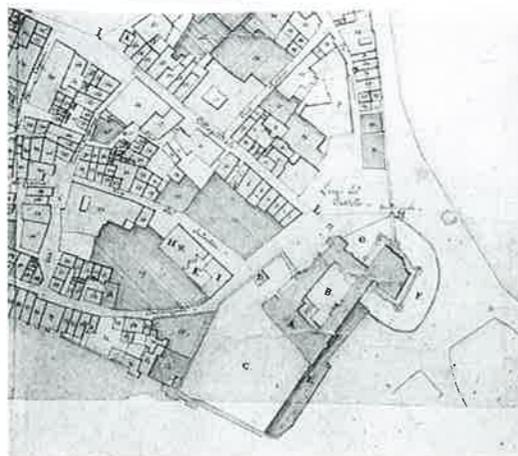
## 2. Piazza Matteotti (Largo di S. Sofia)

Piazza Matteotti, situata lungo la centrale arteria dell'antica via Magistrale, nella zona orientale della Benevento longobarda, rappresentò in epoca medioevale, secondo il parere di Marcello Rotili basato sul ritrovamento di alcuni documenti antichi, la *platea publica maior*, l'area principale della città. Caratterizzata dalla presenza dell'antica chiesa di S. Sofia, subì radicali trasformazioni verso la fine del XVII secolo quando a causa di un violento terremoto, che nell'anno 1688 colpì la città di Benevento, il campanile crollò sull'atrio della chiesa.

La chiesa di S. Sofia, iniziata da Gisulfo II, venne

portata a termine durante il ducato di Arechi II nell'anno 760. Annessa all'omonimo monastero ha subito nel corso dei secoli molteplici manipolazioni perdendo l'originaria configurazione. Controversa è l'opinione dei vari studiosi circa le dimensioni del primitivo tempio, il De Nicastro (1693) e il Meomartini (1889) sostenevano che l'originaria struttura doveva essere molto più vasta dell'attuale e che con molta probabilità la chiesa occupava tutta la piazza fino al campanile<sup>6</sup>.

In base a più recenti studi, confermati dai sondaggi eseguiti nelle fondamenta nell'anno 1947, si è invece stabilito che l'organizzazione degli elementi interni dell'edificio, nonostante le ricostruzioni av-



3/L. Mazarini, Particolare di piazza IV Novembre nella mappa catastale della città di Benevento realizzata per conto della Delegazione di Benevento del Governo Pontificio, 1823, (Roma, Archivio di Stato).

4/Piazza IV Novembre. Confronto tra la mappa catastale del 1823 e l'attuale catasto (a cura dell'a.).  
**Legenda:** **a)** Corso Garibaldi; **b)** Via Stefano Borgia; **c)** Viale dei Rettori. **a\*)** Tracciato dell'antica via Magistrale, oggi Corso Garibaldi; **1)** Rocca dei Rettori; **2)** Palazzo del Governo; **3)** Palazzo della Camera del Commercio; □ Edificato in base al catasto del 1823; ■ Edificato in base al catasto attuale; = Tracciato delle mura in base al catasto del 1823.



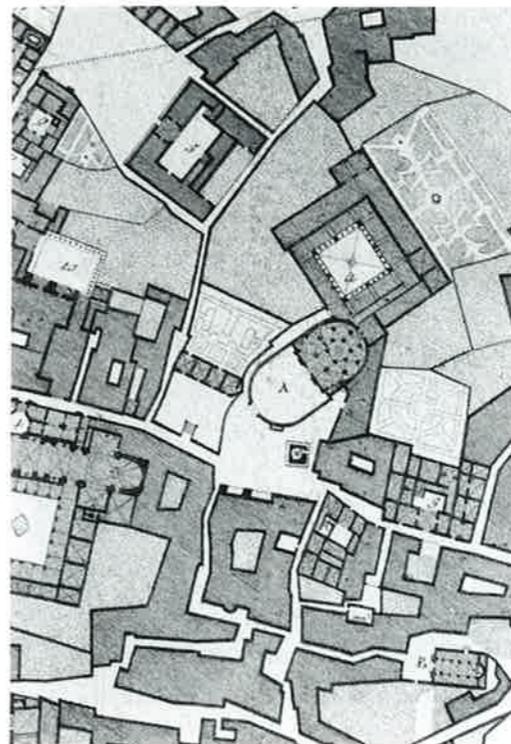
venute nel corso dei secoli, non hanno subito profonde alterazioni<sup>7</sup>.

I restauri post-guerra, compiuti sotto la guida di Antonio Rusconi, architetto del Comune hanno ripristinato il perimetro antico della chiesa alto medioevale.

Nel XV secolo S.Sofia venne trasformata con l'aggiunta di un monumentale atrio sostenuto da colonne all'interno del quale venne collocato il sepolcro del principe Arechi. La piazza antistante la chiesa venne ricostruita ad opera del cardinale Orsini quando, a causa del violento terremoto del 1688, il campanile della chiesa crollò sull'atrio quattrocentesco. I restauri della chiesa e la sistemazione dell'area ad essa antistante ebbero inizio nell'anno 1696, il portico non fu ricostruito e la pianta della fabbrica assunse la forma circolare, forma che la chiesa ha conservato fino agli ultimi restauri. Il campanile eretto da Gregorio II, abate di S.Sofia, venne ricostruito nell'anno 1703 ad opera dell'Orsini ed al posto dell'atrio venne eretto un recinto merlato ed in aderenza una fontana semicircolare abbellita da un antico bassorilievo rappresentante il ratto delle Sabine, oggi conservato nel Palazzo di Città.

Nel 1809, quando Benevento rientrò alla dipendenza diretta dell'impero francese, in omaggio a Carlo Maurizio Talleyrand, principe di Benevento, la piazza venne ampliata ed abbellita. L'archivio civico del Museo del Sannio conserva ancora una cartella, purtroppo oggi vuota, che doveva contenere i disegni e le relazioni di progetto della piazza ricostruita in onore del Talleyrand dal De Beer. Il seicentesco recinto costruito ad opera del cardinale Orsini venne abbattuto ed al centro della piazza, intitolata solo per alcuni anni al Talleyrand, venne posta una fontana circolare con un obelisco poggiato sul dorso di quattro leoni. La fontana portava in origine la scritta: CAROLO MAURITIO OPTIMO PRINCIPI PRO PUBLICO CURATO BOND CIVES BENEVENTANI D. A. MDCCCIX, successivamente raschiata via e sostituita dalla scritta: *Fontana Chiaromonte - Pio VII*. L'aquila imperiale posta sulla sommità dell'obelisco venne sostituita con lo stemma pontificio: il triregno dei Papi con le somme chiavi, ma fu anch'esso eliminato per far posto allo stemma d'Italia<sup>8</sup>.

Dopo l'Unità d'Italia la piazza antistante la chiesa di S.Sofia subì ulteriori trasformazioni in seguito all'ampliamento del corso Garibaldi, già via Magi-



5/S. Casselli, Particolare di piazza Matteotti nella «pianta della pontificia città di Benevento», incisione di Antonini, 1781 c.a., (Benevento, Museo del Sannio, archivio civico).

strale, e alla costruzione del teatro comunale Vittorio Emanuele II tra il 1851 e il 1862 ad opera dell'architetto Pasquale Francesconi.

La trasformazione subita dalla antica piazza oggi può leggersi dal raffronto delle cartografie rappresentative della città di Benevento e principalmente da un importante documento cartografico della città di Benevento risalente alla fine del XVI secolo. Il documento, facente parte di una raccolta manoscritta di piante di città, collezionate dal frate agostiniano Angelo Rocca con lo scopo di formare un *Atlante di città*, e oggi conservato a Roma nella Biblioteca Angelica fondata dallo stesso frate nel 1560, costituisce la prima cartografia assonometrica-vedutistica della città.

Le iconografie manoscritte del Rocca pubblicate da Paola Munafò e Nicoletta Muratore nel volume «Immagini di città, raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo» sono state analizzate puntualmente come scrive nell'introduzione al volume Teresa Colletta<sup>9</sup>.

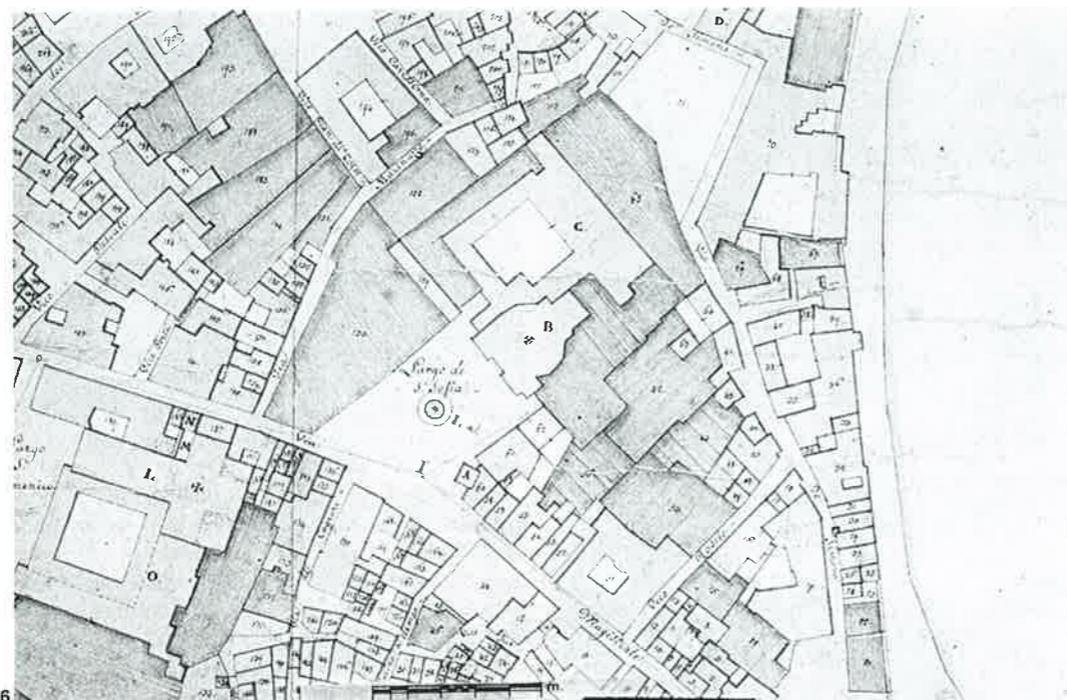
Il grafico cinquecentesco, disegnato a matita e ripassato con inchiostro marrone su carta bianca da un anonimo disegnatore nel 1590 circa, risulta un documento di grande rilevanza in quanto ci per-

mette di venire a conoscenza dell'insieme urbanistico della Benevento medioevale prima che i disastrosi terremoti del 1688 e del 1702, radessero al suolo la città modificandone la configurazione urbana. La carta del Rocca risulta di particolare interesse per lo studio della piazza in esame in quanto rappresenta la conformazione spaziale della piazza antistante la chiesa di S.Sofia, (indicata nel grafico con il numero 10), prima della ricostruzione settecentesca. Dalla lettura della veduta, seppure rappresentata dall'anonimo disegnatore in maniera piuttosto schematica, sembra che la chiesa affacci attraverso il suo atrio porticato, direttamente sull'asse del futuro corso Garibaldi conformemente a quanto il De Nicastro ed il Meomartini sostenevano, venendo in tal modo ad occupare l'intera superficie della piazza (fig. 1).

La rappresentazione grafica fatta eseguire dal Borgia nell'anno 1763, ci documenta sulla ricostruzione della piazza operata dopo i terremoti del 1688 e del 1702 raffigurando in alzato il complesso monastico di S.Sofia con l'alto campanile. Chiaramente individuati all'interno dell'antica cartografia sono: la chiesa, l'omonimo monastero, il campanile ed il muro merlato destinato a racchiudere i giardini antistanti la chiesa.

Negli anni ottanta del Settecento, a distanza di pochi anni dalla cartografia del Borgia, i Consoli di Benevento commissionarono una pianta della città da offrire a papa Pio VI. Il grafico, analogamente alla precedente raffigurazione della città, rappresenta la piazza secondo la configurazione voluta dal cardinale Orsini tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo. Nella incisione disegnata dal Casselli sono evidenziate con estrema precisione la pianta della chiesa, nella forma circolare, assunta dopo il terremoto del Seicento e del settecentesco muro merlato che fino ai primi anni dell'Ottocento racchiudeva il sagrato di S. Sofia. Attraverso la lettura della cartografia del Casselli si coglie la configurazione spaziale della piazza settecentesca nei primi anni del XIX secolo prima del progetto del De Beer (fig. 5).

L'area antistante la chiesa è rappresentata nella pianta catastale del 1823 con il toponimo di Largo S.Sofia, pochi anni dopo la sistemazione della nuova piazza promossa dal principe Carlo Maurizio Talleyrand. Il grafico, costituendo una cartografia strumentale a scopi fiscali, configura con estrema precisione la nuova organizzazione della piazza: ampliata dopo l'abbattimento del recinto seicentesco e riorganizzata disponendo nel suo centro, in asse con la chiesa, la fontana dedicata al nuovo principe. La pianta catastale riveste un notevole interesse in quanto sopperisce al progetto perduto e costituisce l'unica testimonianza grafica della conformazione assunta nei primi anni del XIX se-



6



7



8

6/L. Mazarini, Particolare di piazza Matteotti nella mappa catastale della città di Benevento realizzata per conto della Delegazione di Benevento del Governo Pontificio, 1823, (Archivio di Stato, Roma).

7/Piazza Matteotti. Confronto tra la mappa catastale del 1823 e l'attuale catasto (a cura dell'a.).

Legenda: a) Corso Garibaldi; b) Via Cardinale C. Siciliani di Renda; 1) Chiesa di S. Sofia; 2) Monastero di S. Sclafia sede attuale del Museo del Sannio; 3) Teatro Comunale; 4) Campanile settecentesco; □ Edificato in base al catasto del 1823; ■ Edificato in base al catasto attuale.

8/Piazza Matteotti dopo l'intervento ottocentesco in un'antica fotografia, dalla raccolta «Benevento com'era», (Benevento, Museo del Sannio).

colo, prima che le opere di trasformazione attuate in seguito all'ampliamento del corso Garibaldi ed alla costruzione del nuovo Teatro Comunale alterassero il progetto francese.

Queste ultime trasformazioni sono attentamente rievate nella pianta catastale del 1884 (fig. 6). Dal confronto della pianta catastale del Masi con quella attuale si può rilevare che, dopo il 1885, non vi sono state notevoli trasformazioni nella organizzazione della piazza che si presenta come un'invaso spaziale caratterizzato dalla presenza della fabbrica di S. Sofia di notevole interesse architettonico ed ambientale (fig. 7).

### 3. Piazza Piano di Corte (Piano della Corte)

Piazza Piano di Corte, ubicata nell'area nord-orientale della città murata, al centro del rione Trescene, area inclusa all'interno della cinta muraria nel VI secolo d.C., sotto il dominio longobardo, rappresentò, come suggerisce lo stesso toponimo, la sede del potere altomedioevale. L'area, secondo l'opinione del Rotili, prima della venuta dei longobardi, doveva ospitare il *Praetorium* della città romana, l'edificio dove i duchi longobardi, nel VI secolo d.C., insediarono la *curs ducis*<sup>10</sup>.

Lo spazio urbano in oggetto, in epoca romana, era esterno all'abitato, attiguo alla *Regio Viae Novae*, ultimo cardo dell'ordinamento stradale romano; il sito era con molta probabilità il luogo di un *Castrum* con il *Praetorium*. Con la conquista longobarda la nuova città si sovrappone alla città romana. Benevento romana continua ad essere abitata anche nel medioevo e la struttura dell'ordinamento urbano della città antica è riconoscibile anche oggi. Risulta così una forma urbana nella quale il nucleo più antico conserva l'ordinamento stradale romano, mentre il resto della città presenta un andamento curvilineo delle strade ed abbandona completamente il tipo a scacchiera legato alla fissità delle regole dell'urbanistica romana.

Lo spazio urbano della piazza Piano di Corte viene inglobato all'interno della cinta muraria e secondo il parere di alcuni studiosi il *Praetorium* si trasforma nella *curs ducis*. La fabbrica del palazzo dei principi di Arechi creato per ragioni di prestigio fu, secondo Marcello Rotili<sup>11</sup>, una nuova costruzione che si aggiunse al nucleo palaziale della *curs ducis* e del *Praetorium*. L'ipotesi che il *Sacrum Palatium*, costruito per volere di Arechi II nel VIII secolo, rappresentasse un elemento costitutivo dello spazio urbano è confermata dalla denominazione *de plano Curiae*, *nomen* che identifica l'area in esame in età medioevale, e dalla testimonianza di numerose fonti scritte. L'edificio costituente non

soltanto la residenza della corte, quanto tutti gli uffici della sede di governo con le abitazioni dei funzionari e dei nobili longobardi venne distrutto per mano delle truppe di Federico II verso la fine del XIII secolo. Sulla demolizione dell'edificio oggi rimane il monumentale complesso edilizio della chiesa di S. Sofia, in origine aggregata al *Palatium*, come viene testimoniata da uno scritto presente nel *Liber Registri Iurium* della Curia Pontificia di Benevento.

La configurazione spaziale dello slargo, individuato dal Petrocchia come la medioevale *platea Caballi*, prima delle distruzioni dei terremoti del 1688 e del 1702 viene rappresentata nell'antica immagine della città di Angelo Rocca del XVI secolo (fig. 1). Di forma rettangolare la piazza risulta chiusa sui quattro lati da compatte cortine edilizie, ben evidenziato sul lato nord occidentale della piazza è l'edificio religioso di S. Agostino (XIV secolo) individuato dall'ignoto autore con il numero 11 nella legenda (fig. 1).

La mappa del Borgia del 1763 raffigura la città antica completamente racchiusa dalla cinta muraria longobarda attraverso una veduta prospettica dal monte S. Felicis. Non è possibile dalla lettura della carta, in quanto rappresentata in maniera simbolica, risalire alla conformazione della piazza settecentesca. Emergono, perchè rappresentati in alzato, a conferma di una precisa gerarchia degli elementi costitutivi della piazza, gli edifici religiosi di S. Agostino (restaurato nel 1704-1716) con annessa la chiesa di S. Antonio Abate (1748) ed il convento degli Scolopi (1703) con la chiesa di S. Nicola (1748).

La pianta del Casselli del 1781 restituisce la configurazione della città murata isolata dall'ambito territoriale in cui Benevento è inserita, indicando unicamente l'area tra i due fiumi ed il nuovo ponte progettato da Luigi Vanvitelli. Nella pianta topografica risultano chiaramente individuati il tracciato viario e le piazze della città vecchia all'interno delle mura; attraverso una differenziazione del tratto il Casselli ha inoltre reso possibile la distinzione dei suoli edificati da quelli sistemati a giardino. I monumenti, le chiese e gli edifici più importanti si distinguono all'interno del tessuto urbano perchè rappresentati attraverso la pianta del primo livello e individuati con lettere, numeri romani e numeri arabi.

L'autore del grafico ha inoltre, nell'ambito della piazza Piano di Corte, simbolicamente evidenziato le succitate fabbriche religiose, il palazzo Capasso (XVIII secolo), il palazzo Sellaroli (XVIII secolo) ed il palazzo Carissimo (XVI secolo).

La forma della piazza, approssimabile ad un trapezio il cui lato maggiore è costituito dal fronte del palazzo Carissimo, presenta nella mappa catastale

del 1823 delle evidenti differenze nell'andamento delle strade che confluiscono all'interno della piazza e nel rapporto tra gli edifici che la conformano. Non risultando nell'arco di tempo intercorso tra la stesura delle due rappresentazioni grafiche fattori tali da provocare un cambiamento della conformazione urbana dell'area; si suppone che tali discrepanze siano dovute ad un non corretto rilevamento degli spazi urbani nella pianta settecentesca.

Dal raffronto tra il catasto pontificio del Mazarini del 1823 e la mappa catastale del 1885, non emergono sostanziali trasformazioni; ben evidente dalla lettura delle piante risulta la presenza di giardini nel lato meridionale della piazza evidenziati graficamente in entrambe, attraverso l'adozione di differenti cromatismi.

Caratterizzata dalla presenza del palazzo Carissimo, che ne costituisce il fondale e delimitata sugli altri lati da edifici settecenteschi di calibrata volumetria come il palazzo provvisto di stemma nobiliare che delimita il fronte settentrionale, la piazza Piano di Corte ha avuto i rapporti volumetrici completamente alterati nell'immediato dopoguerra, con la costruzione di un palazzo avulso dal contesto della piazza e del tutto privo di qualificazione architettonica.

Con il nuovo piano particolareggiato del centro storico della città di Benevento, Bruno Zevi e Sara Rossi sono intervenuti sulla piazza, attraverso un progetto che riequilibra i rapporti volumetrici perduti, attraverso un ridimensionamento delle volumetrie della fabbrica costruita nel dopoguerra.

#### 4. Piazza Federico Torre (Piazza S. Bartolomeo)

Ubicata lungo il corso Garibaldi, un'arteria che ha rappresentato fin dall'epoca romana il principale asse stradale della città murata, piazza Federico Torre, intitolata al patriota italiano, tenente di artiglieria agli ordini del Durando nella guerra del 1848, ebbe l'attuale sistemazione quando ad opera dell'architetto Raguzzini, dopo il terremoto dell'anno 1702, venne edificata la nuova Basilica dedicata all'apostolo Bartolomeo, patrono della città di Benevento<sup>12</sup> (fig. 9).

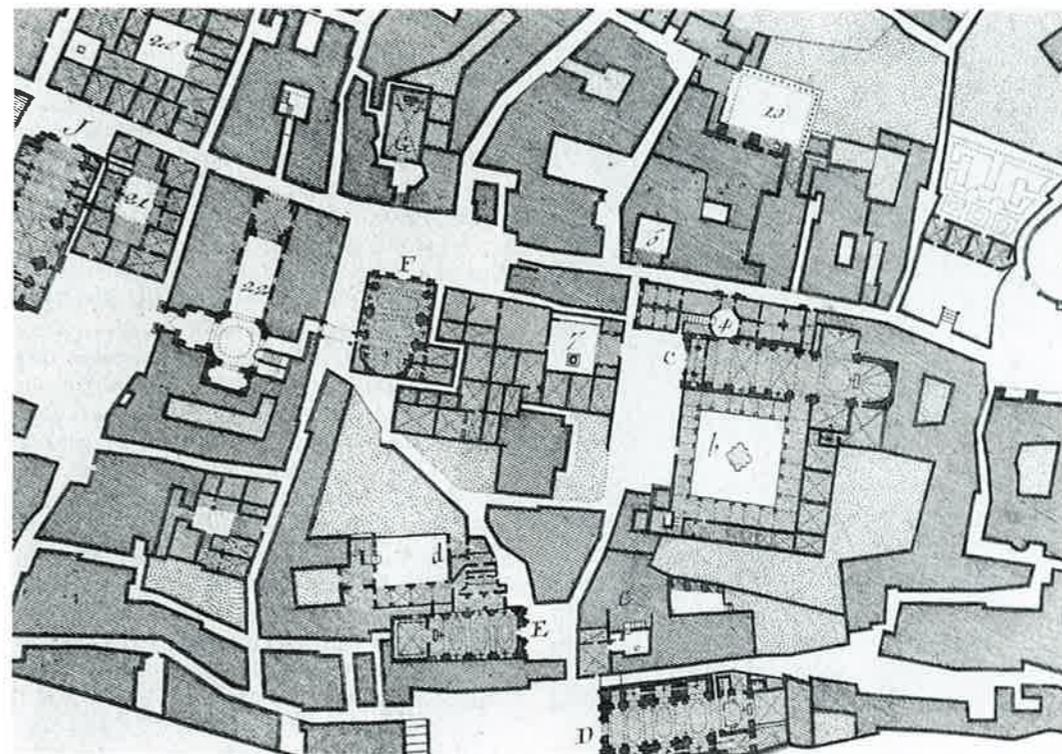
L'area di piazza Torre, già piazza S. Bartolomeo, rappresentò in epoca medioevale, secondo il Petroccia, la *platea publica maior*. Quando nell'anno 1321 papa Giovanni XXII deliberò l'edificazione di una sede di governo più sicura del *Sacrum Palatium* venne costruito, nel luogo dove un tempo sorgevano l'antico *castrum* romano ed il fortilizio longobardo, il Castello, il centro d'interesse dell'insediamento tardo medioevale si spostò verso la

Rocca dei Rettori e la piazza principale della città non fu più quella adiacente il Duomo. La localizzazione della *platea maior* in epoca alto-medioevale è controversa, difatti mentre il Petroccia, l'Intorcchia il Rossi e lo Zevi identificano la *platea publica maior* con l'area dell'attuale piazza Torre, Marcello Rotili ne ipotizza l'ubicazione nell'area adiacente la chiesa di S. Sofia<sup>13</sup>.

La piazza, caratterizzata dalla presenza della settecentesca chiesa di S. Bartolomeo viene indicata dal De Lucia come una delle più belle piazze ubicate lungo l'asse del corso Garibaldi: «La piazza, quantunque non molto spaziosa, è tuttavia una delle migliori che si incontrano lungo il Corso Garibaldi, sia perchè circondata da buoni edifici - quello che abbiamo di fronte, una volta era della nobile famiglia Morra, e poi del Credito Italiano, acquistato testè dalla nostra Camera di Commercio e industria, - sia perchè situata in un punto piuttosto tranquillo, che, un tempo, fu come il centro della Benevento aristocratica»<sup>14</sup>.

L'area antistante la chiesa dedicata all'apostolo, patrono della città di Benevento, viene rappresentata per la prima volta nella cartografia fatta eseguire dal Borgia nell'anno 1763. La rappresentazione grafica, realizzata circa un secolo dopo la veduta del Piperno (1643-1673), costituisce la prima pianta, sebbene ancora simbolica, della città storica di Benevento. La pianta della città pontificia, incisa dall'Aloia in base ad un disegno realizzato dal Pizzella, rappresenta la città, contenuta nel perimetro della cinta muraria longobarda, chiusa tra i due fiumi: il Sabato e il Calore. Il tessuto urbano della città settecentesca è chiaramente identificabile. Molto forte è il segno della cinta muraria costruita dai primi longobardi nel VI secolo d.C. e ampliata nell'VIII secolo, con l'inclusione, nel X secolo, della *civitas nova* all'interno delle mura. Con lo sviluppo della città verso oriente nel XVI secolo sotto il pontificato di Paolo III, nell'anno 1542 venne costruita una nuova Porta detta Rufina. Dalla lettura della pianta si evince la volontà del Pizzella, autore del grafico, di sottolineare l'importanza sia della nuova piazza Federico Torre, sia della via Magistrale, principale asse viario del centro urbano, nonché della nuova piazza Orsini, formatasi nei primi anni del Settecento nel cuore della città vecchia, in luogo della prima basilica di S. Bartolomeo crollata con il terremoto del 1688, seguendo il *piano di S. Bartolomeo*.

Il disegnatore individua i tracciati viari, principali e secondari, delineando il perimetro degli isolati all'interno del centro murato e identifica le fabbriche di maggior rilievo rappresentandole attraverso un prospetto rivolto verso l'area su cui tali strutture affacciano. La carta quindi riproduce una descrizione puntuale della struttura urbana nel suo



9/S. Casselli, Particolare di piazza Torre, nella pianta della pontificia città di Benevento, incisione di Antonini, 1781 c.a., (Benevento, Museo del Sannio, archivio civico).

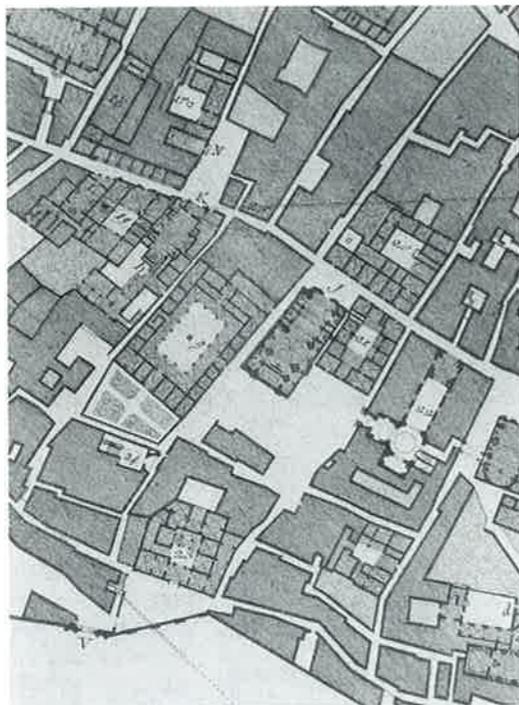
insieme e della topografia del territorio in cui è inserita e individua in alzato le principali strutture architettoniche. In tal modo, all'interno del manufatto urbano, emergono i monumenti classici, le otto porte urbane, le chiese, tra cui la settecentesca chiesa di S. Bartolomeo, i conventi, alcune fontane e le principali strutture civiche quali: il palazzo pubblico (Palazzo Paolo V), la Dogana pontificia e la Rocca dei Rettori. L'importanza delle emergenze della Chiesa Metropolitana, del Palazzo Arcivescovile, dell'Arco di Traiano, del Castello, della via Magistrale e della nuova piazza Orsini è manifestata attraverso il sovradimensionamento delle strutture architettoniche. Il documento utilizza quindi come schema grafico quello planimetrico, ma non rinuncia alla rappresentazione prospettica per l'identificazione delle strutture rappresentative della città.

Il perimetro della piazza non risulta identificabile all'interno della settecentesca pianta del Borgia dove in alzato, emergente rispetto le attigue fabbriche, compare rappresentata per la prima volta la nuova fabbrica di S. Bartolomeo.

La piazza in oggetto viene invece raffigurata con

estrema precisione, in base ad un corretto rilevamento dello spazio urbano, nella pianta disegnata, a distanza di pochi anni (1780), dal Casselli. La piazza di S. Bartolomeo, futura piazza Federico Torre, ubicata lungo il tracciato viario della antica via Magistrale, è di forma rettangolare, chiusa lungo il lato meridionale dalla settecentesca fabbrica di S. Bartolomeo. Chiaramente individuabile nella cartografia è il passaggio che collegava la nuova chiesa al palazzo della famiglia D'Ascia, antica famiglia patrizia beneventana (fig. 9).

Confrontando le piante del Casselli (1780) e del Mazarini (1823) con quella del Masi (1885) si evince che piazza Torre nell'arco di tempo intercorso tra la stesura della cartografia del 1780 e quella del 1885 non subì notevoli trasformazioni. La più incisiva trasformazione dello spazio urbano, leggibile dal raffronto del catasto del 1885 con quello attuale, si ebbe dopo l'Unità d'Italia con l'ampliamento dell'antica via Magistrale, oggi corso Garibaldi, quando la piazza, in seguito al succitato intervento, acquisì l'attuale conformazione.



10/S. Casselli, Particolare di piazza Roma, nella pianta della pontificia città di Benevento, incisione di Antonini, 1781 c.a., (Benevento, Museo del Sannio, archivio civico).

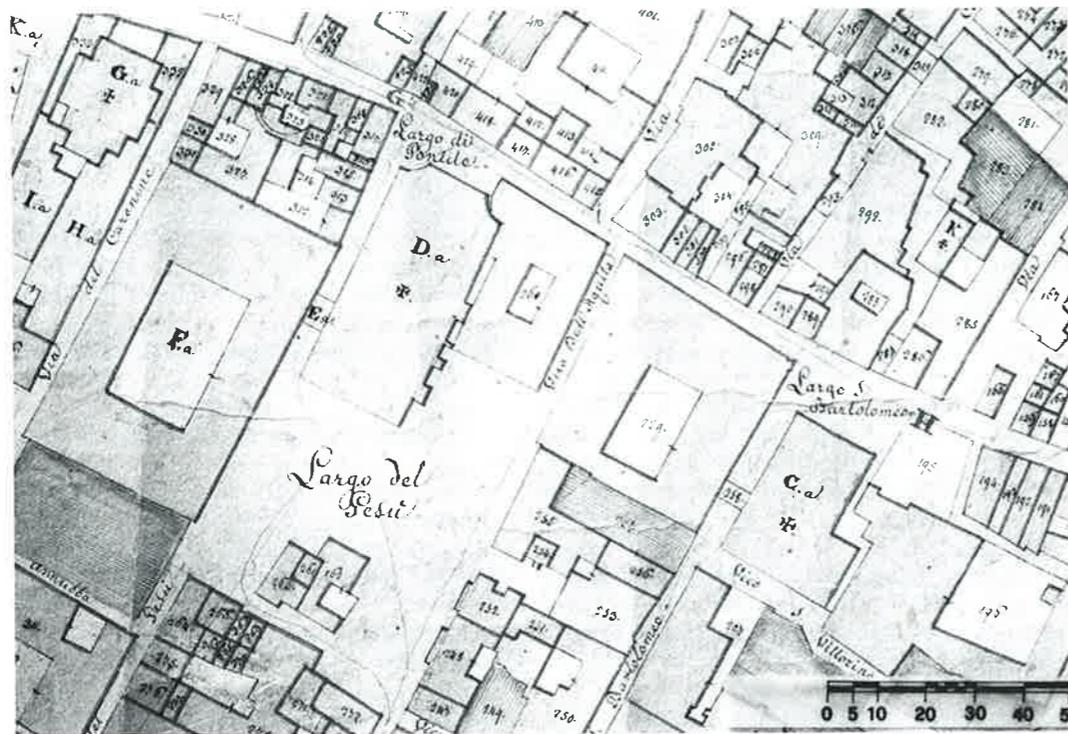
### 5. Piazza Roma (Largo del Gesù)

Piazza Roma si configura oggi come un invaso di forma rettangolare definito sul lato occidentale dalla settecentesca fabbrica del Liceo Giannone. La facciata principale dell'imponente edificio domina la vasta piazza, la quale fino alla prima metà del '900, era intitolata, così come l'omonimo liceo, allo storico e giureconsulto napoletano Pietro Giannone.

La costruzione dell'edificio risale all'anno 1603, quando i Gesuiti acquistarono il palazzo appartenente alla famiglia De Gennaro demolendolo quasi completamente per edificare al suo posto il nuovo collegio. Con il terremoto del 5 giugno 1688 il fabbricato andò distrutto e ricostruito ad opera del cardinale Orsini; esso subì nuovi dissesti nell'anno 1702, quando un nuovo terremoto colpì la città di Benevento. Dopo la morte dell'Orsini fu il cardinale Finy, nell'anno 1736, ad assumersi l'impegno di riedificare la fabbrica distrutta e da quel momento sembra che al collegio non furono apportate più modifiche neanche quando, nell'anno 1860, la fabbrica venne occupata dal Liceo ginnasio.

L'attuale conformazione spaziale della piazza, è

11/L. Mazarini, Particolare di piazza Roma nella mappa catastale della città di Benevento realizzata per conto della Delegazione di Benevento del Governo Pontificio, 1823, (Roma, Archivio di Stato).



stata ottenuta a seguito della demolizione della seicentesca chiesa del Gesù, la quale, chiusa al culto dal 1860, venne demolita, in seguito alla delibera comunale del 30 giugno 1926, per riorganizzare gli spazi all'interno della piazza.

La chiesa del Gesù, edificata per volere di mons. Girolamo Mascambruno, patrio di Benevento e vescovo d'Isernia, nell'anno 1628, definiva il lato settentrionale di piazza Giannone. Distrutta dai terremoti del 1688 e del 1702 venne riedificata per volontà del cardinale Orsini. Nell'anno 1918 un incendio scoppiò nel suo interno danneggiandola gravemente talché venne demolita per sistemare la nuova piazza in base al progetto dell'architetto romano Italo Mancini.

L'evoluzione storica dell'invaso spaziale si può leggere dall'analisi delle antiche cartografie di Benevento. La rappresentazione grafica fatta eseguire dal Borgia nel 1763 ci mostra la chiesa del Gesù e la maestosa fabbrica del collegio dei Gesuiti dopo la ricostruzione avvenuta per mano del cardinale Orsini. Si individuano nell'antica mappa la chiesa, il collegio ed il cavalcavia per il quale dal convitto si entrava direttamente all'interno della fabbrica religiosa. Non viene tracciato dal disegnatore il perimetro della piazza, questo è invece riprodotto a distanza di pochi anni nella pianta del Casselli con molta precisione (fig. 10).

Dal confronto tra la cartografia del Casselli (1780) e le piante catastali del Mazarini (1823) e del Masi (1885) si evince che la conformazione spaziale della piazza non ha subito sostanziali trasformazioni per tutto l'Ottocento e fino alla metà del Novecento quando, demolita la chiesa, fu sistemato il lato meridionale della piazza con la edificazione di un nuovo palazzo (fig. 11).

### 6. Piazza Arco Traiano (Area fuori Porta Aurea)

L'area adiacente l'Arco di Traiano, si trasforma da zona extra-muraria a piazza con il progetto novecentesco che pone a fulcro l'arco onorario, eretto probabilmente a poca distanza da una porta urbana di *Beneventum* in epoca traianea.

Il famoso Arco trionfale, costruito tra il 114 ed il 117 d.C. all'imbocco della via Appia Traiana, era posto nelle adiacenze del Tempio di Iside di cui non è sicura la localizzazione<sup>15</sup>.

La perimetrazione della cinta muraria di Benevento in epoca romana e la contigua localizzazione dell'Arco Traiano e della porta urbana hanno una vasta letteratura alla quale si rimanda per ogni approfondimento<sup>16</sup>.

Con la ricostruzione della cinta muraria (distrutta da Totila nell'anno 545) ad opera dei longobardi,

l'arco onorario, inglobato all'interno delle mura, diventa esso stesso porta urbana con il toponimo di Port'Aurea, come si evince dalla cinquecentesca cartografia del Rocca e dalle settecentesche piante del Pizzella e del Casselli.

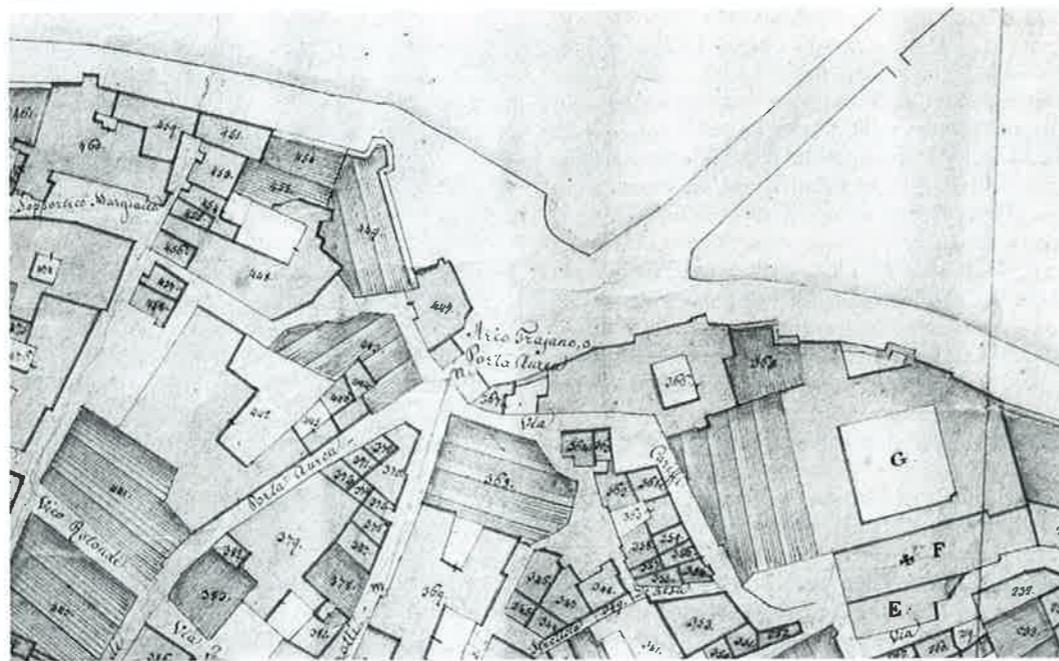
Nell'anno 1857, per volontà di papa Pio IX, per tenere fede alle nuove teorie nel campo del restauro archeologico venne creata un'area di rispetto intorno al monumento romano attraverso la demolizione delle fabbriche che si addossavano ad esso. L'isolamento dell'Arco promosso nel 1857 venne realizzato solamente nel 1892-'94 seguendo il progetto dell'ingegnere comunale G. Fischietti.

Alla stessa data ed alle stesse teorie vanno ascritti gli interventi di ristrutturazione urbanistica e i forti sventramenti quali la creazione di via Arco Traiano, quale collegamento del monumentale arco con l'attuale corso Garibaldi, e l'ampliamento del tracciato dell'antica via Magistrale.

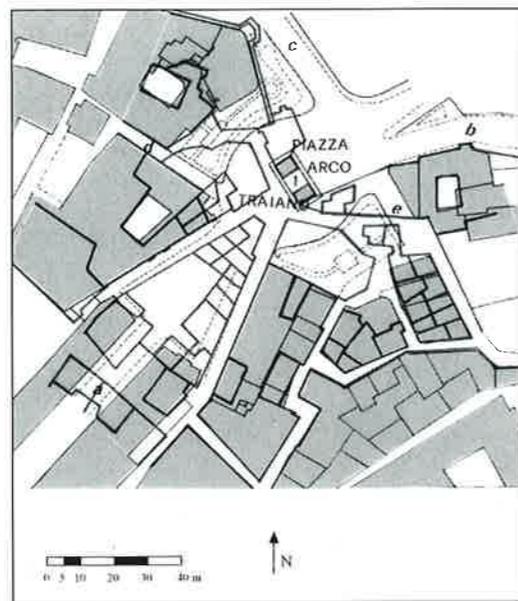
Quanto detto circa la costruzione della piazza Arco Traiano si evince dal raffronto fra le varie iconografie rappresentative della città di Benevento. La cinquecentesca iconografia del Rocca, le settecentesche piante del Pizzella e del Casselli e la ottocentesca pianta del Mazarini presentano ancora l'Arco onorario inglobato all'interno della cinta muraria. Nella pianta del Rocca ed in quella del Pizzella l'importanza di Port'Aurea viene enfatizzata attraverso un sovradimensionamento della struttura rappresentata. Dalla pianta del Casselli e dalla pianta del Mazarini si riesce chiaramente a leggere il tessuto urbano dell'area dove oggi insiste piazza Arco Traiano prima dell'intervento di isolamento dell'Arco voluto da Pio IX (fig. 12).

La mappa catastale redatta dall'ingegnere comunale Paolo Masi nel 1885 illustra invece la piazza dopo l'intervento attuato nel 1857 a cura degli arch. Crispino Milesi e Crispino Gasparoli per volere di papa Pio IX.

Nel piano regolatore di Benevento del 1933, redatto da Luigi Piccinato, una tavola specifica di progetto, conservata al Museo del Sannio, proponeva di riqualificare il grandioso monumento romano attraverso limitate demolizioni nel suo intorno. A tal proposito il Piccinato scrive: «*Quanto all'arco di Traiano, appare utile non isolarlo eccessivamente con vaste demolizioni, ma è però necessario dargli respiro demolendo le brutte casette a destra e a sinistra, mentre verso l'interno basterà completare i giardinetti ed arretrare il giardino pensile di sinistra*»<sup>17</sup>. La proposta del Piccinato, purtroppo mai realizzata, si presenta a tutt'oggi ancora valida perché ribadisce la volontà di non alterare ulteriormente il centro storico con vaste demolizioni, ma di progettare il nuovo nel pieno rispetto del monumento architettonico pur «*dandogli il respiro dovuto*» (fig. 15).



12/L. Mazarini, Particolare di piazza Arco Traiano nella mappa catastale della città di Benevento realizzata per conto della Delegazione di Benevento del Governo Pontificio, 1823, (Roma, Archivio di Stato).



13/Piazza Arco Traiano, Confronto tra la mappa catastale del 1823 e l'attuale catasto (a cura dell'a.).  
Legenda: **a)** Via Arco Traiano; **b)** Viale dei Rettori; **c)** Via del Pomerio; **d)** Vico Porta Aurea; **e)** Via Giovanni de Nicastro; **1)** Arco Traiano;  Edificato in base al catasto del 1823;  Edificato in base al catasto attuale;  Tracciato delle mura in base al catasto del 1823.



14/Ignoto. Disegno settecentesco raffigurante l'Arco di Traiano inglobato nella cinta muraria longobarda, da M. ROTILI, *Benevento romana e longobarda*, Benevento, 1986.

15/Tavola di piano relativa alla zona dell'arco di Traiano, da L. PICCINATO, *Il piano regolatore di Benevento*, 1933.

La piazza fu ancora oggetto di progettazione secondo tre diverse soluzioni nel 1935; in pieno periodo fascista vennero redatti tre progetti, conservati al Museo del Sannio, per la creazione di una nuova piazza nella quale l'Arco doveva costituire l'elemento catalizzatore dello spazio, secondo i nuovi orientamenti dell'architettura monumentale. I lavori per la costruzione della nuova piazza ebbero inizio nel 1936 sulla base della terza soluzione che prevedeva la realizzazione di una vasta area aperta ad esedra alle spalle del monumentale arco, delimitata lungo il perimetro da un basso parapetto a cui era aderente un sedile continuo.

Durante le opere di demolizione e scavo vennero alla luce i resti di antiche strutture romane e longobarde, le statue di Traiano e di Plotina, oggi esposte nelle sale del Museo del Sannio, ed un tratto della cinta muraria. A causa del sopraggiungere della guerra, il progetto non venne ultimato e fu solo nell'anno 1947 che i lavori furono ripresi. I suoli resi liberi da costruzioni vennero dati in concessione gratuita alla SIC (Società Immobiliare Costruzioni), la quale si assunse il compito di portare avanti i lavori. Con il nuovo progetto post-bellico la sistemazione a verde delle aree perimetrali della piazza fu sostituita da un'edilizia senza alcun pregio ambientale e con volumetrie eccessive.

Per comprendere appieno le trasformazioni avvenute nell'area di piazza Arco Traiano dal 1857 ad oggi risulta di grande interesse il grafico di raffronto tra la mappa del Mazarini ed il catasto attuale (fig. 13).

La piazza, ubicata in una zona limitrofa rispetto al centro storico, attualmente appare slabbrata e non definita. Nel piano particolareggiato del 1980 redatto da Bruno Zevi e Sara Rossi risulta chiaro l'obiettivo di una «*riqualificazione ambientale da realizzarsi attraverso: il restauro dell'Arco e l'eliminazione delle cause di degrado dovute a inquinamento e a vibrazioni; la creazione di sistemazioni esterne gradonate e di elementi di verde che configurino, unitamente ai pregevolissimi edifici adiacenti, un più appropriato contesto; l'istituzione di una continuità fisica tra l'area dell'arco di Traiano e quella contigua alla medioevale chiesa di S. Ilario; il miglioramento formale dell'asse pedonale Corso Garibaldi-Arco Traiano*»<sup>18</sup>.

## 7. Piazza Papiniano (Largo del Seminario)

Piazza Papiniano, ubicata lungo il Corso Garibaldi, all'altezza del palazzo Paolo V, sede municipale della città di Benevento, deve il nome al grande giurista Emilio Paolo Papiniano nato in Benevento nell'anno 177 d.C.

La piazza, di forma rettangolare, si sviluppa in for-

te pendenza in un'area adiacente la facciata laterale del palazzo del Seminario Arcivescovile, nel cuore della città murata, da cui l'antico toponimo. Il palazzo, che ha il suo ingresso dalla piazza stessa, è una delle fabbriche più belle e più importanti della città, ivi fin dal 1567 venivano educati i giovani che si dedicavano al sacerdozio.

Il largo già presente nella cinquecentesca cartografia della raccolta Rocca nel secolo XVI, ci viene descritta dal De Lucia: «*La piazza, benchè non vasta, si presenta bella e simmetrica, ed è circondata, a settentrione da un alto giardino pensile, a destra dalla facciata orientale del Seminario, ed a sinistra dal palazzo Parisio, mentre di fronte passa il Corso Garibaldi, e, nelle sue semplici linee, si eleva il frontespizio della chiesa del Carmine*»<sup>19</sup>.

Al centro della piazza si innalza un obelisco egiziano di granito rosso, collocato fin dal XII secolo nell'area sagrato antistante il Duomo e trasferito nel largo del Seminario dall'amministrazione comunale sindaco Capilongo nel 1872; anno in cui si cambiò il nome alla piazza.

La piazza, di piccole dimensioni, non ha subito nel corso degli ultimi secoli notevoli trasformazioni. Dal raffronto tra il catasto pontificio redatto dal Mazarini nel 1823 e la mappa catastale del 1885, non emergono sostanziali alterazioni degli spazi che costituiscono la piazza e degli edifici che la conformano.

Mentre il raffronto tra il catasto del 1885 ed il catasto attuale mostra la trasformazione dell'antico spazio urbano in seguito all'ampliamento del corso Garibaldi. Dalla lettura dei due catasti la trasformazione del tessuto edilizio è evidente, la tipologia seriale ha subito le più consistenti alterazioni con il frazionamento delle proprietà ed occasionali accorpamenti.

## 8. Piazza Dogana (Largo di S. Antonio)

Piazza Dogana, ubicata nel centro della città murata, è un'area che ha subito, durante i bombardamenti del 1943, radicali trasformazioni a seguito della distruzione e demolizione dell'edificio doganale. L'antica configurazione della piazza prima dei bombardamenti la possiamo ricavare con l'ausilio delle antiche cartografie e delle fonti bibliografiche. Di particolare interesse per la ricostruzione dell'antica conformazione della piazza è la descrizione del De Lucia nelle: «*Passeggiate beneventane*»<sup>20</sup>. La piazza di forma rettangolare, costituiva fin dal medioevo il luogo dove si svolgeva il mercato del grano. La città di Benevento era allora fiorente di commercio e questo era dovuto non solo alla importanza dei mulini, fonte di una delle attività economiche più redditizie della città, nei



16/L. Mazarini, Particolare di piazza Dogana nella mappa catastale della città di Benevento realizzata per conto della Delegazione di Benevento del Governo Pontificio, 1823, (Roma, Archivio di Stato).

quali veniva portato a sfarinare il grano delle città confinanti, ma anche alla importanza della dogana che vantava la sua origine dal tempo della colonia romana.

La cartografia cinquecentesca della raccolta Rocca (1586-1590) individua l'antico slargo ed identifica, sul lato orientale della piazza, con il numero 19, il complesso monastico di S. Francesco, mentre non viene indicato l'edificio della dogana. L'edificio doganale, come si evince dalle antiche cartografie del Pizzella (1763) e del Casselli (1781), era ubicato sul lato occidentale della piazza.

La pianta della città disegnata dal Pizzella nel 1763 mostra chiaramente la struttura della vecchia dogana pontificia, a cui si deve l'attuale toponimo della piazza, nella sua architettura all'interno della città murata. L'autore del grafico, infatti, rappresenta in alzato, a sottolineare una precisa gerarchia architettonica, la dogana ed il complesso monastico di S. Francesco.

Nella pianta del Casselli analogamente alla cartografia del Pizzella, la piazza, di forma rettangolare è caratterizzata dalla presenza delle due emergenze architettoniche di diversa epoca: la dogana e la

chiesa di S. Francesco, da pochi anni restaurata dall'architetto Ezio De Felice<sup>21</sup>.

Dal confronto della cartografia del Pizzella (1763) con le piante del Casselli (1781), del Mazarini (1823) e di Paolo Masi (1885), si evince come la conformazione spaziale della piazza sia rimasta immutata nel corso dei secoli fino a quando nell'anno 1943, venne privata dagli eventi bellici della dogana e di alcuni edifici che la delimitavano (fig. 16).

### 9. Piazza Duomo-Piazza Orsini

L'invaso spaziale adiacente la Cattedrale, area di piazza Duomo-piazza Orsini, rappresenta il cuore del centro storico della città di Benevento, ubicata lungo l'asse viario che fin dall'epoca romana ha costituito la spina dorsale della città, raccoglie il traffico che provenendo da Napoli si riversa nel centro cittadino, assumendo il ruolo di nodo urbano primario. L'analisi dell'area in esame non può prescindere dal considerare unitamente la disposizione delle due piazze in questione all'interno del manufatto urbano, essendo i due invasi spaziali un ca-

ratteristico esempio di piazze contigue il cui insieme si connota e si contraddistingue in un'ampia casistica di città italiane in prossimità degli edifici più importanti.

Il Petrocchia afferma che nell'area del Duomo sorgeva, in epoca romana l'antico foro; tale ipotesi è basata sul ritrovamento di alcune epigrafi dedicatorie che anticamente dovevano essere poste sulle basi di vari monumenti dedicati ad uomini illustri della antica Roma e di Benevento. A conferma dell'ipotesi che vede il foro antico nell'area del Duomo è la denominazione di due chiese antichissime: la *Ecclesia S. Iacobi a Foro* e la *Ecclesia S. Stephani de Monialibus de Foro* situate, fino all'epoca medioevale, nell'adiacente piazza Cardinale Pacca, anch'essa distrutta durante i bombardamenti del 1943, e la presenza, circa a metà di via S. Gaetano, di uno slargo chiamato il cortile del foro<sup>22</sup>.

La localizzazione del foro in quest'area contribuisce a convalidare la vecchia tradizione, confermata dal de Nicastro, che vede il tempio di Giove collocato sul suolo dell'attuale Duomo.

In questo stesso luogo il vescovo Davide edificò la seconda chiesa che caduta in rovina, fu ricostruita nel IX secolo dal principe Sicone con una pianta a croce latina; pianta che, ad eccezione di alcuni ampliamenti avvenuti nel corso dei secoli, si conserverà fino ai giorni nostri<sup>23</sup>.

In questo periodo sull'area antistante il Duomo vi era un atrio porticato destinato a contenere le tombe di alcuni principi longobardi; questa fabbrica venne demolita quando, per volontà dell'arcivescovo Ruggiero, verso la fine del XII secolo, fu costruita la nuova facciata che sussiste a tutt'oggi. Al posto dell'atrio venne sistemato a giardino uno spazio circondato da un basso muro decorato da statue. Tale spazio, descritto dal De Lucia in «Passeggiate beneventane», è ben visibile nelle piante settecentesche del Pizzella e del Casselli (figg. 19, 20). Dalla lettura delle piante sembra emergere che dal XII secolo fino alla fine del XIX secolo, quando venne demolito il recinto che precedeva la Cattedrale per costruirvi la scala che attualmente porta al Duomo, la piazza fosse costituita da un'area sagrata sistemata a giardino al cui interno era collocato un obelisco appartenente al tempio di Iside.

Fu molto probabilmente con la demolizione dell'area sagrata alla fine del XIX secolo che nacque piazza Duomo nel cuore della città vecchia.

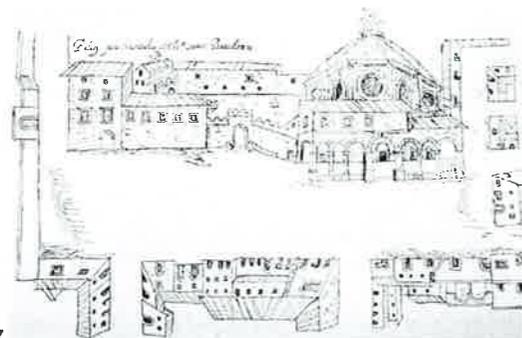
In epoca romana il sistema di piazze costituito dai due invasi spaziali attualmente individuati con il toponimo di piazza Duomo-piazza Orsini, costituiva l'area nodale principale della città, venendosi a trovare nel punto di incontro del *decumanus maximus*, attuale corso Garibaldi, con il *cardo maior* che attraversava il foro seguendo il tracciato dell'attuale via Carlo Torre. L'area del Duomo doveva

rappresentare a quel tempo l'antico centro del culto, degli affari e della vita pubblica e la piazza ad esso adiacente rimase la principale della città fino al XIV secolo, quando con la costruzione del Castello, nel 1321, il centro della città si spostò verso l'alto trasferendo il centro del potere nell'area dell'attuale piazza Torre, la *platea publica maior*.

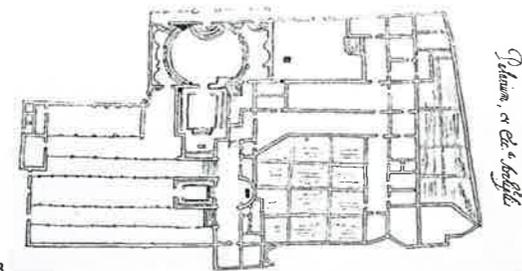
Prima del 1112, anno della costruzione dell'antica basilica di S. Bartolomeo, sul suolo di piazza Orsini, secondo la tradizione, vi era una piccola chiesa la cui fabbrica doveva in origine, secondo il parere del Meomartini, costituire la struttura del Battistero. La supposizione dello studioso era basata sulla forma circolare della pianta della antica basilica che con molta probabilità riprendeva quella della primitiva chiesa. Il battistero doveva, in origine, nascere separato dal Duomo e successivamente con l'ampliamento della Cattedrale beneventana e la costruzione della Basilica le due fabbriche si sono unite. La tesi che vede la struttura della antica chiesa appartenente al vecchio Battistero, giustificherebbe anche la presenza di una piccola chiesa su un'area così prossima alla Cattedrale ed al Palazzo Episcopale<sup>24</sup>.

Nel Trecento piazza Orsini, l'area della città che ha subito nel corso dei secoli la maggiore stratificazione, perde di importanza trasferendosi il cuore urbano nella parte alta finché nel Cinquecento non diventa il luogo del mercato dei commestibili, area di scambio e dell'attività commerciale. Nella Benevento del XVI secolo quindi, la piazza adiacente al Duomo è contemporaneamente piazza religiosa, civile e del mercato; non si ha più in questo periodo una specializzazione della funzione all'interno della piazza.

Da una iconografia manoscritta del 1599, tratta dal volume di pergamene *Inventarium bonorum R. Mensae Archiepiscopalis Beneventanae*, conservata nella biblioteca arcivescovile di Benevento e pubblicata per la prima volta dal Meomartini, possiamo ricavare non solo la pianta e la facciata dell'antica basilica dedicata a S. Bartolomeo, quanto la forma della piazza ad essa antistante, luogo del cinquecentesco mercato dei commestibili. La piazza risulta essere sufficientemente ampia e gli edifici che la contornano sono piccoli e commisurati all'altezza della fabbrica di S. Bartolomeo; questa con la sua mole domina non solo la piazza, ma l'intera città. La fabbrica di S. Bartolomeo, preceduta da un vestibolo porticato articolato con pilastri e colonne, e il Palazzo Arcivescovile, il cui fornice di accesso al cortile sembra avere lo stesso disegno di quello della fabbrica settecentesca ricostruita dal Malerba dopo i grandi terremoti del 1668 e del 1702, delimitano il lato occidentale dell'area, mentre il sud della piazza è chiuso da un alto muro, all'interno del quale si apre un'arco. A nord e ad est



17



18

17/Ignoto, Disegno con la veduta prospettica dell'Arciepiscopio di Benevento e della distrutta basilica di S. Bartolomeo, in *«Inventarium bonorum R. Mensae Archiepiscopalis Beneventanae»*, 1599, (Biblioteca Arcivescovile, Benevento), da A. MEOMARTINI, *I monumenti... op. cit.*, Benevento, 1889, Tav. LX.

18/Ignoto, Disegno con la pianta della Cattedrale di Benevento, dell'Arciepiscopio e della distrutta basilica di S. Bartolomeo, in *«Inventarium bonorum R. Mensae Archiepiscopalis Beneventanae»*, 1599, (Biblioteca Arcivescovile, Benevento), da: A. MEOMARTINI, *I monumenti... op. cit.*, Benevento, 1889, Tav. LIX.

le cortine basse e compatte di alcune fabbriche definiscono gli altri due lati della piazza, la cui struttura, dopo il terremoto, nel Settecento, subirà notevoli trasformazioni (fig. 24).

L'iconografia, redatta da un anonimo disegnatore, risulta un documento di grande rilevanza in quanto ci permette di venire a conoscenza della struttura della piazza del Duomo prima che i disastrosi terremoti del 1688 e del 1702 modificassero la conformazione strutturale dell'area adiacente la Cattedrale (figg. 17-18).

Fu difatti nell'anno 1702, quando una nuova scossa tellurica colpì la città di Benevento, che nacque piazza Orsini, una piazza ricavata, in gran parte dalla distruzione della chiesa di S. Bartolomeo. Difatti, dopo il crollo della seconda basilica, la comunità beneventana ritenne opportuno ricostruire la chiesa nell'area dell'attuale piazza Torre, ten-

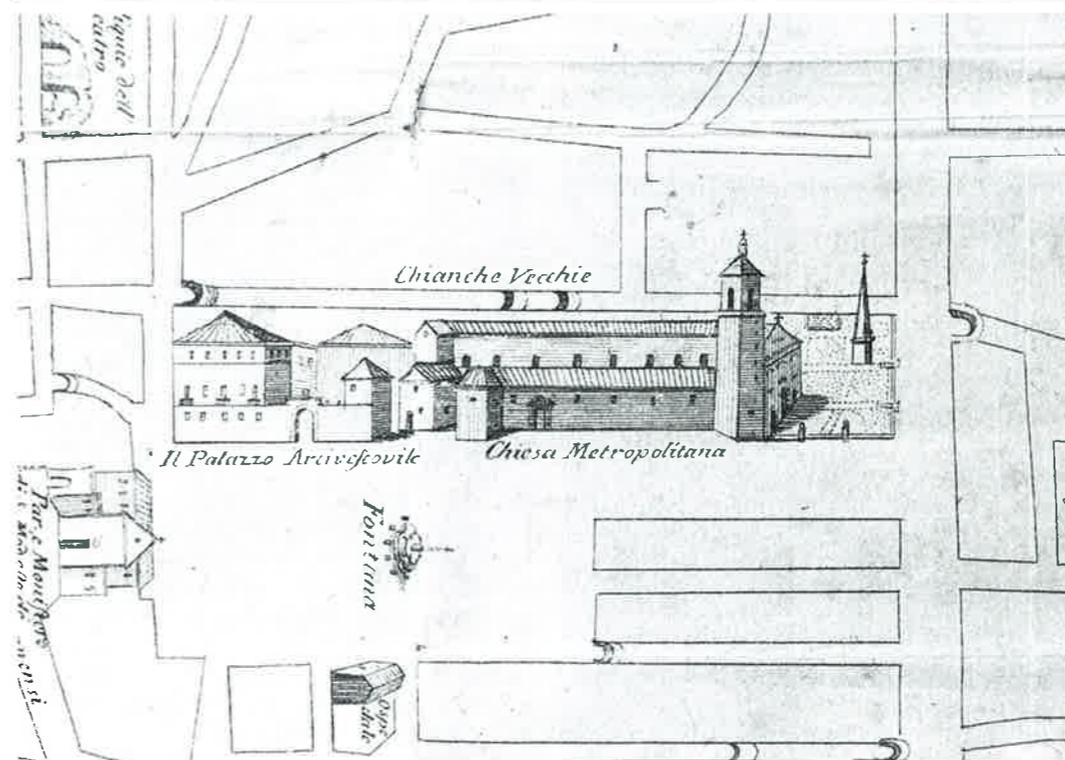
nendo conto dello sviluppo della città a partire dal XIV secolo, quando con la costruzione della Rocca dei Rettori, nell'anno 1321, si spostò il centro del potere.

La nuova basilica di S. Bartolomeo, edificata nella parte alta della città, fu realizzata dal Raguzzini in uno stile semplice e severo; la chiesa viene descritta con molta precisione dall'Intorcchia nel suo libro sulle chiese della città di Benevento. Della vecchia basilica non rimangono altro che pochi frammenti ritrovati tra le macerie di piazza Orsini da Alfredo Zazo dopo i bombardamenti della seconda guerra; in tale occasione furono infatti recuperati alcuni pezzi dell'architrave dell'ingresso maggiore, su cui erano scolpiti dei bassorilievi con le figure degli apostoli e parte di una iscrizione che si veniva a trovare al di sotto della lunetta all'interno della quale, prima del crollo della basilica, era collocato un pregevole mosaico con la figura di S. Bartolomeo.

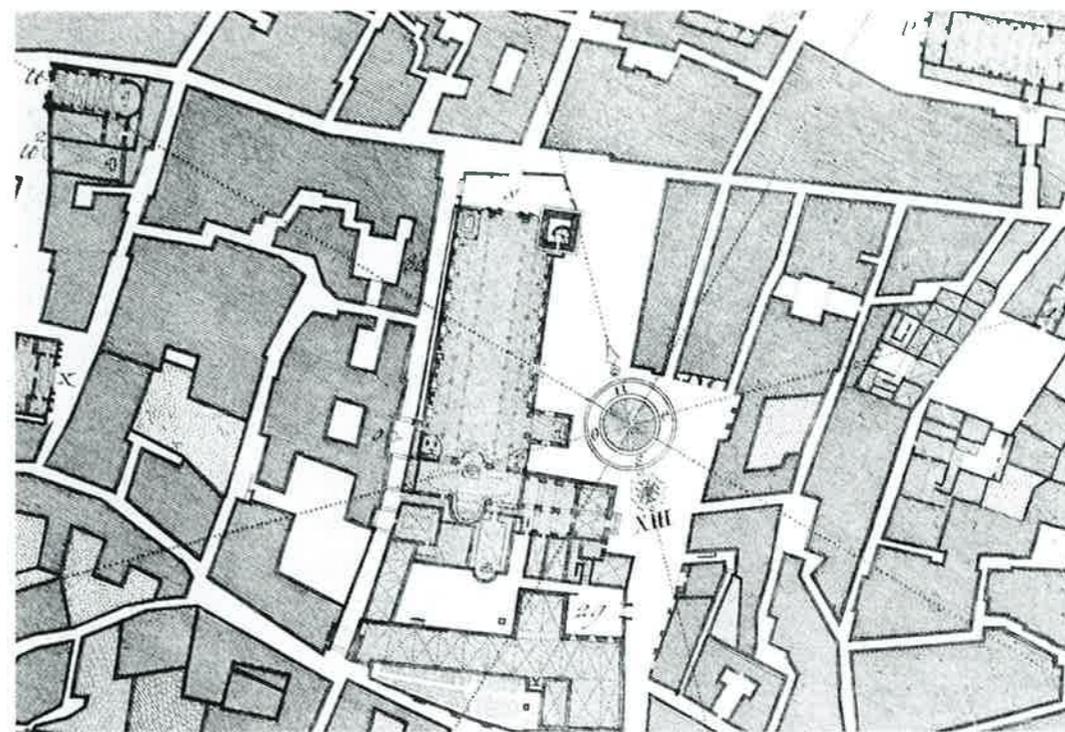
Per la storia dell'urbanistica sarebbe stato interessante potersi avvalere di un affresco, presente all'interno della vecchia chiesa di S. Bartolomeo e raffigurante la città nel XV secolo. Un documento di grande importanza per comprendere la struttura urbana della capitale longobarda, purtroppo perduto con il crollo della fabbrica. Di questo affresco ci parla Domenico Petrocchia nel suo scritto *«Evoluzione storica dell'urbanistica beneventana»*, dove l'autore pone a confronto l'iconografia perduta con una incisione quattrocentesca raffigurante la capitale longobarda. Dalla rappresentazione della Benevento del XV secolo, trattandosi di una immagine schematica della città, non si poteva risalire alla conformazione urbana, ma l'incisione risultava essere ugualmente di particolare interesse, principalmente in quanto accertava l'importanza della città durante tutto il periodo medioevale, tale da essere rappresentata in iconografia nel principale edificio della città<sup>25</sup>.

La costruzione della nuova piazza Orsini fu effettuata seguendo il progetto conosciuto come *«piano di S. Bartolomeo»* e nel 5 settembre del 1705 fu collocata, al centro di questa, la monumentale fontana barocca sulla quale poggiava la statua del cardinale Orsini, futuro papa Benedetto XIII<sup>26</sup>. Il monumento venne eretto per volontà del senato e del popolo beneventano, sotto il cardinale Banditi, molto probabilmente su disegno dell'architetto Nicola Colle, il quale conservava tra le sue carte varie bozze del progetto. La fontana, circondata da catene, veniva per questo motivo chiamata, nei primi anni del Novecento, la fontana delle catene.

Dopo il terremoto del 1702, quando la chiesa di S. Bartolomeo andò completamente distrutta, il luogo del mercato si conservò in quel sito e nell'ambito della nuova piazza Orsini si continuò a svolgere il mercato fino alla fine del XIX secolo. Fu infatti nel



19



20

19/L. Pizzella, Particolare di piazza Orsini nella pianta della pontificia città di Benevento, incisione di Aloia, 1763, (Benevento, Museo del Sannio, archivio civico).

20/S. Casselli, Particolare della Orsini nella pianta della pontificia città di Benevento, incisione di Antonini, 1781 c.a., (Benevento, Museo del Sannio, archivio civico).



21/L. Mazarini, Particolare di piazza Duomo piazza Orsini nella mappa catastale della città di Benevento realizzata per conto della Delegazione di Benevento del Governo Pontificio, 1823, (Roma, Archivio di Stato).

1875, durante il sindacato del cav. Carlo Pellegrino, che si decise di creare una grande piazza per il mercato dei commestibili nell'area fuori porta Rufina; pur se la volontà di creare una piazza per il mercato fu la prima volta manifestata nel 1868, con il progetto redatto dall'architetto Leon Cassan. Nel gennaio del 1799 i Francesi occuparono lo Stato Pontificio ed espugnarono Capua e i cittadini di Benevento, stanchi del governo pontificio, si sollevarono cacciando via il governatore. In questo stesso mese i Francesi occuparono la città saccheggiandone il tesoro del Duomo, fu in questa occasione che venne eretto avanti al palazzo arcivescovile, vicino alla fontana, il 13 febbraio 1799, l'albero della libertà. Nel giugno dello stesso anno Benevento venne occupata dai soldati borbonici, i quali abbattono l'albero della libertà innalzando al suo posto una grande croce che verrà distrutta nel 1943, ricollocata diversi anni più tardi insieme alla fontana al centro della piazza.

La conformazione della nuova piazza Orsini nel Settecento si legge nelle cartografie del Pizzella e del Casselli (figg. 19-20). Nella mappa della città pontificia disegnata dal Pizzella la nuova piazza

presenta la pianta perfettamente rettangolare. Dall'analisi del particolare di piazza Orsini estratto dalla pianta del Pizzella, risulta evidente la volontà del disegnatore di appiattare i corpi di fabbrica del Palazzo Arcivescovile e della Chiesa Metropolitana sul lato occidentale della piazza, rappresentando tali fabbriche attraverso un prospetto rivolto verso l'area in esame, con il preciso intento di sottolineare l'importanza acquistata dalla zona adiacente il Duomo, con la costruzione della nuova piazza Orsini seguendo il «piano di S. Bartolomeo».

Attraverso la deformazione dei lotti, il disegnatore, ha inoltre ricostruito la struttura della piazza dandole la forma di un perfetto rettangolo e ponendo nel baricentro della piazza la fontana barocca ha inteso suggerire la volontà di riorganizzare lo spazio secondo un preciso progetto.

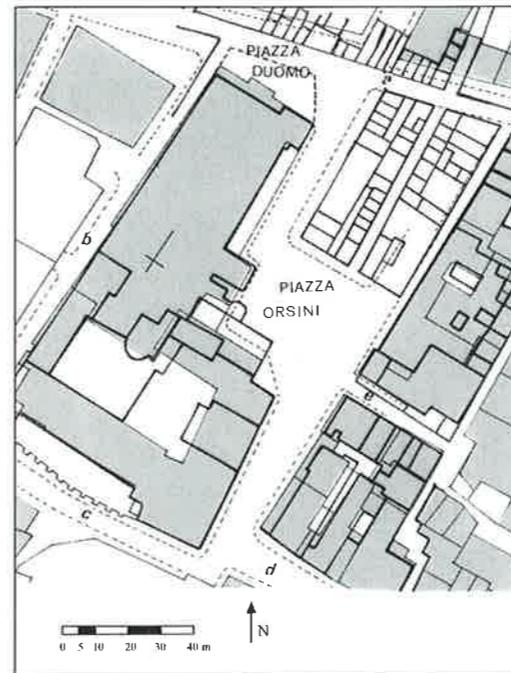
La pianta del Casselli, offerta dai Consoli di Benevento a papa Pio VI nel 1781, la quale presenta ai quattro angoli dei disegni raffiguranti alcuni dei più importanti monumenti cittadini, mostra la piazza di forma irregolare. La forma irregolare deriva probabilmente dal fatto che essa nasceva dalla semplice soppressione della fabbrica di S. Bartolomeo, nella mancanza di un preciso intervento atto a riorganizzare lo spazio della piazza.

Dal confronto della settecentesca topografia della città pontificia con la pianta catastale redatta dall'ingegnere Paolo Masi nell'anno 1885 si può constatare che nell'arco di un secolo la conformazione della piazza è rimasta immutata, nonostante l'intenzione da parte del Comune di Benevento di riorganizzare lo spazio della piazza. Un progetto datato 25 maggio 1857, firmato dall'architetto Pasquale Francesconi, ci mostra infatti il lato occidentale della piazza modificato in modo da ottenere uno spazio di forma rettangolare sul cui asse longitudinale, all'altezza del braccio trasversale del Duomo, si viene a trovare la fontana barocca con la statua del cardinale Orsini.

La guerra del 1943 devastò completamente la struttura urbana della piazza e una bomba, caduta proprio all'interno della chiesa Metropolitana, ribaltò le mura della cattedrale distruggendola. Dell'antica chiesa ci restano solo la facciata, il campanile e i resti delle porte di bronzo, anch'esse rovinare dalla forza d'urto della bomba che le scaraventò su piazza Duomo.

Di particolare interesse, per la ricostruzione dell'antica conformazione della piazza, è la descrizione del De Lucia nelle *Passeggiate beneventane*.

La guerra del 1943 causò la distruzione del sessantacinque per cento dell'abitato e la rovina di importanti monumenti inoltre, il sopravvenire di questa, impedì l'approvazione del piano regolatore generale del 1933 dell'arch. Luigi Piccinato. Il



22/Piazza Duomo-Piazza Orsini, Confronto tra la mappa catastale del 1823 e l'attuale catasto (a cura dell'a.).  
Legenda: a) Corso Garibaldi; b) Via Carlo Torre; c) Via Episcopo; d) Via Gaetano Rummo; e) Vico Carrozziere; 1) Duomo; □ Edificato in base al catasto del 1823; ■ Edificato in base al catasto attuale.

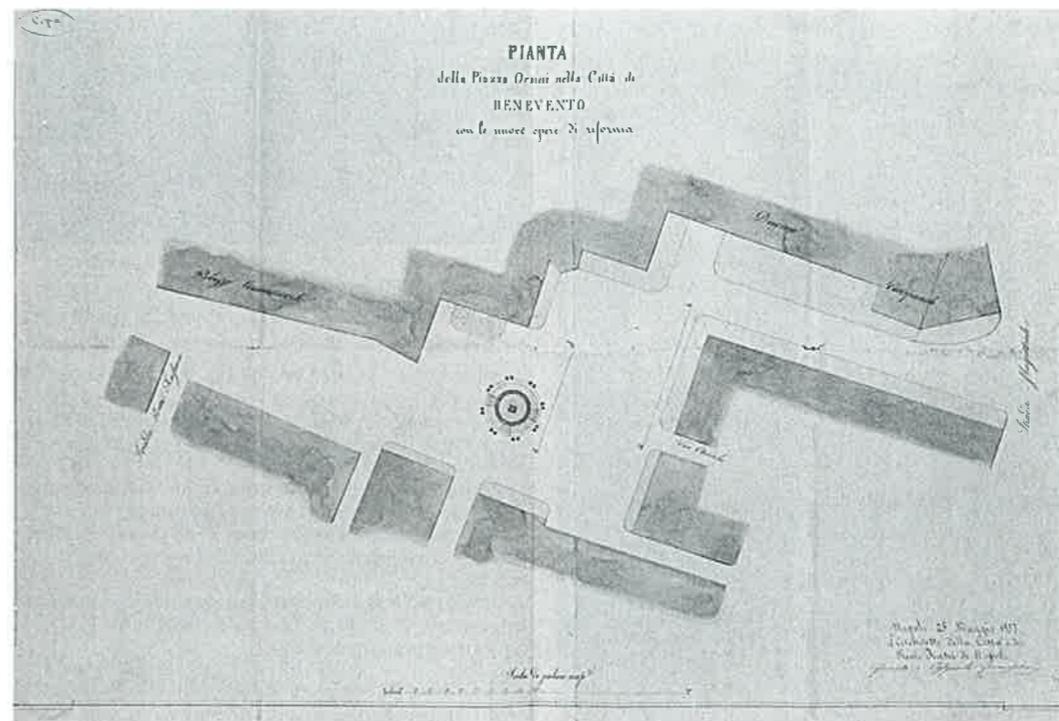
piano fu redatto a pochi anni di distanza dalla prima guerra mondiale e al suo interno i caratteri di sventramento della città storica erano ridotti al minimo.

Con il sopraggiungere della seconda guerra mondiale e con la distruzione di gran parte dell'abitato le necessità mutarono e, ritenuto oramai superato il piano del 1933 (sul quale lo stesso Piccinato scrisse un articolo pubblicato dalla rivista «Architettura»), fu redatto un nuovo strumento di pianificazione<sup>27</sup>.

Il piano di ricostruzione del 1947 riprendeva le linee di sviluppo del piano del Piccinato incrementando gli sventramenti all'interno della città antica per avanzare proposte di costruzione più intensive.

Il 28 giugno 1958 venne approvato dal Consiglio Comunale il nuovo piano regolatore generale di Benevento, il Piccinato con questo piano abbandona completamente la linea degli sventramenti scegliendo la strada della conservazione. Nel piano del '58 viene impostata diversamente anche la sistemazione della piazza Orsini, completamente distrutta dalla guerra. Il piano di ricostruzione contemplava infatti di creare avanti al palazzo Arcivescovile un'ampio spazio aperto senza nessuna ca-

23/P. Francesconi, Pianta della piazza Orsini, 1857, (Benevento, Museo del Sannio, archivio civico).





24



25



26



27



28

24/L'entrata principale al palazzo Arcivescovile in un'antica fotografia, dalla raccolta «Benevento com'era», (Benevento, Museo del Sannio).

25/La piazza Orsini in un'antica fotografia, dalla raccolta «Benevento com'era», (Benevento, Museo del Sannio).

26/Il campanile del Duomo in un'antica fotografia, dalla raccolta «Benevento com'era», (Benevento, Museo del Sannio).

27/La piazza Orsini distrutta dagli eventi bellici in una rara fotografia dall'alto, dalla raccolta «Settembre '43», (Benevento, Museo del Sannio).

28/La fontana di piazza Orsini in una fotografia tardo ottocentesca, dalla raccolta «Benevento com'era», (Benevento, Museo del Sannio).



29/Il Duomo in una fotografia all'indomani delle distruzioni belliche, dalla raccolta «Settembre '43», (Benevento, Museo del Sannio).

ratteristica di piazza, mentre il Piccinato con il piano del '58 prevedeva la costruzione di un fabbricato atto a chiudere lo spazio intorno alla piazza in maniera da delimitarne l'area. La volumetria del fabbricato, con ampi portici e logge ai piani superiori, doveva essere commisurato all'altezza del palazzo Episcopale, in maniera tale che l'Episcopio, insieme alla struttura del Duomo, con la sua grande mole, apparisse come l'edificio dominante<sup>28</sup>. Da un confronto tra i due piani del Piccinato, oggi conservati nell'archivio civico del Museo del Sannio, appare evidente come, con il passare del tempo, sia maturata nell'urbanista una maggiore sensibilità nei confronti del tessuto urbano della città di Benevento e della sua stratificazione bimillenaria. D'altro canto solo in quegli anni si era cominciato a parlare dell'importanza della conservazione dell'ambiente urbano come testimonianza dell'evoluzione di una civiltà.

Allo stato attuale, come si vede dalle planimetrie restitutive più recenti, l'invaso ci appare informe; e nonostante l'abbattimento delle fabbriche danneggiate, la ricostruzione del Duomo e del Palazzo Episcopale, effettuata da Paolo Rossi e de Paoli sulla stessa pianta degli edifici preesistenti in uno stile

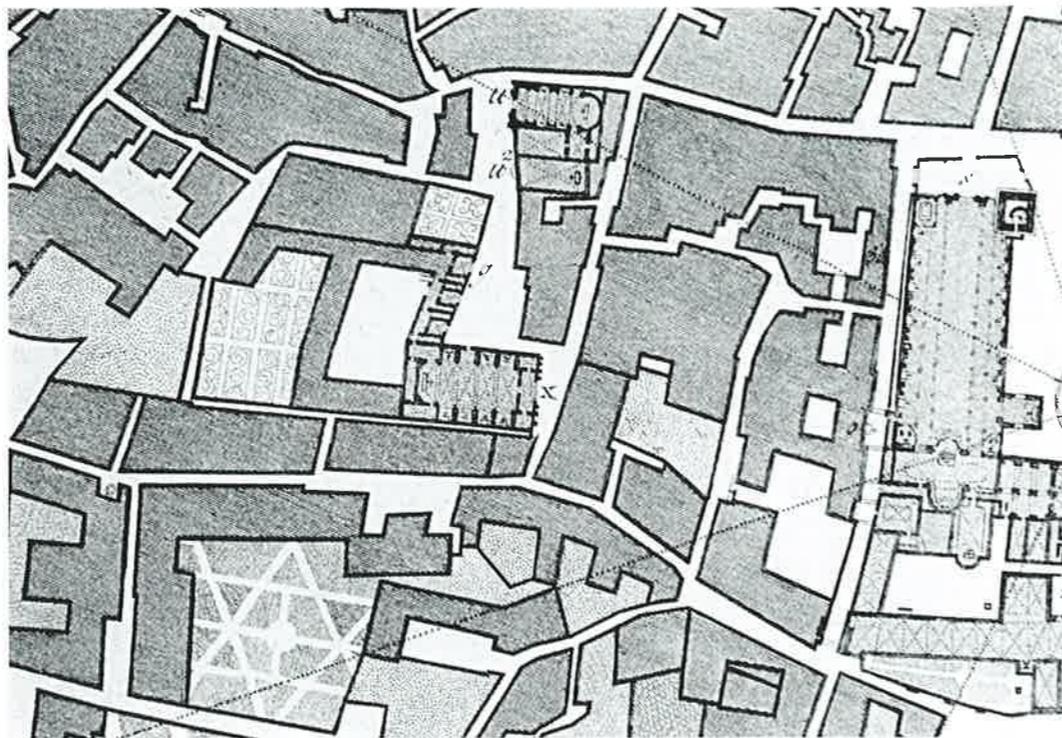
falso antico, la ricollocazione della fontana e della croce, si presenta ancora come dopo i bombardamenti un nodo di traffico senza nessuna caratteristica di piazza (fig. 22).

#### 10. Piazza Cardinale Pacca

Ubicata lungo il corso Garibaldi nell'area occidentale della città vecchia, Piazza Cardinale Pacca fu intitolata tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento a Francesco Pacca (1692-1763) arcivescovo della città di Benevento.

L'area della piazza ricadeva in epoca romana, secondo l'opinione di molti studiosi (tra i quali il Meomartini, l'Intorcia, il Petrocchia, il Rotili, Rossi e Zevi), all'interno dell'antico Foro. A conferma dell'ipotesi che vede il foro ubicato nell'area di piazza Cardinale Pacca è il ritrovamento di alcuni reperti archeologici e il ricordo di due chiese medioevali: l'*Ecclesia S. Jacobi a Foro* e l'*Ecclesia S. Stephani de foro*. A tal riguardo Bruno Zevi scrive:

*«In età longobarda la zona continuò a far parte, nel suo insieme, della città. Secondo ipotesi atten-*



30/S. Casselli, Particolare della piazza Cardinale Pacca nella pianta della pontificia città di Benevento, incisione di Antonini, 1781, c.a., (Benevento, Museo del Sannio, archivio civico).

dibili, la prima cerchia di mura correva lungo i suoi limiti meridionali, fino ad inglobare l'arco poi detto del Sacramento. All'interno si sviluppava l'abitato che utilizzava le strutture preesistenti innestando su di esse nuove costruzioni. Su via Possillipo, in area contigua il Rotili ha infatti rilevato l'esistenza di resti di casa fabrita solariata di probabile origine longobarda.

Durante l'età medioevale la zona dell'attuale piazza Pacca, al cui interno si apriva una piccola platea, fu sede di edifici religiosi, i più antichi dei quali erano il Monastero S. Pietro de Monachabus, l'Ecclesia S. Stephani de Monialibus de Foro e l'Ecclesia S. Jacobi a Foro (situati, questi due ultimi, in posizione tangenziale all'area)<sup>29</sup>.

Per la ricchezza delle presenze archeologiche e architettoniche sullo stesso sito la piazza costituiva certamente un luogo di alta stratificazione storica della città murata, un pregevole spazio urbano che la seconda guerra mondiale ha completamente annullato.

Nella pianta della raccolta Rocca (1586-1590) è individuato con il numero 17 della legenda, all'interno del tessuto urbano della città medioevale,

nell'area di piazza Pacca, il complesso monastico di S. Pietro alle Monache, un antichissimo fabbricato che sotto il titolo di S. Pietro Apostolo ospitava le monache benedettine trasferitesi, per volere di papa Giovanni XII, dal monastero di S. Maria di Porta Somma nell'anno 1321.

La mappa del Borgia del 1763 documenta la presenza, sul lato orientale della piazza, della chiesa di S. Spirito e, lungo il lato meridionale, del monastero e della chiesa di S. Pietro alle Monache; entrambe rappresentate in alzato nella loro configurazione architettonica.

La cartografia del Casselli (1781) individua nell'area dell'attuale piazza Cardinale Pacca i succitati edifici rispettivamente con le lettere *u*, *g* e *x*. La conformazione del manufatto urbano è chiaramente leggibile all'interno della settecentesca cartografia, dove attraverso un differente tratto, sono individuati anche gli spazi destinati a verde (fig. 30).

La primitiva chiesa di S. Spirito, ubicata lungo il corso Garibaldi nelle adiacenze dell'attuale piazza Dogana, individuata nella cinquecentesca iconografia del Rocca con il numero 20, venne fon-



data nell'anno 1177 dall'abate Addenago Pantasia. Con il terremoto del 1688 la fabbrica crollò e i canonici regolari della chiesa di S. Spirito si trasferirono nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli (situata lungo il lato orientale dell'area in esame) riedificata dal cardinale Orsini con il titolo di Spirito Santo<sup>30</sup>.

La mappa catastale del 1884, redatta da Paolo Masi, documenta la creazione di uno slargo nell'area antistante la chiesa di S. Spirito attraverso la demolizione delle fabbriche che insistevano in quel luogo e la trasformazione, dopo l'espulsione delle monache benedettine avvenuta nel 1866, dell'antico monastero di S. Pietro Apostolo in magazzini del Monopolio dei Tabacchi<sup>31</sup>.

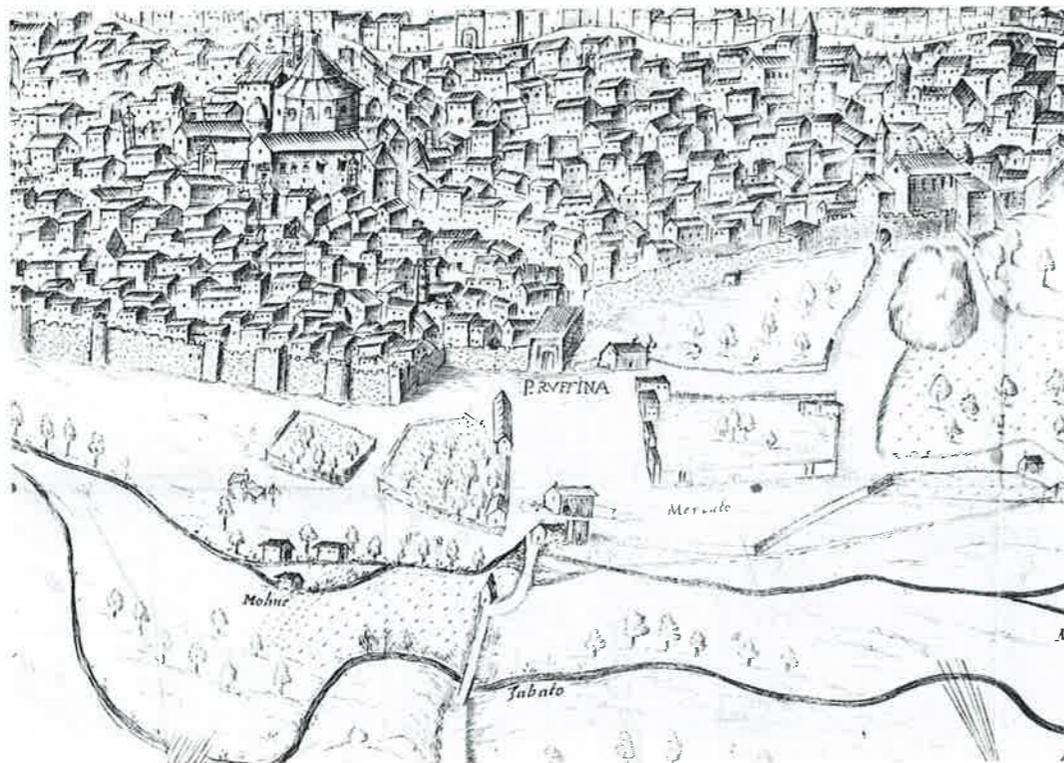
La piazza ottocentesca e gli edifici che la caratterizzavano sono stati distrutti dai bombardamenti del 1943, e l'area, allo stato attuale, si presenta come uno slargo informe senza alcuna caratteristica di piazza (fig. 32).

Il piano particolareggiato di Bruno Zevi e Sara Rosi (1980) propone nel rispetto delle preesistenze archeologiche e delle future esigenze di indagine e di valorizzazione un piano di riqualificazione della piazza con: *in corrispondenza di piazza Pacca, una serie di gradonate a giardino che accompagnino l'andamento naturale del terreno fino al margine contiguo all'edificazione di via S. Filippo e all'area dell'antica chiesa di S. Pietro; in corrispondenza di Bagni, una sistemazione a verde a*

31/L. Mazarini, Particolare di piazza Cardinale Pacca nella mappa catastale della città di Benevento realizzata per conto della Delegazione di Benevento del Governo Pontificio, 1823, (Roma, Archivio di Stato).



32/Piazza Cardinale Pacca. Confronto tra la mappa catastale del 1823 e l'attuale catasto (a cura dell'a.).  
 Legenda: **a)** Corso Garibaldi; **b)** Vico S. Gennero; **c)** Via S. Filippo; **d)** Coro Dante; **a\*)** Tracciato dell'antica via Magistrale, oggi Corso Garibaldi; **1\*)** Monastero di S. Pietro alle Monache demolito dai bombardamenti dell'ultima guerra; **2\*)** Chiesa di S. Pietro alle Monache oggi scomparsa; **3\*)** Chiesa di S. Spirito oggi scomparsa; □ Edificato in base al catasto del 1823; ■ Edificato in base al catasto attuale.



33/D. Piperno, Particolare dell'area fuori Porta Rufina nella veduta incisa nella pontificia città di Benevento, 1643-1673, (Benevento, Museo del Sannio, archivio civico).

forma di semiesedra rivolta verso l'ansa del fiume calore e verso la visuale del monte Taburno. Particolare importanza è attribuita alla realizzazione di un percorso pedonale di connessione tra via S. Filippo e piazza Pacca (eventualmente meccanizzato) e alla saldatura visiva (anche con opere di pavimentazione) tra piazza Pacca e Bagni, allo scopo di creare un percorso archeologico-paesaggistico continuo<sup>32</sup>.

L'obiettivo generale dei progettisti è infatti quello di realizzare un parco archeologico urbano che connetta il nucleo di piazza Pacca-Bagni, oggi non fortemente qualificata, con i nuclei del Teatro Romano, di piazza Duomo-piazza Orsini, dell'Arco del Sacramento, di piazza Feoli, dell'Arco di Traiano.

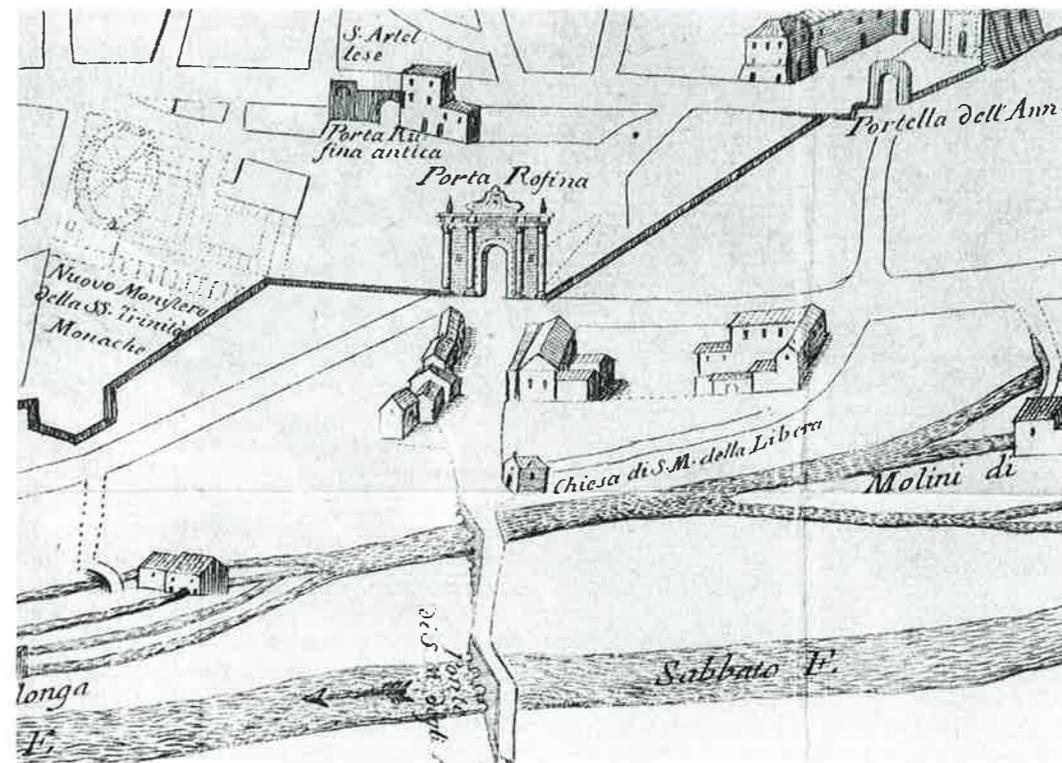
#### 11. Piazza Commestibili (area fuori Porta Rufina)

Il Comune di Benevento ritenendo l'area di piazza Orsini, cuore della città vecchia, non più idonea a contenere il luogo del mercato decise, nella sedu-

ta consiliare del 21 dicembre 1875, di costruire una nuova piazza del mercato al di fuori del centro urbano più antico. La scelta del luogo ricadde sull'area fuori Porta Rufina situata lungo una vitalissima arteria di collegamento, dove, fin dall'epoca medioevale, si svolgevano le fiere ed i mercati. Nello stesso anno venne redatto dall'ingegnere comunale Pasquale Zoppoli un primo progetto in base al quale furono espropriati i suoli interessati alla costruzione della piazza e vennero effettuati i primi lavori; lavori che si protrarranno fino al 1902, anno in cui la piazza dei Commestibili venne aperta al pubblico.

Confrontando le varie mappe catastali possiamo individuare le fasi di costruzione della piazza (figg. IX-XIV).

Sulla mappa del 1885, redatta dall'ingegnere Paolo Masi, è già definito il perimetro del luogo del mercato. Si nota che la demolizione delle strutture che occupavano il suolo destinato alla piazza era già stata effettuata, erano inoltre state abbattute anche le antiche mura longobarde e costruite le prime botteghe situate vicino al complesso conventuale



34/L. Pizzella, Particolare dell'area fuori Porta Rufina nella pianta nella pontificia città di Benevento, incisione di Aloia, 1763, (Benevento, Museo del Sannio, archivio civico).

delle Orsoline. Dallo studio della documentazione relativa alla costruzione della piazza dei Commestibili, conservata all'archivio civico del Museo del Sannio, abbiamo potuto verificare che tali botteghe furono edificate sotto la direzione dell'ingegnere Zoppoli in base alle indicazioni di progetto del 17 maggio 1879.

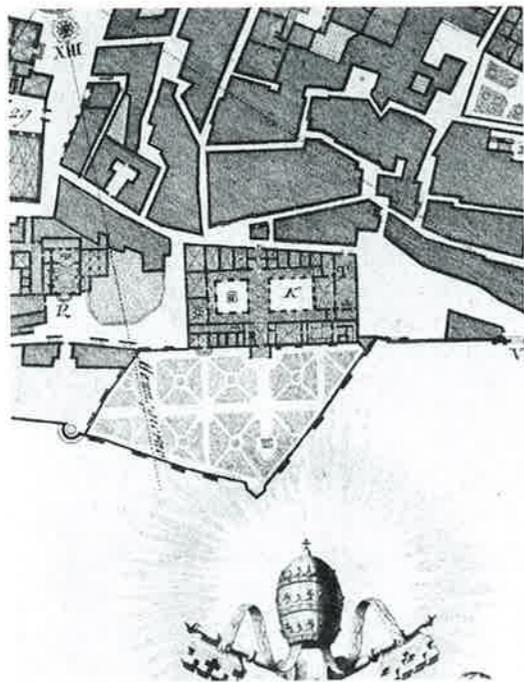
Nella rappresentazione grafica del catasto del 1885 è ancora presente il vecchio tracciato di via delle Colonnate<sup>33</sup>, una strada che aveva inizio sulla destra di chi esce da Porta Rufina e che scendeva seguendo rasente le mura del convento; con la costruzione del mercato si rese necessario spostare questa strada e ridurre le dimensioni del largo Montevergine, largo che ancora oggi si viene a trovare all'imbocco di via Porta Rufina.

Un disegno di progetto per la costruzione di un tratto di strada sul lato orientale della piazza, datato sei settembre 1884, ci mostra il nuovo tracciato della via Colonna, secondo progetto, la deviazione della vecchia strada si riallaccia alla strada per Napoli, attuale via Principe, un pò più a sud rispetto l'originario tracciato.

La mappa catastale aggiornata al mese di settembre del 1898 ci presenta la piazza ancora incompleta; ma dal confronto con la precedente rappresentazione grafica si vede che nel lasso di tempo intercorso tra la stesura delle due mappe è stato costruito il corpo di fabbrica che delimita il sud della Gran piazza<sup>34</sup>, per contenere gli spostamenti subiti dal muro di cinta a sud e a sud-est dovuti alla forte spinta del terreno.

Questa mappa inoltre, rispetto alle altre cartografie, presenta una toponomastica differente dei luoghi adiacenti al mercato pubblico, difatti l'attuale piazza Commestibili viene indicata con il toponimo di piazza Montevergine e l'attuale largo Montevergine con quello di via Porta Rufina. I lavori di completamento della piazza furono portati avanti in base ad un nuovo progetto, redatto il 29 aprile dell'anno 1893 dall'ingegnere comunale Eugenio Greco, del quale vengono conservati al Museo del Sannio sia i disegni che la relazione di progetto.

L'aggiornamento della mappa catastale risalente al 1916 ci mostra piazza Commestibili realizzata ad



35/S. Casselli, Particolare dell'area fuori Porta Rufina nella pianta della pontificia città di Benevento, incisione Antonini, 1781 c.a., (Benevento, Museo del Sannio, archivio civico).

eccezione della presenza di alcuni edifici addossati all'antica porta che negano un preciso ordine alla piazza.

Questi edifici, situati a nord della piazza, rimarranno in piedi almeno fino al 1925, anno in cui il De Lucia critica le amministrazioni comunali le quali dal 1876 non erano ancora riuscite a far demolire «quelle catapecchie», a causa delle quali l'ala destra del mercato restava incompleta<sup>35</sup>.

L'antica Porta Rufina, accesso dalla via per Napoli alla città vecchia, viene demolita con cariche di tritolo intorno agli anni trenta per allargare l'asse stradale della vecchia via Nazionale (oggi via Porta Rufina) e per permettere al traffico pesante di transitare all'interno della città vecchia. Della porta è rimasta, oltre il toponimo della via, soltanto la traccia in pietra sull'asfalto stradale e una ricca documentazione fotografica, conservata al Museo del Sannio, che ci mostra la cinquecentesca porta prima e durante la sua demolizione. Dalle antiche immagini fotografiche si rileva la semplicità del disegno della porta, al centro della quale si apriva un fornice con un arco a tutto sesto. Al di sopra della trabeazione poggiate sulle due lesene del primo ordine era collocato un loculo destinato probabil-

mente a contenere l'immagine sacra della Madonna o del santo protettore della città (fig. 36).

Fu molto probabilmente nello stesso momento in cui venne distrutta l'antica porta che vennero demolite le fatiscenti costruzioni che occupavano parte del suolo di piazza Commestibili e si rese quindi possibile la edificazione delle ultime botteghe sul lato orientale del mercato, come si evince dalla sovrapposizione delle tavole relative al nuovo mercato dei commestibili.

Va ricordato, per la sua rilevanza urbanistica nel centro beneventano, che porta Rufina venne costruita nell'anno 1542, durante il pontificato di Paolo III (Alessandro Farnese). Una lapide posta al di sopra dell'arco della facciata esterna documentava il periodo di costruzione, su di essa si leggeva infatti a caratteri romani la scritta: PAOLO III PONT MAX. Tale porta sostituiva la più antica Porta Rufina costruita ai tempi di Narsete, il quale riedificò Benevento dopo che Totila ne diroccò le mura<sup>36</sup>. L'antica porta secondo quanto scrive l'Isernia, nasceva come arco a sostegno di una torre denominata de' Rufini, dal cognome di una famiglia beneventana, e fu solo successivamente, nel VI secolo d. C., che venne trasformata in porta analogamente a quanto accadde all'Arco Traiano trasformato poi in Port'Aurea<sup>37</sup>.

Fuori la porta urbica continuando a scendere lungo la via per Montesarchio, prima del ponte di S. Maria della Libera, sull'area dove attualmente si trovano gli uffici delle poste e telegrafi, era sempre esistito, fino agli anni venti, un grande slargo, chiamato Largo Portarufina, ben identificato in tutte le cartografie storiche di Benevento fin dalla iconografia manoscritta risalente all'anno 1590, dove si svolgevano in determinati giorni dell'anno le seguenti fiere<sup>38</sup>: della Vergine dal primo al tre febbraio; dell'Annunziata dal diciannove al ventuno marzo; di S. Onofrio dall'otto all'undici giugno; di S. Bartolomeo dal diciannove al ventisei agosto; di S. Francesco dal ventinove settembre al ventisei agosto; di S. Andrea dal ventotto al trenta novembre. Dal primo al quindici ottobre, nella circostanza della fiera di S. Francesco, venivano costruite delle baracche di legno per vendere i tessuti provenienti da Paduli e da altre località. Inoltre, nel largo Porta Rufina, nei giorni che precedevano le festività di Pasqua e di Natale si tenevano i grandi mercati.

Il De Lucia presenta in modo pittoresco lo svolgersi di queste fiere; egli descrive il luogo gremito di venditori e di «bestie di ogni razza»<sup>39</sup>, la città invasa da compagnie girovaghe di suonatori, di giocolieri, di saltimbanchi ed ancora di fotografi intenti ad immortalare ciò che accade intorno a loro.

Le cronache del tempo ci raccontano che nel medioevo le fiere beneventane si aprivano con una certa solennità, che per la fiera di S. Bartolomeo



36/Porta Rufina in un'antica fotografia, della raccolta «Benevento com'era», (Benevento, Museo del Sannio).

l'intera comunità interveniva in pompa magna preceduta dallo stendardo comunale, che veniva conservato nella chiesa di S. Sofia, ed accompagnata ... dal trombettiere, dai tamburini e dai valletti, nonché dalle milizie locali che erano dette compagnie in numero di quattro, due dei nobili e due dei popolari<sup>40</sup>.

Nell'anno 1909 il comune di Benevento decise di spostare il luogo delle fiere in altro sito, ritenendo il piazzale esterno a Porta Rufina, dove si tenevano le fiere e i mercati di animali, insufficiente e inadatto a quell'uso; se si tiene conto difatti che l'area fuori porta era uno dei siti più adatti per un ampliamento edilizio, si riesce a comprendere meglio il perché di tale decisione.

Si è quindi studiato un piano particolareggiato per la espropriazione di un ampio spazio adiacente al perimetro abitato fra la Porta S. Lorenzo e Port'Arsa, dove la ferrovia Benevento-Cancello avrebbe avuto una stazione e a poca distanza, si sarebbe dovuto costruire il macello alle spalle del tempio di S. Maria delle Grazie. Il grafico allegato al piano particolareggiato, conservato al Museo del Sannio, mostra, evidenziata con il colore rosa, l'area interessata alla nuova collocazione degli spazi fieristici e mercantili. La nuova area del mercato, disposta tangenzialmente al centro murato, si sarebbe venuta a trovare nelle vicinanze del ponte Leproso, lungo il tracciato della via Appia antica, importantissima arteria di collegamento extraurbano, sul suolo dove, all'epoca della colonia romana, si veniva a trovare il *forum venale*, luogo del mercato della Benevento romana. Parlando con l'architetto Franco Bove inoltre sono venute a conoscenza che anche nel Settecento, nella zona fuori Port'Arsa, si svolgevano, in determinati giorni della settimana, i mercati. La scelta dell'area quindi non era casuale, ma, analogamente a quanto avveniva per l'area di

fuori porta Rufina, il luogo del mercato si sarebbe venuto a trovare marginalmente alla città vecchia ma facilmente accessibile da questa. Difatti questo spazio, per quanto vicino all'abitato, sarebbe stato altrettanto appartato ed accessibile dagli animali mediante la via di circunvallazione. Altri accessi all'area per le fiere si sarebbero avuti dalla Porta S. Lorenzo e da Port'Arsa e poiché questi risultavano essere abbastanza distanti tra loro, si rendeva necessario aprire un terzo accesso fra la piazza S. Filippo e la via del Pomerio, con la demolizione di una casa di poca importanza e con l'occupazione di una zona di giardini.

Il fatto stesso poi che nei secoli precedenti, in epoca romana e nel Settecento, il luogo del mercato sorgeva in questo sito, oltre ad indicarne la persistenza dell'uso, convalidava la giusta scelta dell'area come luogo per il mercato.

Tale progetto non fu mai iniziato, restando così per ancora molti anni l'area di Porta Rufina il luogo delle fiere.

La persistenza dell'uso dell'area fuori Porta Rufina come luogo di fiere e di mercato ci viene confermata dalla veduta a volo di uccello, commissionata nel 1590 da padre Angelo Rocca in occasione di un suo viaggio nell'Italia meridionale e disegnata con inchiostro marrone da un autore ignoto; questa indica che l'area veniva usata come luogo del mercato in occasione della festa di S. Bartolomeo<sup>41</sup>. Questo slargo, nei secoli passati e fino alla metà del secolo scorso, anche non in tempo di fiera, era il centro commerciale ed industriale ed in tale luogo, per questo motivo, affluivano molti forestieri.

I reperti archeologici ritrovati nell'area di piazza Commestibili confermano quanto detto; difatti sono stati scoperti, dopo opportuni saggi, i resti di alcune fabbriche di un quartiere extramurario con vocazione artigianale trasformato poi dopo un grande interro, realizzato tra il XVI e il XVII secolo, in zona rurale su cui si estendevano orti.

L'area di Porta Rufina ha quindi rivestito fin dal medioevo una notevole importanza per la città. Esterna alle mura, in prossimità di una delle principali porte della città e situata lungo una delle più importanti arterie di collegamento, la strada per Napoli, era il luogo ideale per ospitare i mercati e le fiere stagionali; inoltre, per l'afflusso di forestieri che il mercato richiamava, sorsero nelle adiacenze molte taverne ed alcune attività connesse.

L'area del mercato occupava una superficie di forma approssimativamente triangolare di cui uno dei vertici era costituito dalla piccola chiesa di S. Maria della Libera da cui prendeva il nome il ponte sul canale Morra.

Il ponte di S. Maria della Libera fu costruito, nella seconda metà del XVIII secolo, dall'architetto Nicola Colle De Vita. Al di sopra del parapetto del ponte era



37/La nuova piazza Commestibili in una foto tardo ottocentesca, (Benevento, Museo del Sannio, archivio civico).

posta una lapide con l'epigrafe in lode di papa Pio VI (Giovanni Angelo Braschi) che riportiamo in nota<sup>42</sup>. Da questa epigrafe risulta che fu per volere di Pio VI che vennero ricostruiti il ponte ed il tratto di strada che da Porta Rufina giunge all'Epitaffio.

La fonte epigrafica infatti è uno degli elementi utilizzabili per la comprensione della storia dell'urbanistica beneventana.

Sotto gli archi del ponte di S. Maria della Libera correvano le acque del canale Morra lungo il quale sorvegliavano una serie di mulini, fonte di una delle attività economiche più redditizie della città. Difatti tutto il grano delle città confinanti (Avellino, Campobasso Foggia e Napoli) veniva portato a sfarinare a Benevento.

La città era allora fiorente nel commercio e questo era dovuto non solo alla presenza dei mulini e alla sua posizione topografica, ma anche alla importanza della dogana, che, distrutta durante la guerra del 1943, vantava la sua origine dal tempo della colonia romana. Nella pianta della città pontificia del 1763, disegnata dal Pizzella e conservata al Museo del Sannio, è ben visibile la struttura della vecchia dogana pontificia, ed il fatto stesso che l'autore del disegno settecentesco la rappresenti nella sua archi-

tettura e ne indichi la collocazione all'interno della città vecchia, è manifesto della sua importanza.

Il mercato del grano si svolgeva in piazza Dogana, una piazza di forma rettangolare oltremodo insufficiente, secondo il parere del De Lucia, a contenere il flusso di compratori nei giorni di mercato.

L'attività dei mulini durò fino a quando non vennero impiantati a S. Giovanni a Teduccio e a Torre Annunziata i mulini a vapore che assorbirono tutto il lavoro di macinazione del grano che prima si riversava a Benevento. Proprio nel periodo in cui decadono le vecchie attività concentrate lungo il canale dei mulini, il comune di Benevento decise di realizzare il nuovo mercato di piazza Commestibili; ed è stata forse la persistenza di significato di quest'area nei secoli a spingere le amministrazioni post-unitarie a localizzare il mercato in quel luogo confermandone così l'uso storico.

Come si evince dai disegni di progetto della piazza Commestibili e dalle fotografie antiche, dall'epoca della sua costruzione fino agli anni novanta non sono state apportate modifiche all'interno dell'area, ad eccezione della sostituzione delle originali tettoie in zinco, le quali occupavano solo la fascia centrale del mercato, con una più ampia e massiccia

struttura in cemento armato, mentre gli edifici perimetrali sono rimasti inalterati, salvo manomissioni localizzate e guasti dovuti a vetustà.

La totale mancanza di interventi di manutenzione sulle strutture ha portato come diretta conseguenza una condizione di forte degrado negli edifici ottocenteschi. Nonostante la pessima condizione statica delle strutture e la quasi totale mancanza di igiene all'interno degli ambienti, si continuò a svolgere il mercato in quel sito fino al 1993 anno in cui si iniziarono i lavori. Fu infatti verso la fine degli anni settanta, inizio anni ottanta che il comune di Benevento decise di migliorare le condizioni della piazza Commestibili.

L'architetto Gianfranco Caniggia fu incaricato dal Comune di redigere un progetto di ristrutturazione del mercato. Il progetto manteneva i manufatti ottocenteschi per non cancellare una non comune struttura architettonica di un periodo storico che si va a considerare nei suoi valori stilistici dopo un lungo periodo di sottovalutazione, mentre interveniva modificando drasticamente la strutturazione del piazzale sostituendo la pensilina in cemento armato con una copertura in ferro che doveva ricoprire totalmente il piazzale stesso. Il progetto di ristrutturazione del mercato dei commestibili dell'architetto Caniggia, era accompagnato da un progetto di ristrutturazione urbanistica dell'area situata a valle del mercato che prevedeva la creazione di un nuovo asse stradale e di un ampio parcheggio.

Attraverso la realizzazione di questo progetto, si voleva quindi mantenere il vecchio mercato modificandone l'organizzazione per renderlo adatto a sopperire alle mutate necessità.

L'appalto dei lavori venne assunto dalla Lodigiani ed un nuovo progetto fu redatto dall'ingegnere Sergio Rotili nel novembre del 1989. Il progetto di ristrutturazione del Comune e il successivo progetto hanno rispettato i tipi di intervento previsti nel piano particolareggiato di Bruno Zevi e Sara Rossi. Difatti per le strutture ottocentesche erano previsti solo interventi di consolidamento e piccole modifiche che tendevano a conservare le caratteristiche architettoniche e volumetriche dei fabbricati, inoltre il piano prevedeva di mantenere la funzione originaria al loro interno. Per quanto riguarda la pensilina si è invece progettato un intervento che avrebbe comportato una profonda trasformazione con la realizzazione di un nuovo organismo completamente diverso da quello esistente. I lavori ebbero inizio nel 1993 e come primo intervento si procedette allo sbancamento dell'intero terrapieno. Essendo l'area di piazza Commestibili adiacente alle mura della città vecchia, la Soprintendenza archeologica volle, prima di effettuare lo scavo, fare una serie di sondaggi atti a verificare o meno la presenza di reperti archeologici. I sondaggi rivela-

rono l'esistenza, al di sotto di alcuni metri di terra, di antiche strutture a differenti quote; vennero quindi effettuati degli scavi destinati a verificare l'entità della scoperta.

La presenza di reperti archeologici nell'area indusse la Soprintendenza a bloccare i lavori nella piazza, antico luogo di mercato; d'altronde l'impossibilità di riportare il vecchio mercato dei commestibili all'interno di quello spazio urbano.

Le ricerche condotte sull'area di Porta Rufina, attuale piazza Commestibili, hanno portato alla luce documenti a tutt'oggi inediti, testimonianza dalle vicende costruttive della piazza, di cui studio è oggi in via di approfondimento.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. G. B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva*, (Napoli 1702-1703), Bologna, 1975; S. BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII*, (Roma, 1763-1769), Bologna, Forni, 1968; A. MEOMARTINI, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, Benevento 1889; S. DE LUCIA, *Passeggiate Beneventane*, Benevento, 1925; L. PICCINATO, *L'urbanistica medioevale*, in AA.VV., *L'urbanistica dall'antichità ad oggi*, Sansoni, Firenze, 1931; G. INTORCIA, *L'urbanistica medioevale del Sannio*, Benevento, 1959; A. ZAZO, *Benevento Julia Concordia Augusta Felix*, Benevento, 1968; H. W. MULLER, *Der Isiskult im antiken Benevent und Katalog der skulpturen aus den ägyptischen im Museo del Sannio*, Berlin, 1969, trad. a cura di S. CURTO e D. TAVERNA, con il titolo *Il culto di Iside nell'antica Benevento-Catalogo delle sculture provenienti dai santuari egiziani dell'antica Benevento nel Museo del Sannio*, Benevento, 1971; B. ZEVI, S. ROSSI, *Relazione preliminare al piano particolareggiato di Benevento. Indagine storico-urbanistica*, Roma 1981; D. PETROCCHIA, *Evoluzione storica dell'urbanistica beneventana*, in AA.VV., *Benevento cerniera di sviluppo interregionale*, Napoli, 1963; M. ROTILI, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Benevento, 1986.

<sup>2</sup> Il documento, facente parte di una raccolta di piante di città, redatte in forma manoscritta, collezionate dal frate agostiniano Angelo Rocca con lo scopo di formare un *Atlante di città*, a tutt'oggi conservato nella Biblioteca Angelica a Roma fondata dallo stesso frate nel 1560, costituisce la prima cartografia assonometrica-vedutistica della città. Il grafico, disegnato a matita e ripassato con inchiostro marrone su carta bianca da un anonimo disegnatore nel 1590 circa, risulta un documento di grande rilevanza in quanto ci permette di venire a conoscenza della struttura della Benevento medioevale nel suo insieme urbanistico complessivo, prima dei disastrosi terremoti che nel 1688 e nel 1702, rasero al suolo la città modificandone la configurazione urbana.

<sup>3</sup> La prima mappa catastale di Benevento, ancora oggi conservata presso l'Archivio di Stato in Roma, è quella facente parte del catasto gregoriano. Nota come pianta del Mazarini è stata redatta nell'anno 1823 prima dell'Unità d'Italia e quindi ben un sessantennio prima del catasto italiano istituito con la legge del 1° marzo 1886.

La successiva mappa catastale risale all'anno 1885, redatta dall'ingegnere comunale Paolo Masi e conservata all'Ufficio Tecnico di Benevento, illustra la conformazione urbana del centro antico di Benevento dopo gli interventi post

unitari. Di queste carte catastali si parla nel saggio di T. Colletta che precede il nostro in questo stesso fascicolo.

La successiva cartografia rappresentativa della città di Benevento, fu eseguita all'epoca dell'arcivescovo Foppa (1643-73). L'incisione, riprodotta da un disegno del Piperno e conservata al Museo del Sannio, raffigura la città antica, racchiusa dalla cinta muraria longobarda, in veduta prospettica dal monte S. Felicis e raffigura la città compatta nel suo insieme con i più importanti tracciati viari e i principali monumenti. Sia per la redazione della cinquecentesca cartografia del Rocca che per la veduta prospettica del Piperno il punto di vista del disegnatore è sempre il monte S. Felicis e la porta urbica, costruita sotto il pontificato di Paolo III nell'anno 1542, in sostituzione della vecchia Porta dei Rufini. In entrambe le iconografie la Porta è disposta in posizione centrale di prospetto, ad avvalorarne l'importanza per la città.

La rappresentazione grafica fatta eseguire dal Borgia nel 1763, circa un secolo dopo la veduta del Piperno, costituisce la prima pianta, rappresentata ancora in maniera grafica simbolica, della città storica di Benevento. La pianta della città pontificia, incisa dall'Aloia in base ad un disegno realizzato dal Pizzella e conservata all'archivio del Museo del Sannio, rappresenta la città storica settecentesca, contenuta nel perimetro della cinta muraria longobarda, chiusa tra i due fiumi: il Sabato e il Calore.

Negli anni ottanta del Settecento i Consoli di Benevento commissionarono una pianta della città da offrire in dono a papa Pio VI; la cartografia (disegnata dal Casselli e incisa dall'Antonini), conservata all'archivio del Museo del Sannio, costituisce una valida fonte per la lettura dell'intero tessuto urbano: una vera e propria pianta topografica del centro storico essendo basata su un corretto rilevamento del manufatto urbano e restituita in pianta secondo un prestabilito rapporto di scala.

Cfr. M. ROTILI, *op. cit.*, ove sono riportate tutte le «carte storiche» di Benevento.

<sup>4</sup> M. ROTILI, *op. cit.*, cfr. pianta acclusa fuori testo.

<sup>5</sup> B. ZEVI, S. ROSSI, *Relazione... op. cit.*, p. 41.

<sup>6</sup> L'opera di fondazione e restaurazione di monumenti religiosi in tutto il territorio del ducato beneventano ha inizio con Grimoaldo II e si svolge, oltre che a Benevento, a Montecassino ed a S. Vincenzo al Volturno. Nel *Cronicon Cassinese* di Leone Ostiense si trova in un primo momento confusa S. Sofia a Ponticello, edificata in una contrada di Benevento dall'Abate Zaccaria nel 706, con la chiesa di S. Sofia iniziata da Gisulfo II, ma splendidamente compiuta da Arechi ed affidata sino al X secolo alle monache dell'annesso Monastero e poi ai monaci, che rimasero per lungo tempo sotto l'influenza religiosa e culturale di Montecassino. Sulla scorta di Erchemperto, Leone Ostiense si corregge, riconoscendo ad Arechi II la edificazione del tempio sofiano. Cfr. A. MEOMARTINI, *op. cit.*, passim.

Il documento fondamentale per la storia di S. Sofia di Benevento rimane in realtà il *Cronicon Ecclesiae S. Sophiae*, del XII secolo, conservato nella biblioteca Vaticana, mentre la documentazione sulla fortuna di cui godette per molto tempo e sulle cospicue donazioni fatte all'insigne Monastero ad essa annesso si trova nella raccolta di notizie pubblicate in UGHELLO, *Italia sacra*, cfr. P. CAVUOTO, *La chiesa di S. Sofia a Benevento*, Napoli, 1963, p. 65.

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> S. DE LUCIA, *Passeggiate beneventane*, Benevento, 1925, p. 222.

<sup>9</sup> Cfr. P. MUNAFÒ, N. MURATORE, *op. cit.*, introduzione e fig. p. 53, già pubblicata in E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo*, Bari 1991, p. 59, fig. 73.

<sup>10</sup> M. ROTILI, *op. cit.*, p. 107 sgg.

<sup>11</sup> Ibidem.

<sup>12</sup> Cfr. D. PETROCCHIA, *op. cit.*, p. 112. A. MEOMARTINI, *op. cit.*; S. DE LUCIA, *op. cit.*; G. DE NICASTRO, *op. cit.*

<sup>13</sup> Dai colloqui avuti con l'architetto Franco Bove si è ap-

preso che probabilmente la platea maior fosse costituita dall'antica via Magistrale, attuale Corso Garibaldi, arteria principale della città, che, in base ad alcuni studi, risultava essere, in periodo medioevale, di ampiezza di gran lunga superiore a quella attuale.

<sup>14</sup> S. DE LUCIA, *op. cit.*, p. 197.

<sup>15</sup> La cui controversa localizzazione viene studiata dal Galasso in *Il tempio di Iside e il Sacrum Palatium*.

<sup>16</sup> A. MEOMARTINI, *op. cit.*; S. DE LUCIA, *op. cit.*; ROTILI M., *L'arco di Traiano a Benevento*, Roma, 1972; S. ADAMO MUSCETTOLA, *L'arco e la città*, Napoli, 1985.

<sup>17</sup> L. PICCINATO, *Il piano regolatore di Benevento*, in «L'architettura», 1933.

<sup>18</sup> B. ZEVI, S. ROSSI, *Op. cit.*, p. 42.

<sup>19</sup> S. DE LUCIA, *op. cit.*, pp. 112-113.

<sup>20</sup> S. DE LUCIA, pag. 82, 83.

<sup>21</sup> E.B. DE FELICE, *S. Francesco di Benevento e il restauro monumentale*, in AA.VV., *Benevento cerniera... op. cit.*, Napoli, 1968.

<sup>22</sup> Cfr. D. PETROCCHIA, *op. cit.*, p. 117; B. ZEVI, S. ROSSI, *op. cit.*, p. 32.

<sup>23</sup> Per lo studio sulle vicende architettoniche della chiesa Metropolitana Cfr. BORGIA S., *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII*, (Roma 1763-1769), Bologna, 1968.; A. MEOMARTINI, *op. cit.*; S. DE LUCIA, *Le chiese di Benevento dal III al XV secolo, toponomastica ed ubicazione*, Benevento 1920.

<sup>24</sup> A. MEOMARTINI, *I monumenti*, op. cit.

<sup>25</sup> D. PETROCCHIA, *op. cit.*, p. 130.

<sup>26</sup> G. INTORCIA, *Benevento Sacra*, Benevento 1962, p. 271.

<sup>27</sup> Cfr. L. PICCINATO, *Il piano di Benevento*, in «L'architettura», 1933.

<sup>28</sup> S. ADAMO MUSCETTOLA, *op. cit.*, cap. 6 e 9.

<sup>29</sup> B. ZEVI, S. ROSSI, *op. cit.*, p. 133.

<sup>30</sup> S. DE LUCIA, *op. cit.*, pp. 529-530.

<sup>31</sup> S. DE LUCIA, *op. cit.*, pp. 532-535.

<sup>32</sup> B. ZEVI, S. ROSSI, *op. cit.*, p. 134.

<sup>33</sup> Secondo il De Lucia il toponimo della strada deriva dalla presenza sul luogo di molti tronchi di antiche colonne (cfr. S. DE LUCIA, *op. cit.*, p. 359).

<sup>34</sup> *Gran Piazza* era il nome con cui veniva comunemente chiamata la piazza del mercato agli inizi del Novecento. (cfr. S. DE LUCIA, *op. cit.*, p. 357).

<sup>35</sup> S. DE LUCIA, *op. cit.*, pp. 359-360.

<sup>36</sup> Esiste un diploma di Arechi, datato novembre 775, che stabiliva il dazio sulla legna (i soldi ricavati andavano al monastero di S. Sofia). Il diploma indicava le sei porte della città e tra queste è nominata anche Porta Rufina. (cfr. D. PETROCCHIA, *op. cit.*, p. 123).

<sup>37</sup> S. DE LUCIA, *op. cit.*, p. 361.

<sup>38</sup> A. MEOMARTINI, *Guida*, *op. cit.*, p. 127.

<sup>39</sup> Gli animali da tiro venivano provati lungo la via colonnetta, alle spalle della piazza del mercato. (cfr. S. DE LUCIA, *op. cit.*, p. 366).

<sup>40</sup> S. DE LUCIA, *op. cit.*, p. 367.

<sup>41</sup> P. MUNAFÒ, N. MURATORE, *op. cit.*

<sup>42</sup> S. DE LUCIA, *op. cit.*, p. 375, riporta l'epigrafe:

PIO . VI . PONT . MAX .  
 PROVIDENTISSIMO . PRINCIPI .  
 OB . NOVAM . VIAM . A . PORTA . RIFINA .  
 USQUE . AD . EPITAPHIUM . STRATAM .  
 ATQUE . MUNITAM .  
 ET . OB . PONTES . PUBLICAE . COMMEDITATI .  
 RESTITUTOS . SENATUS . POPULUS . BENEVENTANUS .  
 PUBLICA . PECUNIA . FIERI . CURAVIT .  
 ANNO .  
 APPROBANTIBUS . FRANCISCO M . . CARDINALI .  
 BANDITIO . ATCHIEPISCOPO  
 ET . STEPHANO . RIVA . URBIS . BENEV . PRAEFECTO .  
 JOSEPHO . PACCA . ET . JOANNE . BAPT . PEDICINIO .  
 MARCHIONIBUS  
 PUBLICORUM . OPERUM . CURATORIBUS .

## Mura e tessuto edilizio nello sviluppo urbanistico di Benevento in un disegno inedito del 1702

Flavia Belardelli

Le mura medievali della città di Benevento, pur non avendo mai raggiunto una rilevanza architettonica e monumentale analoga a quella delle cinte fortificate più conosciute nel panorama italiano, hanno svolto un ruolo determinante nello sviluppo urbanistico ed edilizio del centro storico, costituendone la costante nelle varie epoche, sia come limite fisico che come immagine urbana.

Nella particolare storia della città, che dopo la fase di sviluppo del periodo romano e longobardo, ha attraversato una fase di emarginazione dalle dinamiche di trasformazione attive nel territorio regionale durata fino all'Unità di Italia, trova spiegazione un tessuto edilizio, frutto della stratificazione di successivi interventi edificatori, cresciuto all'interno di un sistema urbanistico già definito in fase iniziale, che non ha subito nelle epoche successive alcuna trasformazione radicale.

La continuità dell'identificazione del limite della città nel tracciato della cinta muraria realizzata entro il IX secolo, rimasto sostanzialmente inalterato fino alla metà dell'Ottocento, è leggibile in tutta la cartografia storica, che ne individua il ruolo strutturante di emergenza, distinta dal tessuto, in analogia con i poli di interesse monumentale. La permanenza nel tempo del tracciato della cinta segnala la particolarità della storia urbana proprio per l'assenza, nella direttrice est-ovest, di limiti oggettivi all'espansione del tessuto nella configurazione del sito di insediamento. Mentre a nord e a sud i confini delle mura coincidono, grosso modo, con i limiti del terrazzamento fra i corsi fluviali del Sabato e del Calore; ad est e ad ovest il tracciato della cinta si è mantenuto fedele alla pianificazione longobarda, pur non sussistendo ostacoli morfologici di rilievo ad una espansione del tessuto.

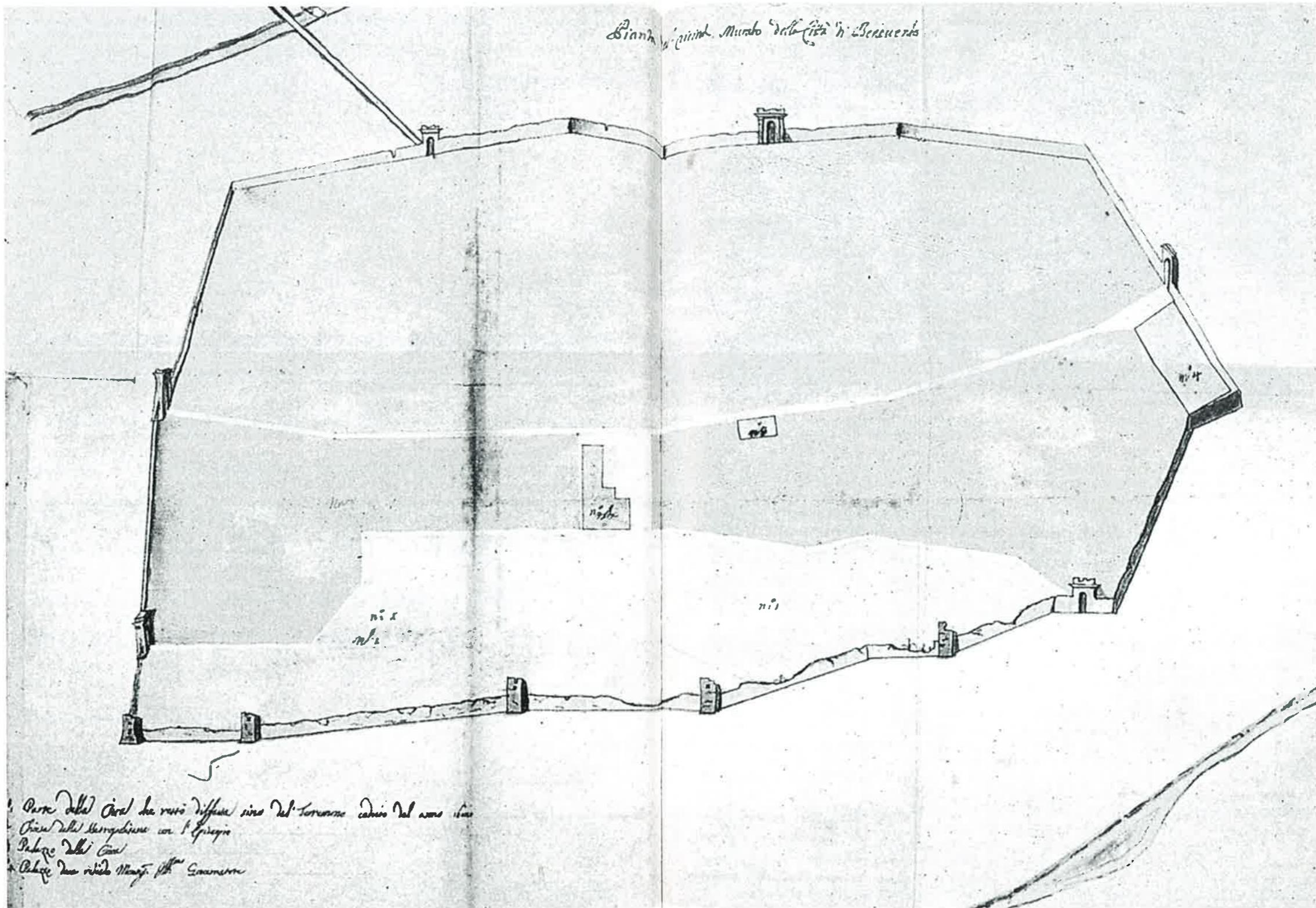
Con la perdita nel tempo della funzione difensiva

delle mura e la conseguente edificazione delle aree immediatamente all'interno, precedentemente asservite ad usi militari, avviata a partire dal XVII secolo, la storia delle mura viene a coincidere con quella della trasformazione edilizia degli isolati, che spesso ne inglobano integralmente le strutture. Nonostante questo processo di asservimento ad uso civile, la cinta conserva egualmente una identità distinta, riconoscibile ancora oggi nell'immagine urbana complessiva.

Il disegno della *Pianta del recinto murato della città di Benevento*, recentemente ritrovato nell'Archivio di Stato di Roma, testimonia la permanenza della riconoscibilità della cinta, individuata quale elemento unitario, continuo, di consistenza definita<sup>1</sup> (fig. 1).

Il documento, inedito e finora mai utilizzato negli studi sulla storia del tessuto urbano, è incluso in un fascicolo che contiene la descrizione dei danni arrecati dal terremoto del 1702 agli edifici di proprietà della *Reverenda Camera Apostolica* nella città di Benevento e delle opere di riparazione necessarie, redatta da Carlo Buratti nel 1702. Il disegno, acquarellato, fa parte di una serie di otto grafici riguardanti la Rocca dei Rettori e il Palazzo della amministrazione cittadina, inseriti, ripiegati, nel fascicolo, per documentare gli interventi di restauro da eseguire. Nonostante la finalità puramente strumentale del rilievo, la rappresentazione, di tipo assonometrico, testimonia comunque l'attribuzione di rilevanza monumentale all'intero perimetro del sistema difensivo.

Dalla lettura comparata delle cartografie storiche, in cui sono individuati, oltre alle mura, i monumenti religiosi e civili, i palazzi signorili e la morfologia del tessuto edilizio seriale e dalla ricostruzione del tracciato della cinta sulla recente fotogram-



1/Ignoto, Pianta del recinto murato della città di Benevento del 1702, (Roma, Archivio di Stato).

metria (fig. 2), è possibile individuare situazioni ricorrenti nel rapporto fra la murazione e le unità edilizie collegate. Queste possono essere sintetizzate in cinque casi e analizzate in dettaglio, esaminandone un campione significativo:

- 1) edifici pubblici fortificati direttamente connessi con la funzione difensiva della cinta (Rocca dei Rettori);
- 2) complessi pubblici fortificati situati in prossimità delle mura, senza rapporti funzionali con la loro funzione difensiva (Convento S. Agostino);
- 3) complessi di residenza signorile fondati prima della cessazione della funzione difensiva della cinta (Palazzo De Simone);
- 4) isolati residenziali uni- o plurifamiliari sorti nelle aree libere a ridosso della cinta dopo la cessazione della sua funzione difensiva (isolato residenziale via dei Rettori);
- 5) aree di riedificazione recente sul sedime di strutture crollate o abbandonate (via Torre della Catena).

1. Il complesso della Rocca dei Rettori, costituendo il cardine del sistema difensivo della città a partire, per quanto riguarda i dati certi, dall'epoca medievale (sec. XIII-XIV), si pone in rapporto di stretta interconnessione con la cinta muraria, sulla cui articolazione e consistenza influisce attraverso le successive trasformazioni nel tempo. Il rapporto di interdipendenza fra mura e Rocca è descritto anche dal documento della *Pianta del recinto murato* che individua l'intero isolato come pertinenza diretta della cinta muraria (fig. 1).

L'individuazione della coincidenza delle due componenti porta addirittura l'estensore della pianta ad errori di semplificazione del perimetro dei corpi di fabbrica e del tracciato murario. Sembra quasi che, essendo la consistenza del palazzo dei Rettori Pontifici e della Rocca ampiamente documentata negli altri fogli dello stesso *dossier*<sup>2</sup>, il rilevatore non abbia ritenuto necessaria una ricognizione, limitandosi ad una annotazione sintetica dell'ingombro del complesso. Gli errori di restituzione del recinto murario nel tratto inglobato nella Rocca dei Rettori, più macroscopici che in altri segmenti, discendono proprio dal riconoscimento del rapporto di coincidenza fra i due elementi.

La pianta delinea una continuità di situazione, contraddistinta dal perimetro murario, all'esterno, e dalla presenza del costruito, all'interno, mentre in tutte le altre rappresentazioni dell'epoca è sottolineata l'esistenza di una proiezione al di fuori del confine dell'isolato del mastio del cosiddetto *Castrum Novum*, costruito a partire dal 1321 a potenziamento del preesistente *Castrum Vetus*, ubicato in posizione più arretrata rispetto alla cinta<sup>3</sup>.

L'estroversione del mastio rispetto al perimetro murario conferma invece l'organizzazione del si-

stema difensivo esistente, basata su un'alternanza di torri difensive proiettate all'esterno del corpo della cinta, con funzione di presidio militare, alternate a tratti di mura continue con funzione di difesa passiva, anti-intrusione.

La consistenza della fortificazione assume, nel caso della Rocca, rilievo particolare ed unico nell'intera cinta in quanto presidio militare a difesa della sede del potere politico. La funzione militare di maggiore rilevanza rispetto al *continuum* del resto delle mura esisteva con certezza anche in epoca anteriore; anche quando il sito non coincideva con la sede delle attività di governo, per la particolarità della sua ubicazione in posizione strategica rispetto all'accesso alla città da est, attraverso la via Appia. È infatti citata dalle fonti storiche la esistenza di una fortificazione, risalente all'epoca longobarda, nel periodo di Arechi II, a pianta pentagonale, quindi di consistenza ed articolazione planimetrica emergente rispetto alle torrette a pianta circolare o quadrata che si alternano nel resto del circuito<sup>4</sup> (fig. 2). L'importanza del presidio fortificato nella zona di accesso da est, nella fase in cui la sede del Potere era situata nello scomparso *Sacrum Palatium* dei principi Longobardi, ubicato, secondo le ipotesi più accreditate, nella zona dell'attuale piazza PIANO di Corte, nettamente separata dalle mura, doveva essere paragonabile a quella del fortilizio creato a presidio dell'ingresso alla città da ovest, sempre attraverso la via Appia, la cosiddetta Torre della Catena. Anche in questo tratto delle mura il fortilizio, che viene attribuito ad epoca anteriore a quella della cinta, in cui fungeva evidentemente da avamposto di avvistamento, fu con certezza riconnesso con il perimetro fortificato nell'ampliamento promosso da Arechi nell'VIII secolo, ed utilizzato come presidio di uno dei due accessi principali alla città<sup>5</sup>. Si può quindi ipotizzare che la presenza di una fortificazione estroversa di consistenza emergente preesistesse alla riconfigurazione del sito a forma di castello operata in fase bassomedievale, durante il periodo pontificio, con la creazione del *Castrum Novum*.

Da un lato, infatti, la complessità planimetrica del mastio fa presupporre il reimpiego di strutture preesistenti che, oltre a quelle dell'acquedotto romano, individuate nel recente scavo archeologico effettuato all'interno, potrebbero essere quelle di un fortilizio longobardo, di dimensioni più modeste. Se infatti l'andamento del fronte sud del torrione coincide con quello dell'elevato dell'acquedotto, di cui si conserva, leggibile nel paramento esterno, una intera arcata, l'irregolarità geometrica dell'andamento dei fronti est e nord sembra rivelare il riutilizzo di costruzioni di epoca più antica.

L'esplorazione archeologica effettuata nella fascia di giardino situata ad est del palazzo, verso l'arteria



2/Ipotesi di ricostruzione del tracciato della cinta muraria descritta dal documento del 1702 sulla fotogrammetria della città (a cura dell'a.).

carrabile di recente costruzione, ha messo in luce strutture murarie attribuite alla fase longobarda, ancora da liberare, che potrebbero appartenere ad un altro avamposto difensivo estroverso rispetto al perimetro della cinta. Le indagini archeologiche effettuate all'interno del palazzo in occasione del restauro tuttora in corso, hanno confermato l'ipotesi, già avanzata da alcuni studiosi, della coincidenza fra l'attuale fronte est prospiciente il giardino posteriore, in cui sono stati rinvenuti i resti descritti, con il tracciato della cinta.

Il paramento in grossi blocchi di pietra calcarea, visibile già all'esterno del fronte, in quanto liberato dagli intonaci nell'ultimo restauro eseguito alla fine degli anni Cinquanta, corrisponde infatti ad una struttura impostata sul sedime di un basamento megalitico, risalente addirittura ad epoca sannitica o romana arcaica (IV sec. a.C.) e facente parte del sistema di contenimento del terrazzamento fortificato, con terrapieno artificiale, ipotizzato nel sito in quella fase, il cosiddetto *aggere*.

Il muro di contenimento megalitico risulta sovrapposto in due distinti interventi, quello inferiore, databile ad un periodo compreso fra il VI e il VII secolo, in fase con la cinta muraria del primo periodo longobardo, e quello superiore, attribuito all'epo-

ca bassomedievale, in fase con la costruzione del *Castrum Novum*.

Sembra quindi possibile ipotizzare, con un buon grado di attendibilità, che la parte basamentale del fronte est del corpo di fabbrica prospiciente il giardino costituisca l'antica cinta muraria, preesistente alla costruzione del palazzo dei Rettori.

L'esigenza di adeguare il sistema difensivo della Rocca all'introduzione delle armi da fuoco generò, in epoca tarda, la necessità di creare dei fossati lungo i fronti esposti all'aggressione. Di questo potenziamento difensivo del sistema murario medievale, documentato da disegni e fotografie fino all'Unità, ed eliminato nelle trasformazioni moderne, presumibilmente in occasione della sistemazione dell'attuale piazza Castello, non appare traccia nella *Pianta del recinto murato*, per la già descritta sommarietà di attenzione tributata alla rilevazione dell'isolato, oltre che per la riconosciuta estraneità dell'antemurale al sistema difensivo principale originario<sup>6</sup> (fig. 1 e 3).

2. Esaminando invece la restituzione grafica offerta dal documento del circuito murario in tutto il tratto a nord della città, dalla Rocca fino alla porta S. Lorenzo, di accesso all'asse viario principale, coin-



3/Benevento, La Rocca dei Rettori.

cidente con l'andamento dell'attuale corso (corso Dante e corso Garibaldi), si nota uno scarso grado di attenzione all'articolazione reale della cinta, in contrasto con il grado di dettaglio della rappresentazione nel settore sud.

Nel tratto di mura che prospetta la vallata del Calore risultano infatti annotati quali elementi di rilievo soltanto le due porte principali: port'Aurea, costituita dalle strutture dell'arco di Traiano, e porta Pia, situata in corrispondenza con il distrutto ponte sul fiume.

Risultano quindi non rilevati i torrioni a pianta circolare o quadrata, tuttora conservati, lungo viale dei Rettori e via del Pomerio. La semplificazione operata nella restituzione grafica si può attribuire all'avvenuto processo di alienazione ed edificazione delle aree immediatamente a ridosso della cinta, in precedenza appartenenti al demanio militare, e di successivo inglobamento delle strutture in isolati di proprietà privata.

Nella zona sud, dove l'abbandono aveva invece impedito analogo processo di saturazione edilizia delle aree libere, esisteva ancora, probabilmente, il pieno possesso pubblico delle strutture difensive e delle aree interne di rispetto.

Il maggior grado di dettaglio corrisponde quindi agli ipotizzabili intenti di rilevazione di consistenza

dell'entità del «ricinto murato» al 1702, con particolare riferimento alle aree ed immobili demaniali ed ai conseguenti obblighi di riparazione o manutenzione.

La semplificazione del tracciato nel settore nord della città testimonia l'avvenuta privatizzazione di buona parte della consistenza materiale delle antiche mura, pur sopravvissute come limite della città. In questo tratto il processo di inglobamento delle strutture murarie della cinta negli isolati avviene in modo diversificato a seconda dei diversi tipi di attività insediata (fig. 1).

Nell'isolato del complesso conventuale di S. Agostino, sorto immediatamente all'interno del recinto murario nel corso del XII secolo, la struttura edilizia si conserva, fino alla fine del Seicento, nettamente distinta dalla cinta, articolandosi nel volume della cappella, ad aula unica, e nel chiostro quadrangolare ad un solo livello, che serviva gli ambienti di residenza dei monaci (fig. 4).

Tale organizzazione, leggibile nelle attuali strutture in base ai risultati della prima campagna di saggi di stonacatura effettuati sul braccio che fiancheggia la chiesa, è documentata con chiarezza ideogrammatica nella pianta del Casselli<sup>7</sup>.

La liberazione della servitù militare sulle aree a ridosso delle mura consente invece l'ampliamento



4/Benevento, L'ex convento S. Agostino.

del corpo di fabbrica verso nord e l'inglobamento nel fronte esterno delle strutture murarie medievali. A tale estensione dell'edificio si può ricollegare il massiccio intervento di rafforzamento strutturale ottenuto attraverso contrafforti sagomati a scarpa collegati da arcate, destinati ad assorbire le sollecitazioni derivanti dal carico della sopraelevazione. La tecnica costruttiva del sistema di contrafforti e la tessitura del paramento lapideo consentono di attribuire l'intervento ad una fase di riparazione dei danni causati dai terremoti del 1688 e 1702, aggravati, in questa zona, dal processo di erosione fluviale del declivio dell'alveo.

3. Nel settore nord le zone interessate da complessi architettonici di impianto successivo alla perdita della loro funzione militare presentano invece riconfigurazioni di entità ed intenzionalità estetica maggiori.

In particolare tutta la zona situata all'angolo nord-est del circuito murario risulta, a partire dalla pianta del Casselli, inglobata nel complesso del palazzo «dei Marchesi Simone». In questo caso l'edificio, già dalla fase di impianto, attribuibile al periodo settecentesco, si accosta direttamente alla muratura della cinta, utilizzandola come fascia basamentale del prospetto esterno.

La composizione architettonica dell'edificio settecentesco, ricostruibile attraverso la sottrazione, all'articolazione attuale, degli ampliamenti e sopraelevazioni degli anni Trenta, in vista della sua trasformazione nella sede del collegio La Salle, faceva propria l'immagine della cinta fortificata, enfatizzandone a fini celebrativi dell'importanza della committenza nobiliare la consistenza monumentale.

L'esplorazione archeologica, effettuata in occasione del restauro delle mura condotto dalla Soprintendenza, ha infatti chiarito le ragioni della particolare evidenza plastica del torrione cilindrico angolare, contraddistinto, rispetto alle altre torri che si susseguono lungo il tracciato murario in quel tratto, da una maggiore estensione planimetrica e da una più alta concentrazione di elementi lapidei, provenienti da spoglio di fabbriche più antiche, particolarmente ricchi di rilievi di pregio artistico. Le indagini nel sottosuolo hanno infatti rivelato che l'attuale torrione è frutto di un intervento di ricomposizione sei-settecentesco eseguito in occasione dell'opera di consolidamento della cinta muraria, compromessa dall'erosione della sponda fluviale, tramite la creazione di un contrafforte continuo sagomato a scarpa.

I saggi di scavo hanno infatti messo in luce l'avve-



5/Benevento, Il Palazzo De Simone.

nuto abbassamento del livello esterno rispetto alla fase medievale, ed hanno liberato, all'interno del torrione, ad una quota più alta di circa m 1,20 rispetto all'attuale, le fondazioni delle murature di epoca longobarda che appartenevano ad una originaria soluzione d'angolo priva di elementi nodali. Si può quindi ipotizzare che la costruzione del palazzo sia intervenuta in epoca successiva ai terremoti di fine e inizio Settecento su un perimetro murario che aveva subito gravi danni per crolli dell'elevato ed erosione del terreno fondale e richiedeva un intervento globale di reintegrazione. All'esigenza puramente strumentale di consolidare il muro perimetrale dell'isolato si è abbinato l'intento di reinterpretarlo in chiave celebrativa, attraverso l'introduzione di una soluzione d'angolo eccezionale.

In questa fase, mentre il tratto più a monte risulta inglobato nella costruzione vera e propria, all'epoca composta di due soli piani, nella zona angolare, utilizzata come giardino pensile all'italiana, secondo quanto indicato nella pianta dal Casselli, la copertura praticabile del torrione cilindrico diviene luogo privilegiato di fruizione del panorama della vallata del Calore. Anche il curato assemblaggio di elementi lapidei antichi, murato ad impreziosire la povertà del paramento ad *opus incertum* di ciottoli e spezzoni di pietrame, sembra frutto del nuovo

gusto elitario dell'antico che si manifesta nell'epoca, in rapporto con gli straordinari esiti degli scavi di Ercolano e Pompei, e si riscontra in molte ristrutturazioni coeve di sedime altomedievale nel centro di Benevento.

Il rapporto di coincidenza raggiunto in questa fase fra mura e palazzo signorile viene invece a perdersi nel tempo fino alla quasi totale cancellazione del segno delle mura operata in questo secolo, prima con la ristrutturazione del complesso negli anni Trenta, a cui si può attribuire l'aggiunta di un corpo edilizio destinato ad ambienti di servizio all'esterno del perimetro murario, con obliterazione del fronte della cinta, e più tardi, negli anni Cinquanta e Sessanta, con la realizzazione di manufatti in cemento armato a ridosso e in sovrapposizione delle mura nella zona del giardino pensile (fig. 2). Al termine delle trasformazioni di epoca novecentesca la leggibilità della cinta muraria era quindi ridotta alla zona dell'antico giardino, in cui si conservava nella parte basamentale del fronte esterno dei nuovi corpi di fabbrica, e nel torrione [angolare] svuotato all'interno per ospitare una nuova scala elicoidale con ascensore centrale.

Attualmente l'immagine architettonica del tratto di mura è stata ricomposta, prima, attraverso la demolizione dei corpi edilizi più recenti, realizzata dal Comune in occasione della riapertura al pubblico



6/Benevento, Edificazione residenziale plurifamiliare a monte del Palazzo De Simone.

del teatro del collegio La Salle, e, successivamente, con l'intervento di restauro conservativo delle murature della cinta e la sistemazione dell'area di sede, condotto dalla Soprintendenza.

4. Nel tessuto edilizio situato lungo il perimetro della cinta immediatamente a monte del palazzo De Simone è possibile invece leggere il processo di trasformazione subito dal tessuto in conseguenza della edificazione di cellule edilizie residenziali, avvenuta successivamente alla cessazione del ruolo militare delle mura ed alla subentrata edificabilità delle aree retrostanti. In questo tratto il tessuto edilizio si forma sfruttando l'area di risulta compresa fra il perimetro delle mura e l'isolato preesistente, attraverso l'adozione di una aggregazione a schiera di cellule edilizie uni- o pluri-familiari di piccole dimensioni, che utilizzano la dimensione della cinta come parte basamentale del fronte esterno, adattandosi all'andamento del tracciato ed inglobando nella superficie residenziale le torrette difensive che, pur non essendo annotate nella *Pianta del recinto murario*, in quanto assorbite nella sfera – non dettagliata per la natura del documento, della proprietà privata – risultano al contrario minuziosamente rilevate nella pianta del catasto pontificio del 1823<sup>8</sup>.

In questo caso la configurazione architettonica e

l'organizzazione tipologica del tessuto edilizio risulta del tutto subordinata alle caratteristiche della cinta e connotata proprio dai suoi punti nodali. Tale configurazione, riscontrabile in vari tratti della parte nord del circuito murario si conserva inalterata nei corpi edilizi situati immediatamente a monte del complesso De Simone-La Salle, mentre la porzione terminale dell'isolato si presenta trasformata in epoca tardo-ottocentesca per l'avvenuto accorpamento delle cellule edilizie più minute, documentate nella pianta del 1823, in un edificio in linea di maggiori dimensioni. L'aumento dell'elevato del fabbricato ha comportato, in questo caso, il rafforzamento della muratura antica con un contrafforte continuo, sagomato a scarpa, che oblitera il fronte originario. L'edificazione tardo-ottocentesca continua comunque ad identificare nella cinta l'elemento di connotazione monumentale del fronte edilizio e ne ripropone la riconoscibilità attraverso il paramento in pietrame a faccia vista del contrafforte basamentale (fig. 5).

5. Il rapporto di interrelazione fra emergenza monumentale della cinta muraria ed organizzazione tipologica ed architettonica degli isolati cessa invece di esistere nella zona sud, lungo via Torre della Catena, dove si alternano tratti musealizzati, lasciati allo stato di rudere, e zone di lacuna, in cui



7/Benevento, Uso improprio della cinta muraria lungo via Torre della Catena.

l'edificazione post-bellica delle aree libere interne ha portato alla totale cancellazione del limite storico della città.

Questa parte di cinta muraria, che risulta più dettagliatamente rilevata nella *Pianta del ricinto murato* in quanto non interessata da fenomeni di alienazione a privati, corrisponde alla parte di città rimasta emarginata dal processo di saturazione del tessuto edilizio di formazione medievale, coincidente con il centro rappresentativo dell'insediamento romano e con la espansione dell'abitato altomedievale prevista nell'ampliamento del perimetro della cinta promosso da Arechi nell'VIII secolo (fig. 1).

Tutte le fonti iconografiche e cartografiche riportano infatti questa porzione sud-ovest della città come «vuoto», in netto contrasto con la densità dell'edificazione nella restante parte dell'area fortificata<sup>9</sup>.

L'abbandono di tale parte della città, annotato nel documento cartografico in esame come successivo ai danni sismici del 1688, sembra quindi essere connesso con l'esposizione del sito a rischi di inondazione, per la sua posizione a fondovalle del fiume Sabato, del resto documentata anche dagli strati di depositi alluvionali rinvenuti in tutti gli scavi archeologici eseguiti nell'area al disopra dei resti tardoromani ed altomedievali.

Si deve supporre quindi che l'estensione del tessuto urbano nella zona della Torre della Catena, voluta da Arechi, non abbia mai avuto compiuto esito e che al contrario l'edificazione abbia subito, a partire dalla crisi politica ed economica bassomedievale fino ai terremoti di fine Seicento e inizio Settecento un processo di contrazione e concentrazione nelle zone alte della città.

La sopravvivenza in questa parte di attività produttive sporadiche, dalle antiche fornaci all'attuale artigianato marginale, ospitato in manufatti precari, ha favorito, da un lato, la rudereizzazione delle strutture della cinta, per la mancanza di continuità di uso e, di conseguenza, di manutenzione e, dall'altro, la assenza di trasformazioni rilevanti della consistenza originaria della preesistenza.

La ricostruzione residenziale del secondo dopoguerra, riconoscendo ormai la singolarità della testimonianza dell'antica cinta, si è mantenuta distaccata dal perimetro, senza apportare inquinamenti alla testimonianza, ma, nello stesso tempo, senza trovare legami di riferimento compositivo, proporzionale o morfologico con il segno strutturante del limite della città storica e lasciando prive di risoluzione, sia estetica che funzionale, le aree residuali (fig. 6).

L'intervento più traumatico è stato invece prodotto



8/Benevento, Cancellazione della cinta muraria ad opera di edificazione recente.

nel primo dopoguerra, in cui l'impulso della ricostruzione a riconvertire funzionalmente le aree di sedime ha prodotto fabbricati che oltre a rappresentare note dissonanti nel paesaggio urbano ne hanno cancellato il ruolo di fronte della città, occupando anche aree esterne al tracciato originario (fig. 7).

In particolare nell'isolato adiacente al convento delle Suore Orsoline le strutture della antica cinta sono state rinvenute, durante una recente ristrutturazione post-sismica, all'interno del blocco edilizio, riutilizzate come primo ordine delle murature portanti che suddividono in senso longitudinale il corpo di fabbrica. In questa fase, evidentemente le mura sono state percepite quale limite anacronistico all'espansione edilizia, privo di significati storico-monumentali, e quindi utilizzate in modo strumentale per la loro sola consistenza materiale.

#### Note

<sup>1</sup> Il disegno è stato rinvenuto da Veronica Romoli, durante la ricognizione archivistica effettuata per conto della Soprintendenza per i beni architettonici ed ambientali di Caserta e Benevento in occasione dei lavori di restauro delle mura e della Rocca dei Rettori condotti negli anni '80 all'interno del progetto speciale F.I.O. (Fondi Investimento Occupazione), cfr. Archivio di Stato di Roma, *Camerale III, Atti per luogo, Benevento e Pontecorvo*, bb. 353-365, fasc. 83, tomo II, dis. n. 6. (legenda: n. 1 Parte della città che restò disfatta sino dal terremoto caduto nel anno 1688, n. 2 Chiesa della Metropolitana con l'Episcopio; n. 3 Palazzo della città; n. 4 Palazzo dove risiede Mons. III. Governatore.

<sup>2</sup> Risalgono agli stessi anni i rilievi del Palazzo effettuati da Carlo Buratti per documentare i danni del terremoto del 1702 e per annotare gli interventi di riparazione da eseguire, cfr. Roma. Archivio di Stato, *Camerale III, Atti per luogo, Benevento e Pontecorvo*, bb. 353-365, fasc. 83.

<sup>3</sup> Cfr. DE FELICE E., FEDELE R., SBRIZIOLO E., *La Rocca dei Rettori di Benevento Rapporto fra storia e progetto*, Benevento 1990.

<sup>4</sup> Tali notizie sembrano trovare conferma negli esiti della campagna di scavo effettuata dalla Soprintendenza archeologica, in occasione dell'intervento di restauro citato, nel giardino posteriore della Rocca dei Rettori, che ha messo in luce i resti di possenti strutture murarie di configurazione planimetrica analoga, ancora da esplorare compiutamente.

<sup>5</sup> Cfr. ROTILI MARCELLO, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Benevento 1986, p. 96 e sgg.

<sup>6</sup> Gli esiti delle indagini storiche effettuate sul complesso sono pubblicati nel Bollettino d'informazione della Soprintendenza per i beni ambientali architettonici artistici e storici di Caserta e Benevento n. 2, BERARDELLI F., *Primi risultati del restauro della Rocca dei Rettori di Benevento*.  
<sup>7</sup> *Topografia della Pontificia Città di Benevento umiliata alla Santità D.N.S. Papa Pio Sesto dai Consoli della medesima*, disegno di Saverio Casselli, attribuito all'anno

1781, incisione di Carlo Antonini, Benevento, Museo del Sannio, riprodotta in foto leggibile in ROTILI MARC., *op. cit.*  
<sup>8</sup> *Mappa originale della città del 1823* redattata da Luigi Mazarini, facente parte del catasto gregoriano, analizzata nel saggio di Teresa Colletta che precede.

<sup>9</sup> Si veda in particolare la *Veduta di Benevento dal monte S. Felice*, copia di un disegno di Donato Piperno, eseguito ad incisione nel XVII secolo, sotto l'arcivescovo Orsini, conservata nel Museo del Sannio e pubblicata in: ROTILI MARC., *op. cit.*

## Attualità

### Nuovi strumenti per la pianificazione: i «Programmi Integrati» in Campania

Vincenzo Russo

Le nuove figure pianificatorie (\*) che lo Stato ha introdotto nella legislazione da alcuni anni a questa parte, e definite come patti territoriali, contratti di area, programmi integrati di intervento, programmi di recupero urbano, programmi di riqualificazione urbana, fino a giungere ai contratti di quartiere, si fondano tutte sulla procedura dell'accordo di programma e, nel loro insieme, configurano i modi di esplicitare la programmazione negoziata.

In particolare il «Programma Integrato di intervento», che precede gli altri strumenti nel tempo e per il quale anche la Regione Campania ha legiferato, sta creando non pochi problemi ai Comuni sia per il mancato adeguamento della legge urbanistica, che per la complessità del Programma stesso, che richiede per lo svolgimento della fase di progettazione e di gestione un rinnovamento nei comportamenti delle amministrazioni pubbliche, cui i Comuni non sono preparati.

È evidente che l'introduzione di queste nuove figure pianificatorie risponde all'esigenza, manifestata dalle imprese, di accelerare e di snellire le procedure. Ma, stanti così le cose, il problema si pone ancora a livello della strumentazione generale tradizionale, basti pensare che in Campania circa duecento comuni sono privi di piano regolatore.

Il dibattito sui Programmi Integrati è iniziato nella metà degli anni '80: molte regioni li hanno utilizzati, introducendoli nelle loro leggi, quali strumenti alternativi di pianificazione urbanistica; il C.E.R., con il programma di edilizia residenziale pubblica del biennio 88-89, ha proposto i programmi edilizi ed urbanistici integrati come innovazione rilevante nella realizzazione di interventi di edilizia residenziale; la delibera CIPE del 27 ottobre 1988 ne ha evidenziato il potenziale. È solo però negli anni '90 che una legge nazionale li ha nominati introducendoli all'articolo 16 della legge 179 del 17 febbraio 1992 (dal titolo «norme per l'edilizia residenziale»), lasciando alle Regioni il compito di recepire successivamente tali norme e di promulgare leggi di indirizzo. L'articolo 16 ha avuto una vita alquanto sofferta, dei suoi nove commi soltanto quattro, i primi due e gli ultimi due, sono sopravvissuti alla Corte Costituzionale che ha fatto decadere gli altri, ma è quanto basta per mantenere in vita tale strumento.

La norma nazionale ha decretato che i Programmi Integrati siano promossi dai Comuni al fine di riqualificare il tessuto urbanistico, edilizio ed ambientale, ha definito gli elementi che li caratterizzano (quali: presenza di pluralità di funzioni, integrazione di diverse tipologie di intervento, dimensione tale da incidere sulla riorganizzazione urbana) ed ha stabilito che è possibile il concorso di più operatori e di risorse finanziarie pubbliche e private. Infatti, i soggetti pubblici e privati (singolarmente, riuniti in

consorzi o associati fra di loro) possono presentare al comune, programmi integrati relativi a zone di tutto o in parte edificate o da destinare anche a nuova edificazione al fine della loro riqualificazione urbana ed ambientale.

Alla formazione dei Programmi possono essere destinati fondi attivi da quelli attribuiti dalla legge 179/92 alle regioni e, per sollecitare l'avvio di iniziative finalizzate alla riqualificazione urbana ed ambientale e realizzare «Programmi Integrati», il Sindaco può concludere «Accordi di Programma» ai sensi dell'articolo 27 della legge n. 142/90.

Il Programma Integrato si viene a delineare come uno strumento urbanistico programmatico ed attrattivo e sono questi i due caratteri fondamentali che lo rendono efficace. Esso è programmatico, perché contiene, oltre al progetto urbanistico ed architettonico dell'area e dei manufatti oggetto dell'intervento, la normativa gestionale e il piano di fattibilità finanziaria ed è attuativo, poiché contiene elementi progettuali riferiti sia all'area interessata che ai singoli edifici oggetto del recupero edilizio.

Il Programma per sua natura, quindi, deve essere necessariamente inquadrato nello strumento urbanistico vigente, nei piani a valenza vincolistica regionale e nazionale e in ogni atto di interesse sovracomunale vigente, non potendo minimamente disattendere i Piani Paesistici, i Piani Territoriali, con o senza valenza paesistica, e ogni altro atto sovracomunale.

Il Programma presuppone, però, la vigenza del piano regolatore, pur se a sua volta può essere adottato in variante allo stesso PRG, ai piani attuativi ed ai regolamenti edilizi vigenti.

La doppia valenza urbanistico-edilizia è fondamentale per la sua flessibilità d'uso ed evita il rinvio ad altro piano o progetto per l'esecuzione degli interventi. Le norme contenute nel Programma Integrato sono pertanto di carattere tecnico, finanziario e gestionale.

Si potrebbe evidenziare che tre sono gli aspetti fondamentali che caratterizzano tale strumento:

- pluralità di funzioni;
- tipologie diverse e modalità d'intervento (compreso la realizzazione di opere di urbanizzazione primaria e secondaria, contestuali agli interventi previsti dal Programma, e le infrastrutture);
- dimensioni e qualità degli interventi, definiti per ambiti urbani tali da incidere sulla ricomposizione urbana e sulla riqualificazione ambientale di aree ad altro degrado urbanistico-edilizio.

Particolarmente interessanti sono i primi due aspetti, perché rappresentano un'implicita dichiarazione che la riqualificazione urbanistica è possibile soltanto alla presenza di diversità funzionale, riconoscendo i centri storici come sistemi complessi, dove la rivitalizzazione non si ottiene mediante solo il «bel restauro».

Il terzo aspetto è l'elemento più controverso che fa entrare in gioco il discorso sulla qualità urbana, accettabile per principio, ma difficilmente traducibile in norme urbanistiche ed edilizie.

Cosa s'intende per ambiti significativi urbani? Come si fa a giudicare la qualità degli interventi? La domanda di criteri oggettivi è legittima e non può essere demandata alla soggettività e alla più o meno sensibilità di chi è preposto a giudicare tali programmi. A prescindere da queste considerazioni, comunque, non si può negare che un nuovo

capitolo è stato aperto e che nel prossimo futuro il dibattito sarà incentrato sull'applicazione di tali Programmi.

La Regione Campania ha introdotto, con la legge regionale n. 3 del 19 febbraio 1996 (pubblicata sul Bollettino Ufficiale della Regione Campania n. 12 del 26 febbraio 1996), i «Programmi Integrati». Al pari di quella nazionale la legge regionale non avuto un felice esordio, poiché la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 408 del 1995, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del comma 1 dell'articolo 9 e dei commi 9 e 10 dell'articolo 10.

La legge è strutturata in quattro Capi: finalità, definizioni e caratteri, contenuti ed elaborati; adozione, approvazione ed efficacia; contributi e finanziamenti; le misure di salvaguardia e le norme di garanzia.

Inoltre, la Regione Campania ha stabilito che il Programma Integrato sia rivolto ad ambiti di edilizia preesistente di aree centrali urbane e di periferie degradate e che abbia applicazione prioritaria in presenza di:

- aree ad alto degrado urbanistico-edilizio all'interno delle città e di periferie contigue urbane;
- aree di centri minori interessati da fenomeni conurbativi generati dalla prossimità di città fortemente congestionate;
- aree di centri minori ai fini di salvaguardare e valorizzare impianti urbanistico-edilizi originali;
- aree con presenza di edifici dismessi, o liberabili, inglobati nei tessuti urbani centrali o in periferie contigue per effetto delle trasformazioni delle città, al fine di individuare allocazioni di funzioni sociali e di destinazioni a verde urbano, per la riqualificazione urbanistico-ambientale degli ambiti interessati dal programma.

Gli articoli 5 e 6 della legge definiscono, in particolare, i contenuti di due elaborati, necessari perché sia definito completo il «Programma Integrato»: la normativa gestionale e il piano di fattibilità.

La normativa gestionale deve contenere: l'indicazione della proprietà; l'assenso dei proprietari delle aree e degli edifici interessati dagli interventi o il piano particellare di esproprio di aree e immobili; la stima quantitativa dei nuclei familiari e delle attività produttive presenti nell'area oggetto di intervento; le modalità di alloggiamento temporaneo dei nuclei familiari e la loro definitiva sistemazione; l'elenco dei soggetti attuatori pubblici e privati; lo schema di convenzione disciplinante i rapporti tra il comune, i soggetti attuatori e gli altri eventuali partecipanti al programma, i tempi e i modi di realizzazione e di controllo dei singoli interventi; l'indicazione degli eventuali atti costitutivi di società a capitale misto pubblico-privato partecipanti al programma.

Il piano di fattibilità finanziaria deve elencare, per tutti gli interventi previsti, i finanziamenti ed i contributi, pubblici e privati, che concorreranno alla realizzazione delle opere e la relativa ripartizione tra i singoli soggetti attuatori. Inoltre è richiesta la documentazione dell'effettiva possibilità di utilizzazione dei finanziamenti e dei contributi pubblici e la dimostrazione della reale capacità d'investimento, anche attraverso attestazioni di istituti finanziari e creditizi e di polizze assicurative, correlate ai costi previsti per la realizzazione delle opere incluse nel programma.

In considerazione del ruolo determinante e sinergico assegnato al Comune ed alla Regione, all'interno di tale pro-

cesso, è evidente il carattere obsoleto della normativa urbanistica vigente. Il Piano Regolatore, efficace per la pianificazione dello sviluppo urbano, appare sempre più inadeguato al recupero e alla riqualificazione dei centri storici, si rende pertanto indispensabile la definizione di una moderata disciplina territoriale, più che urbanistica. È inderogabile una nuova urbanistica quadro che, oltre a considerare l'attuale modello urbano connesso alle problematiche di sviluppo e di recupero dell'esistente, valuti questi nuovi strumenti pianificatori in un sistema congruente e compatibile con le funzioni che più di recente gli Enti Locali vanno assumendo, in rapporto alle innovative figure pianificatorie.

La Regione ha il dovere di emanare norme, e quindi criteri, che disciplinino l'approvazione degli strumenti di competenza comunale, in modo da uniformare il comportamento su tutto il territorio regionale. Essa, in ogni caso, deve esprimere osservazioni in merito a tali strumenti attuativi, in modo che questi possano essere coerenti con le politiche di sviluppo attuate dall'Ente.

Un aspetto interessante della legge che regola i «Programmi Integrati» è, infine, quello relativo ai contributi. La Regione concede a soggetti pubblici e privati, per l'attuazione degli interventi previsti dai Programmi Integrati, finanziamenti e contributi, statali e regionali (fino ad un massimo del 40%), nonché agli stessi Comuni, ai sensi dell'articolo 16, comma 8.

Per accedere ai finanziamenti per l'attuazione degli interventi previsti dai Programmi Integrati, i soggetti beneficiari devono attenersi però ai tempi ed alle procedure indicati nelle singole leggi di settore.

I Comuni, per ottenere i contributi per la redazione dei Programmi Integrati, devono presentare all'Assessore regionale all'Edilizia Pubblica Abitativa una domanda corredata da uno studio di prefattibilità del Programma, articolato nelle sue componenti tecniche, finanziarie e gestionali, e completo della previsione di spesa concernente la redazione del Programma medesimo e della realizzazione degli interventi in esso previsti, con l'evidenziazione delle eventuali richieste di finanziamento e di contributi pubblici preventivati.

L'allegato alla delibera della Giunta Regionale Campania n. 5083 del 26 giugno 1996, che ha come oggetto il «II stralcio a completamento del progetto quadriennale 1992-95 di edilizia sovvenzionata in attuazione della delibera del consiglio regionale 372 dell'11 gennaio 1995», ha stabilito ulteriori criteri per la determinazione dei contributi. In particolare, lo studio di prefattibilità deve contenere una relazione tecnico-finanziaria e gestionale, nonché elaborati grafici e fotografici che analizzino la situazione esistente e rappresentino la proposta progettuale preliminare. Gli elaboratori dovranno inoltre evidenziare la perimetrazione delle aree, gli interventi in essa previsti e le eventuali varianti urbanistiche, ai piani vigenti, che si renderanno necessarie per il raggiungimento delle finalità riqualificatorie.

Inoltre il Programma dovrà contenere la previsione di larga massima della spesa necessaria per la realizzazione degli interventi e per la redazione del Programma stesso, con l'evidenziazione dei finanziamenti privati e pubblici che vi potranno afferire. I contributi per la redazione saranno pari al 50% delle spese tecniche documentate e non potranno comunque superare i 12 milioni di lire per la for-

mazione degli studi di prefattibilità; i 50 milioni di lire per la formazione dei Programmi Integrati.

L'ammissibilità degli studi di prefattibilità è valutata nelle componenti urbanistiche, finanziarie e gestionali, ed ordinata in ragione delle priorità definite in precedenza secondo i seguenti criteri:

- qualità e capacità riqualificatoria del programma analizzato dal punto di vista tecnico-finanziario e gestionale;
- rapporto vantaggioso tra finanziamento pubblico e l'importo complessivo dei lavori previsto in esso.

Come si può osservare, quindi, se ancora molto si deve fa-

re per stabilire criteri e procedure, la fase sperimentale è in uno stadio avanzato e la strada è stata ormai tracciata. Oltre alla speranza allora ci è forse la certezza che questo nuovo strumento pianificatorio si dimostri di grande ausilio per la riqualificazione dei centri storici.

(\*) Tutte le figure pianificatorie innovative si ritrovano nel comma 203 dell'articolo 2 della legge n. 662 del 22 dicembre 1996, legge collegata alla finanziaria, e sono riprese dalla legge n. 127 del 15 maggio 1997 nota come «Bassanini 2».

## Recensioni

**Centro Studi Valle di Suessola (a cura di), *Studi e Documenti - Nova et Vetera*, «Quaderno» n. 5/1997, Arienzo**

I centri cosiddetti «minori» costituiscono un campo di ricerca, purtroppo ancora poco esplorato, benché le fonti siano ricche di riferimenti e le testimonianze urbanistiche ed architettoniche numerose. Il principale impedimento alla conoscenza di detti nuclei è costituito, innanzitutto, dalla scarsa – o addirittura inesistente – pubblicazione delle fonti, tranne casi rari. Fra le eccezioni rientra il territorio un tempo appartenuto a Suessola, città osca e poi romana – ubicata ai confini del Sannio – distrutta da avamposti di Musulmani fra l'880 e l'882, e che oggi corrisponde ai Comuni di Arienzo, di San Felice a Cancellò, di Santa Maria a Vico e di Cervino.

Da vari anni il «Centro Studi Valle di Suessola» offre il suo contributo attraverso i «Quaderni, Studi e Documenti - Nova et Vetera» e con numerosi studi di specialisti di varie discipline: storia, economia, urbanistica, architettura, storia dell'arte, antropologia, ecc. Il comune denominatore delle ricerche è costituito dal ricorso alle testimonianze esistenti sul territorio senza mai perdere di vista le fonti archivistiche – scritte ed iconografie – oggi sparse in vari contesti. La particolare ubicazione della zona – ultima propaggine della provincia di Caserta, incuneata fra i territori delle provincie di Benevento, Avellino e di Napoli – e le ripartizioni amministrative e religiose seguite all'Unità d'Italia hanno fatto sì che la documentazione venisse sparsa in vari archivi.

La raccolta della «memoria scritta» e «disegnata» non solo delinea un chiaro quadro storico degli avvenimenti, ma contribuisce ad avvicinare giovani studiosi alla conoscenza di un territorio che – pressoché dimenticato per lungo tempo – conserva nei tracciati viari, nei numerosi reperti archeologici, nelle architetture e nelle arti minori testimonianze di un passato notevole.

Con Suessola municipio romano a confine con il Sannio e con Nola questo ambito, infatti, grazie alla sua particolare collocazione geografica, deteneva il controllo delle maggiori arterie di traffico del periodo antico e medioevale, dapprima con i castelli sui monti e poi con la Terra Murata di Arienzo. La valle suessolana, costituiva una tappa obbligata per raggiungere Benevento, Capua, Nola, Aversa e Napoli. La medesima ubicazione privilegiata, tuttavia, fu causa prima di tante lotte, incluse quelle fra angioini ed aragonesi rimaste nella «memoria storica». A rievocare il passato vi sono oggi i resti di Grange benedettine, di istituzioni caritatevoli (Ospedale A.G.P. e Monte dei Pegni), nonché palazzi e masserie; mentre i tracciati viari dei centri sottolineano la spontanea aggregazione, o, viceversa, la loro fondazione, come Arienzo con la sua Terra Murata normanna<sup>1</sup>.

Alla edificazione «costruita» si aggiunge una cospicua documentazione archivistica, grazie alle tante pubblicazio-

ni del Centro Studi Valle di Suessola disponibili per gli studiosi che ne fanno richiesta. Ogni «Quaderno» contiene lavori che affrontano tematiche di carattere generale – sempre di riflesso sul territorio – e/o studi monografici. Il «Quaderno» n. 1/1993 include un lavoro, in tre capitoli, di Francesco Perrotta su «La Comunità parrocchiale del S. Cuore al Botteghino», uno studio di Olindo Isernia su «La vendita dei Beni Demaniali e dell'Asse Ecclesiastico nella Valle di Suessola dopo l'Unità (1864 - 1902)»; il testo di una conferenza tenuta dal compianto prof. Nicola Cilento in occasione del millenario della distruzione di Suessola; uno studio di Giuseppe Guadagno intitolato «Il territorio acerrano e suessolano tra Longobardi e Normanni», a seguire un testo di Marco Mauro su «Il rapporto uomo-Dio» ed ancora uno studio di Francesco Perrotta su «La parrocchia di S. Felice Martire in una relazione del 1705». Il «Quaderno» n. 2/1994 ospitava un lavoro del medesimo autore su «Messercola, lineamenti storici<sup>2</sup>», uno studio di Gaetano Aceto su «La Confraternita del SS. Rosario», un testo postumo di Sebastiano Trillio relativo a «I nostri Magnifici», i «laureati» vissuti in zona; infine una ricerca di Giuseppe Guadagno su «Ecclesiae Sanctae Mariae et Sancti Marci loco Cervina». Il «Quaderno» n. 3/1996 annoverava due ricerche – con documenti – relative alla monumentale chiesa della SS. Annunziata di Arienzo: un contributo di F. Perrotta intitolato «Le cappellanie di A.G.P. attraverso fonti documentarie» ed una schedatura dei numerosi dipinti e reperti artistici effettuata da M. Rosaria Saccone nel capitolo «Lettura di alcune espressioni artistiche della chiesa dell'Annunziata Arienzo». Il «Quaderno» n. 4, invece, presenta uno studio di più autori su «Rosciano, Storia e Archeologia<sup>3</sup>».

In questi giorni è uscito il «Quaderno» n. 5, Studi e Documenti - Nova et Vetera; il volume include, come già i precedenti, oltre a vari documenti trascritti dall'originale, ricerche su temi di storia civile, religiosa, del territorio con le sue presenze architettoniche. Il primo contributo è di Lucio Santoro ed è intitolato «Il significato delle architetture difensive della valle suessolana nel contesto territoriale campano». L'autore (docente di Storia dell'Architettura nell'Università Federico II di Napoli ed esperto in architetture militari e difensive) da circa un ventennio offre il suo concorso alla conoscenza dell'area suessolana attraverso conferenze ed articoli. In quest'ultimo lavoro, dopo un breve *excursus* di carattere generale sulle vicissitudini seguite alla caduta dell'Impero romano d'Occidente dalle «civitas» e dai «castra» – ambedue «modelli» presenti nell'antica valle di Suessola –, lo studioso passa in rassegna le tipologie difensive più ricorrenti le quali vengono messe in relazione con le tecniche costruttive e con le necessità della «difesa passiva», che determinò riflessi sulla configurazione architettonica. Particolarmente interessanti sono i richiami alle vicende di età angioina ed al conseguente aggiornamento operato sui castelli i quali, si afferma, finirono di essere l'esito di oscuri lapacidi per divenire espressione di un «progetto» delineato dal costruttore/progettista, tant'è che all'epoca angioina risalgono i nomi dei primi architetti militari – Riccardo di Foggia, Pierre d'Angicourt e Jean de Toul – in luogo dell'imperatore cui, in precedenza, si era soliti attribuire la «fabbrica fortificata». Aggiornamenti nelle strutture difensive si resero necessarie per il successivo impiego della polvere da sparo in epoca aragonese; men-

tre, durante il vicereame spagnolo, gli sforzi finanziari e militari incrementarono lo spopolamento e l'abbandono di numerosi centri abitati, nel contempo litigi e beghe coinvolsero i possessori di antichi luoghi fortificati e di feudi ed «il castello perse così ogni ragione di essere e venne trasformato in residenza solo nel caso che la sua ubicazione fosse comoda e vicino all'abitato del paese/.../». Lo studioso esamina, quindi, alcuni siti difensivi del territorio della valle di Suessola, dove un posto di rilievo è occupato dal castello di Cancellò (oggi la maggiore frazione del Comune di S. Felice a Cancellò). Nei ruderi dell'impianto planimetrico e delle torri si leggono chiari segni della tipica architettura militare sveva. Il castello sostituì una struttura longobarda del IX secolo ampliata dal normanno Ramperto; nel XV secolo – si rileva da un documento del tempo – la struttura già non rivestiva più caratteristiche difensive e – non adattata a nuove funzioni – è rimasta pressoché invariata fino ad oggi.

Di seguito è analizzata un'altra interessante opera fortificata dell'area prossima all'antica Suessola, la fortificazione del feudatario di Maddaloni Carlo Artus e, subito dopo, il castello longobardo sul colle di Arienzo, distrutto da Ruggero II nel 1135. Uno stanziamento simile era ubicato sul monte Castello di Arpaia intorno al X secolo. In conseguenza dell'abbandono dei castelli di Arienzo e di Arpaia «la strada di accesso alla valle Caudina fu sbarrata da due terre murate /.../ la prima, [di Arienzo] donata da Federico II a Bertoldo di Hohenburg, venne fortificata da Marino Boffa contro Alfonso d'Aragona e da Matteo Stendardo contro Ferrante, il quale fece demolire le mura successivamente ricostruite. Della terra murata di Arpaia – appartenuta un tempo agli Stendardo Signori di Arienzo – restano oggi solo alcune torri cilindriche al lato sud-orientale. L'articolo del Santoro si conclude con «Aspetti di tutela e di recupero» dove, con vari riferimenti alle «carte del restauro», vengono affrontate le problematiche connesse alla salvaguardia ed al recupero delle strutture fortificate.

Il secondo studio del «Quaderno» riguarda «La Valle di Suessola tra Campani e Sanniti» e si deve a Vito A. Sirago, il quale delinea l'antico panorama delle vicende tra Campani e Sanniti prima, e con i Romani poi. La valle fu teatro di vari scontri armati rievocati da varie fonti storiche, sia romane, – come Varrone e Tito Livio – sia più tarde, e fino ad arrivare ai riferimenti di Francesco Daniele, di Amedeo Maiuri, di J. Beloch, di Philipp, di E.T. Salmon. L'*excursus* storico prosegue con riflessioni sulle prime invasioni barbariche: immediatamente a margine della valle suessolana vi fu nel VI secolo d.C., difatti, lo stanziamento dei Goti a Sant'Agata e, quindi, dei Longobardi sulle alture.

Nell'ordine dei contributi, segue un lavoro su «Arienzo» di Ciro Gravier, il quale motiva su base etimologico-linguistica talune presenze «storiche» della zona; ovviamente non mancano i richiami ai primi studi effettuati sul «Vecchio Arienzo» (il castello longobardo sul monte) e sul «Nuovo Arienzo» (la Terra Murata normanna a valle) – durante il Settecento – prima dal Lettieri e poi da altri storici locali che a lui si sono ispirati ampiamente. Il Gravier, però, non si limita a riportare quanto già noto a chi ha approfondito la storia e l'urbanistica dei luoghi, ma accenna alla meno nota disputa fra Marcello Bernini e Giuseppe del Monaco circa la possibile presenza di un'Ara

*Cynthiae* quale causa della scelta del nome «Argentium/Arentium».

Riflessioni di carattere linguistico-lessicale inducono il Gravier a prendere in esame i ceppi linguistici dai quali potrebbe derivare il nome di «Arienzo».

Il «Quaderno» n. 5 prosegue con uno studio di Gennaro Niola su «Chiesa e Società acerrana negli ultimi cento anni» ove si analizzano le vicende che portarono all'inserimento di alcuni centri della Valle di Suessola nell'ambito della diocesi di Acerra.

La Rivista prosegue con la sezione «Documenti», che include la trascrizione di tre manoscritti (a cura di F. Perrotta) relativi al regio Convento dei Padri Predicatori (oggi degli Oblati) di Santa Maria a Vico; il primo conservato nell'Archivio diocesano di S. Agata dei Goti, il secondo ed il terzo nel fondo «Monasteri Soppressi» dell'Archivio di Stato di Napoli.

Il primo documento trascritto datato 1662 è intitolato «Lista della fondazione, et delle beni temporalis del Convento di S. Maria di Arienzo» ed è in latino volgarizzato. Oltre alle informazioni sulla fondazione del convento ad opera di Marino Boffa – Signore di Arienzo – nel 1450, il manoscritto riprodotto a stampa, contiene numerose indicazioni utili agli studiosi dell'urbanistica e dell'architettura per le sue notizie circa i possedimenti – terreni e fabbriche – dislocati nel territorio in posti anche distanti fra loro, come Pizzola (zona orientale) e Cancellò (zona occidentale). Per ciascun appezzamento di terreno – con o senza casa colonica – la nota riporta l'estensione, i confini, le piantumazioni e le coltivazioni prevalenti assieme ai nomi dei proprietari, oppure degli affittuari fino alla metà del Seicento. Ulteriori informazioni di carattere economico sono negli elenchi con le rendite godute dal monastero.

Il secondo documento pubblicato è intitolato «Fondazione del Regio Convento di S. Maria a Vico della Terra d'Arienzo». Ivi si accenna alla preesistente cappellina con effigie della Vergine in prossimità della quale durante il XV secolo venne costruita la chiesa intitolata alla Assunta e quindi l'annesso convento maschile, per istanza di Marino Boffa (vicino alla regina Giovanna II) a papa Nicola V.

Il terzo manoscritto riprodotto dal Perrotta è «De Convento de Santa Maria d'Arienzo», suddiviso in vari capitoli «Della fundatione, nome antico, et altre circostanze della Chiesa di Santa Maria d'Arienzo».

Particolarmente interessante risulta il capitolo intitolato «Istruzioni per la fabrica di Santa Maria a Vico del'anno 1492, Scritture necessarie per il Convento d'Arienzo» che prescrive di annotare fedelmente tutte le spese occorrenti alla costruzione del convento. Il volume si conclude con la trascrizione di altri testi relativi al monastero, compreso il documento più antico relativo al «privilegio» disposto da Federico II quando vantava possedimenti in zona.

Giuseppina Ferriello

## Note

<sup>1</sup> Nelle pagine di questa rivista è stato ospitato nel 1987 uno studio della sottoscritta al quale si rinvia, cfr.: «La Ter-

ra Murata nella Platea del monastero di S. Agostino», in: «Storia dell'Urbanistica, Campania, n. 2», pp. 7 - 23.

<sup>2</sup> Messercola è il nucleo sorto «per aggregazione» attorno al «casino» di caccia borbonico.

<sup>3</sup> Oggi frazione di S. Maria a Vico, ricca di reperti archeologici, dove sono ubicate diverse case coloniche e proprietà del convento di S. Agostino rappresentate da Tommaso Cogna nella «Platea del Venerabile Monastero di S. Agostino della Terra d'Arienzo» compilata in due volumi e disegnata fra la fine del Seicento ed i primi due decenni del Settecento. Per un approfondimento sulla Platea, oltre allo studio citato nella nota n. 1, sia consentito rinviare al mio «Il censimento» delle masserie di Rosciano nel Settecento» in AA.VV., *Rosciano, Storia - Archeologia*, Arienzo, 1996, pp. 61 - 78.

**Archivio di Stato di Caserta (a cura di), «Quaderni di Studi storici e archivistici» n. 1: «Atti Demaniali (1807-1869) Inventario (a cura di Orsola Campanile)», (pp. 157, Tavv. n. 6), Caserta 1994.**

**Archivio di Stato di Caserta (a cura di), «Quaderni di Studi storici e archivistici» n. 2: «La nascita della Provincia di Terra di Lavoro», (pp. 232, Tavv. n. 16), Caserta 1995.**

I primi due numeri dei «Quaderni di Studi storici e archivistici» (pubblicati per i tipi di Luciano Editore) danno inizio alla fase attuativa del progetto di pubblicazione dell'inventario dei fondi dell'Archivio di Stato di Caserta la cui finalità viene evidenziata nella presentazione del primo numero dal Direttore dell'Archivio, dottor Remo Stella.

La classificazione dei numerosi documenti conservati nell'archivio mira all'informatizzazione dei dati, ma, nell'immediato, la pubblicazione a stampa completa e di agevole consultazione risulta molto utile agli studiosi per ricerche di tipo storico-sociale ed urbanistico-territoriale. I due testi, tuttavia, non sono «esclusivamente e semplicemente» dei cataloghi ordinati di documenti suddivisi secondo un ordine logico che possa agevolare le ricerche – di per sé stessi già utili nella pratica –, nei due volumi – usciti a poca distanza di tempo uno dall'altro – alcuni lavori di esperti configurano il sottofondo storico-sociale in cui venne elaborata la documentazione stessa che acquista, così, un più ampio respiro trovando, oltretutto, valide giustificazioni per il suo essere. Gli studi integrano la catalogazione con numerose informazioni di carattere generale – sull'ambiente politico, sul periodo storico – e – quel che conta – senza perdere di vista la «piccola/grande storia» dei piccoli centri o delle circoscrizioni amministrative stabilite nel corso dell'Ottocento in applicazione delle nuove disposizioni.

Il Quaderno n. 1 è dedicato, nello specifico, agli «Atti Demaniali dal 1807 al 1869» ed è stato curato da Orsola Campanile alla quale, per la prematura scomparsa, non è stato concesso di vedere ultimata la fatica condivisa con i suoi colleghi di lavoro. Un approfondito studio di Aldo Di Biasio su «Il problema demaniale nel decennio francese» ripercorre le tappe fondamentali della presenza delle truppe napoleoniche nel Regno di Napoli e dei cambiamenti di carattere economico-sociale apportati col passaggio da «possesso feudale» delle terre alla creazione di grandi «possedimenti» in conseguenza dell'applicazione dei provvedimenti francesi i quali «inducono i baroni a «divenire cittadini» e la nobiltà a confluire nella borghesia /.../. Un nuovo effetto prodotto all'inizio del secolo scorso fu una «migliore gestione dell'azienda agraria» e, non a caso, i Borbone – ritornati sul trono – conservarono, quasi integralmente, le misure adottate durante il decennio francese. Fra i provvedimenti del governo napoleonico, finalizzati ad un ammodernamento della società, l'autore si sofferma sulla programmata ripartizione, in massa, delle terre demaniali «tra le comunità ed i baroni che di esse si erano appropriati», per vari motivi, non ultimo la difficoltà ad abbandonare una mentalità troppo radicata. Difatti non fu possibile ottenere i risultati sperati. L'articolo,

si conclude con un'ampia bibliografia di riferimento.

Dopo l'introduzione di carattere generale storico-socio-economico, inizia il vero e proprio «Quaderno» realizzato grazie al lavoro e, soprattutto, all'approfondimento degli studi dei dipendenti dell'Archivio di Stato di Caserta.

A Paolo Franzese spetta il compito di ripercorrere l'iter progettuale ed attuativo del lavoro di inventario iniziato da Orsola Campanile e portato a termine dai suoi amici/colleghi. Lo studio fa precedere il catalogo delle numerose «Carte Amministrative» da uno studio dettagliato sugli «effetti» prodotti dalla «questione demaniale», che finì presto col diventare «un problema politico e di pubblica sicurezza». Infatti, le rivendicazioni durarono a lungo – viene ricordato – tanto che, con una propria nota, nel 1863 il Ministro degli interni trasmetteva al Ministero di agricoltura, industria e commercio «i rilievi dei prefetti meridionali sull'andamento delle operazioni relative al demanio [dove si affermava che] «una delle ragioni del malcontento, di minacce e disinvolture nelle province napoletane è la questione de' demani comunali».

L'articolo prosegue con un breve *excursus* sugli avvenimenti fondamentali accaduti fino ai primi decenni di questo secolo, relativamente agli «usi civici» ed al conseguente assetto registrato; un posto di rilievo viene dato – ovviamente – alle carte demaniali della provincia di Terra di Lavoro. Il Franzese spiega la metodologia adottata per la catalogazione delle numerose documentazioni conservate nell'Archivio di Stato di Caserta; quindi, delinea i principali percorsi delle «Carte» fino alla configurazione attuale che le distingue, prima di tutto, in due tipologie fondamentali: «fascicoli degli affari demaniali» e «corrispondenza dell'ufficio insieme con i registri». Il lavoro termina con indicazioni di carattere generale sulla fascicolatura e sulla relativa numerazione.

Subito dopo, segue l'inventario vero e proprio delle Carte: un primo elenco intitolato «Inventario» tiene conto della numerazione dei fasci – dal n. 1 al n. 191 senza seguire necessariamente l'ordine cronologico né la ripartizione territoriale odierna, quanto, piuttosto, quella vigente all'atto della compilazione dei documenti. Alcuni di questi si riferiscono a Comuni ora ubicati in altre province (Benevento, Latina, Frosinone). Ogni fascicolo viene identificato attraverso la numerazione progressiva, alla quale si aggiunge la specificazione delle due date estreme della documentazione che viene richiamata per sommi capi nel titolo. Una breve sintesi spiega, per ciascun opuscolo, il contesto in cui si inseriscono le carte.

Quindi, viene presentato «L'indice dei Distretti, poi Circondari» compilato in ordine alfabetico e con la distinta dei Comuni di pertinenza per ciascuno. Ad ogni Comune viene riferito il numero dei fascicoli che lo riguardano. Una terza lista è costituita dall'«Indice dei Comuni»: ad ogni nome fanno riscontro la denominazione eventualmente variata nel corso del tempo, il riferimento al circondario ed al relativo capoluogo. Seguono, nell'ordine l'«Indice delle parole chiave oggetto», l'«Indice delle parole chiave Abstract», l'«Indice dei nomi di luogo».

Nell'ultima parte dello studio sono riportate le riproduzioni del frontespizio del Fascicolo 13 degli *Atti demaniali*, di 3 planimetrie relative a zone del territorio di Pico e della «Pianta dimostrativa di un tronco del fiume Volturno presso Amorosi». Il Quaderno si conclude con un'«Appendice», il cui contenuto si riferisce a «Circoscri-

zioni amministrative e denominazione dei comuni»; curata da Antonio Taccone.

Il «Quaderno» n. 2 di Studi Storici e Archivistici riguarda «La nascita della Provincia di Terra di Lavoro, Istituzione e Territorio», di cui festeggia il cinquantennio dalla istituzione. Il lavoro «a più mani» si inserisce nel programma di inventario, finalizzato alla informatizzazione dei documenti, relativi alla «Circoscrizioni Territoriali dal 1806 al 1860». Il volume è preceduto dalla «Presentazione» curata dal Direttore Remo Stella, alla quale seguono cinque articoli di esperti riguardanti l'analisi di alcune problematiche fondamentali emerse all'inizio dell'Ottocento relativamente ai settori politico, sociale, amministrativo, religioso e territoriale della provincia di Terra di Lavoro. Nello studio vengono affrontate varie questioni che hanno preceduto ed accompagnato la nascita della provincia e la sua vita – inclusa la temporanea sua abrogazione durata dal 1927 al 1945 – in conseguenza della soppressione fascista. Il lavoro, oltre all'accurato inventario dei documenti, per lo più relazioni e lettere, contiene una ricca cartografia di territori della provincia stessa.

Il primo studio – di Aldo Di Biasio – affronta l'ampia problematica «Terra di Lavoro olim Campania Felix. Configurazione territoriale e istituzioni amministrative. L'età moderna. Dal Decennio francese alla Unità d'Italia». Gli argomenti svolti sono numerosi, complementari e, pur analizzando soggetti di ampio respiro, l'autore non perde di vista i riferimenti alla realtà territoriale della provincia di Terra di Lavoro, successivamente divenuta provincia di Caserta. Fra l'altro, vengono ripercorsi i vari passaggi che hanno modificato – nel corso del tempo – la ripartizione del territorio, le sue aggregazioni o disaggregazioni «di Comuni» e «fra Comuni». L'autore inquadra nell'antico contesto storico-territoriale l'area oggetto dello studio con un costante riferimento alle vicende storiche, ad iniziare «da lontano», cioè da quando veniva identificata col nome di «Leboria». Fra le descrizioni relative al territorio della provincia non mancano accenni al famoso *Libro di re Ruggero*, compilato dal geografo arabografo al-Idrisi intorno al 1154. Il testo viene preso in esame non solo per la descrizione che fornisce riguardo ad ambiti territoriali – di solito ritenuti «marginali» – dell'attuale provincia di Benevento – come Montesarchio, od in questa inclusi a margine – come Arienzo e – poco oltre, Capua ed Aversa. Interessante, infatti, viene ritenuto il quadro idrografico tratteggiato dal geografo, soprattutto per quanto concerne i fiumi Garigliano, Volturno ed il Sele, un tempo «copiosi d'acqua».

Di questo territorio in passato si sono occupati più studiosi: quali il Biondo e l'Alberti nel '500, il Mazzella, il Franchi, il Pellegrino nel '600, il Pratilli ed il Volaterrano nel Settecento, fino al Capasso alla fine dell'Ottocento. Un esame della cartografia, che include l'ambito geografico oggetto dell'analisi, integra le molte immagini ed il testo scritto.

Per la vastità dell'argomento e della documentazione, questa parte avrebbe meritato, nel volume, forse un differente titolo che le desse ragione dell'analisi dettagliata delle numerose cartografie. Tra queste vanno ricordate: la tavola del Cluverio – la «*Samni et Campaniae, item Hirpinorum et Picentinarum agri descriptio*». Di seguito vengono riportati alcuni principali brani dalle descrizioni effettuate da Raffaello Maffei, da Flavio Biondo e da

Leandro Alberti riguardo al territorio ed agli abitati fornendo un quadro di massima, a cui per secoli faranno riferimento cartografi e storici /.../. Alla esposizione di Scipione Mazzella il Di Biasio assegna un importante ruolo, sottolineato dalla scelta di dedicarle un posto a parte e di accludervi – subito dopo – quale planimetria di riferimento, la «Carta di Terra di Lavoro de derivazione maginiana. Salmon (sec. XVIII)».

Gli echi del periodo borbonico invece, sono rintracciabili nella successiva carta del Rizzi Zannoni – in quattro fogli – voluta dal Galiani nel 1769, mentre il paragrafo n. 9 dello studio è dedicato a «La cartografia storica fino a Nicola Antonio Stigliola», il X a «Nicola Antonio Stigliola e Mario e Paolo Cartaro» ed il successivo di nuovo a planimetrie redatte dallo Stigliola. Più minuziose sono le osservazioni incluse nel paragrafo – con illustrazioni – intitolato «La carta di Terra di Lavoro nell'Atlantico madrieno di Mario Cartaro. Magini». I brani che seguono trattano dell'opera del Magini ed anche della cartografia europea dei secoli XVII e XVIII, quindi dei lavori di Antonio Bulifon, di Cassiano De Silva, del Petrini, e De Rossi. Ulteriori osservazioni riguardo alla Terra di Lavoro vengono mediate da osservazioni circa la tavola del regno di Napoli di Cantelli e Coronelli. Completano l'articolo del Di Biasio i riferimenti agli studi più recenti relativamente agli Atlanti italiani dal XVIII al XIX secolo.

Alla lettura della realtà geografica della Terra di Lavoro (talvolta anche a scapito di una più agevole lettura) – lo studioso aggiunge l'analisi del contesto politico-amministrativo assunto dalla configurazione del territorio, problemi strettamente connessi alla scelta del capoluogo ed alla sua ubicazione. Sono affrontate talune innovazioni conseguenti il passaggio dell'onere di redigere i registri e gli stati d'anime dal clero ai «sindaci», determinate dalla riforma francese con l'istituzione dell'Anagrafe, il capitolo prosegue con una serie di tavole esplicative su: «Le Università di Terra di Lavoro nel 1595», «Disegno di configurazione territoriale di terra di Lavoro enucleato dal generale progetto di riforma amministrativa di Giovanni Battista Maria Jannucci», «La Provincia di Terra di Lavoro nel 1806-1807», «La Provincia di Terra di Lavoro nel 1811», «La Provincia di Terra di Lavoro nel 1816», «Borghe e Casali in Terra di Lavoro», «Comuni che hanno cambiato nome dopo l'Unità». La Tavola: «La Provincia di Terra di Lavoro: Stato dell'estensione territoriale di ciascun Comune, al 1810» chiude il saggio.

Segue nel «Quaderno» n. 2 lo studio di Antonio Taccone su «L'Amministrazione della giustizia nei suoi rapporti col Territorio», un tema meno interessante per gli studi storico-territoriali ma non per questo di minore importanza per chi si appresta alla conoscenza storico-sociale e politica – in senso lato – di un'area. In effetti, le nuove prescrizioni ottocentesche rivoluzionarono l'Amministrazione con innovazioni riguardanti anche l'assetto territoriale in quanto – si osserva opportunamente – le autorità andavano allagate in punti strategici in modo da poter assolvere al controllo effettivo sulla circoscrizione loro assegnata e questa non doveva essere «sproporzionata» rispetto ai compiti assegnateli.

Il già delicato problema delle scelte ubicazionali era fondamentale, tanto che, a partire dal 1806, ben tre differenti leggi – nell'arco di appena un decennio – delinearono e modificarono i contorni delle circoscrizioni giudiziarie.

Un riflesso sociale, immediata conseguenza delle riforme, fu rappresentato dalle opportunità occupazionali offerte dal nuovo assetto. I dipendenti dei vari uffici, difatti, venivano reclutati sul posto.

Fra le nuove delimitazioni burocratiche ottocentesche vanno annoverati i «distretti», la cui delimitazione produsse non poche dispute; altrettanto vale per i «circondari» ai quali spettavano un giudice, l'alloggiamento degli uffici, il mantenimento di un carcere, ecc. Quali esempi di lotte per l'aggiudicazione del circondario, l'autore riporta l'annoso litigio fra i Comuni di Mondragone e di Carinola – già sede del Giudicato regio, problema non secondario se si pensa all'indotto determinato sul territorio dalla presenza di uffici.

Segue il saggio di Francesco Perrotta intitolato «Il Concordato del 1818 e la nuova circoscrizione delle Diocesi della Provincia di Terra di Lavoro», dove figura una documentazione ampia ed in massima parte inedita sui riflessi prodotti «dalla» e «sulla» ripartizione delle diocesi con un panorama molto chiaro del contesto socio-religioso ottocentesco – e delle relative implicazioni di carattere sociale – in un periodo che marcò una incisiva separazione fra il potere civile e religioso.

A monte della perimetrazione delle diocesi – rimasta pressoché invariata fino ad oggi – vi è il Concordato fra il cardinale Ercole Consalvi – plenipotenziario della Sede Apostolica – ed il cavaliere Luigi dei Medici – rappresentante di re Ferdinando I, firmato, a Terracina, il 16 febbraio 1818. A questo importante documento seguirono disposizioni che finirono con l'incidere – più o meno direttamente – pure sulla delimitazione territoriale delle metropoli e delle diocesi. Dopo un breve paragrafo relativo alla ripartizione delle prime, lo studioso considera minuziosamente – e da attento conoscitore di tali problematiche – gli effetti prodotti nell'ambito della Provincia di Terra di Lavoro – durante i primi decenni dell'Ottocento – delle diocesi in essa ricadenti: Acerra e S. Agata dei Goti, Alife, Aquino - Sora e Pontecorvo, Aversa, Caiazzo, Gaeta - Fondi, Calvi - Teano, Capua, Caserta, Isernia e Venafro, Nola, Carinola e Sessa, Telese/Cerreto. Per ciascuna diocesi il Perrotta acclude la trascrizione dei documenti significativi: vacanze vescovili, soppressioni e/o relativi accorpamenti, o, viceversa, ripristini di più antiche diocesi, attribuzioni di ulteriori titoli, ecc. Per la complessità delle vicende pastorali, uno spazio maggiore viene riservato alla disamina di alcune diocesi in particolare: Caiazzo, Acerra e S. Agata dei Goti e Telese - Cerreto.

Caiazzo venne aggregata a Caserta in conseguenza del disposto della Bolla «De utiliori» del 27 giugno del 1818. Vicende alterne visse la diocesi di Acerra e S. Agata dei Goti assemblate intorno alla metà del Settecento e di nuovo separate il 30 novembre 1854. Alla diocesi di Acerra andò, comunque, la Terra di Arienzo – che includeva i Comuni di Arienzo, S. Maria a Vico e S. Felice a Cancellò. Il documentato lavoro, riporta anche le motivazioni – già di Gaetano Caporale nell'Ottocento – in merito all'accentuata frantumazione territoriale in diocesi «Dopo il secolo X, mentre venne favorito il frazionamento delle signorie, a lato di ogni Feudatario venne consacrato un Vescovo. Città fino a quel tempo poco note, /.../ ambirono tanti Vescovati quante erano le dinastie longobarde e normanne /.../» e afferma che tali scelte possano avere determinato un sì alto numero di diocesi nell'ambito del regno di

Napoli. Una tabella comparativa di dati suddivisi per Comuni, in ordine alfabetico, dà al lettore l'idea della distribuzione sul territorio degli abitanti di ciascuna diocesi e dei sacerdoti deputati all'amministrazione del culto. L'autore conclude il saggio con acute osservazioni circa l'attuale ripartizione territoriale in rapporto alla quasi identica suddivisione che si rilevava nell'anno 1818 e propone una tabella comparativa fra ciascuna diocesi, il numero dei relativi abitanti ed il numero dei sacerdoti riferiti alla data del 1810.

Paolo Franzese è l'autore dell'articolo su «Circoscrizioni amministrative e conflittualità municipale in Terra di Lavoro fra il 1816 e il 1820» dove esamina, in maniera sintetica ma esauriente, le conseguenze derivate dall'applicazione della Legge 1 maggio 1816 che finì col modificare la suddivisione territoriale fissata dalle precedenti disposizioni del 1807 e del 1811. La nuova legge relativa alle ripartizioni territoriali prescriveva una puntuale prassi amministrativa da seguire per richiedere, eventualmente, rettifiche dei confini comunali. Comuni con scarse risorse potevano chiedere di essere riuniti in uno; mentre Comuni formati da più centri abitati potevano domandare la separazione di una parte del territorio. La predetta legge risvegliò rivalità di varia natura ed anche fra centri che afferravano ad uno stesso ambito comunale: per frenare il dilagare di richieste di autonomia venne imposto che la documentazione da inoltrare alle autorità competenti contenesse, oltre alle petizioni avanzate per il tramite di un solo legale rappresentante, anche tutto quanto potesse avvalorare la petizione. Di qui la motivazione della redazione di molte planimetrie e disegni redatti per piccoli centri per i quali, altrimenti, non si disponeva, in quel momento, di alcuna documentazione della consistenza della realtà urbana. Il Franzese sottolinea che l'orientamento generale adottato dal potere centrale fu di respingere quasi tutte le richieste di scissioni territoriali, ad eccezione di quella avanzata da S. Agata dei Goti che chiese di staccarsi da Capua per costituire un'amministrazione separata.

Nel «Quaderno» n. 2 segue lo studio di Elodia De Gennaro su «La circoscrizione territoriale della Provincia di Terra di Lavoro» con le indicazioni alle quali ci si atteneva nella individuazione delle circoscrizioni e dei relativi capoluoghi: affinità storica, centralità nel territorio, centralità del capoluogo e sua facile raggiungibilità dagli altri siti.

Viene, successivamente, delineato l'iter che portò all'individuazione delle circoscrizioni amministrative della provincia di Terra di Lavoro – la quale in passato includeva anche centri attualmente inseriti in province limitrofe come Benevento, Frosinone; revisione globale attuata con la Legge del 1816.

L'articolo prosegue con alcune indicazioni di massima delle quali si è tenuto conto nell'inventariare le carte del fondo «Intendenza Borbonica» e, nel suo ambito, della serie «Ponti e Strade». Tema, questo delle infrastrutture, strettamente connesso all'articolazione territoriale delle circoscrizioni, di grande interesse quindi ed in gran parte ancora inedito agli studi storico-territoriali.

Il Quaderno si conclude con la classificazione dei vari fascicoli intercalati da alcune carte topografiche allegata ai documenti. Come nel precedente Quaderno n. 1, l'inventario – con i titoli, i quali individuano la documentazione con gli estremi del mittente e del ricevente – riporta brevi note critiche le quali offrono al lettore ulteriori riferimenti per le ricerche. Queste sono anche agevolate dall'ultima parte dello studio costituita dall'«Indice dei Comuni» in ordine alfabetico, dall'«Indice delle Cartine» e dall'«Indice» generale dell'intero fondo archivistico.

Nel complesso ci sembra di potere affermare che i due volumi di studi archivistici pubblicati nei «Quaderni» di Caserta costituiscano un complesso di fonti di grande interesse e foriere di nuovi studi sul territorio e sui centri della Provincia di Terra di Lavoro.

Giuseppina Ferriello

Finito di stampare nel mese di Novembre 1997  
presso la Tipolitografia «L. CHIOVINI» S.r.l.  
Via Fosso della Magliana, 34 - Roma